AMORE
NON HA'
LEGGE

OPERA SCENICA

DI GIO: FRANCESCO SAVARO
DEL PIZZO.

All'Illuſtriſs. e Reuerendiſs. Sig. e Padron Colendiſsimo, MONSIG.

LEONE ALLATIO

Primo Cuſtode della Libraria Vaticana.

IN ROMA,
Nella Stamparia di Iacomo Fei d'And. F.
M. DC. LXVII.

Con licenza de' Superiori.

Ad iſtanza di Bartolomeo Lupardi libraro in Nauona all'Inſegna della Pace.

Illuſtriſſimo, e Reuerendiſſimo Sig. e Padron mio Colendiſsimo.

LA gloria, già da V.S. Illuſtriſſima, e Reuerendiſſima conſeguita, per tanti Volumi, ſin'hora diuolgati, e che ſi diuolgano di continuo, ò con terrore dell'Ereſia, ò con giubilo dell'eruditione, non è tutta ſua: hà parte in eſſa, e la Chieſa, & il ſecolo, quella difeſa contro i calunniatori, e queſto ſegnalato dalla ſua Penna per il primo frà tutti, che ſono già corſi, e che potranno correr per l'auuenire. Per queſta ragione non vi è neſſuno,

che viua in grembo della prima, e nel periodo del secondo, che non partecipi del lume di Lei, e che non debba confessarsi altamente obligato alla Virtù sua. Così spesse volte sento discorrersi di V.S. Illustrissima; e discorrersi, non da persone ordinarie, ma da i più celebri Letterati, che siano in questa Città, che può dirsi l'Academia dell'Vniuerso. Io però, perche sappiano i posteri, che vissi nell'età sua, e che la conobbi, e l'osseruai, risolsi di tramandar loro qualche memoria, e di goder in tal maniera l'accennata, e veramente singolare auuentura di questi giorni. Douendo dunque vscir di nuouo in luce per opra mia AMORE NON HA LEGGE, Scena Regia del Sig. Gio: Francesco Sauaro, il cui grido, in materia di lettere, sarà grande, come si conosce da'suoi Drammi, che sono, per così dire, po-

dromi di ſcritture più nobili, la dò fuori col pregiato, e riuerito Nome di V.S. Illuſtriſs. Sò, che mi dimoſtro ſouerchiamente ambitioſo, ma eſſendo ciò proprietà innata dell'Huomo, merito ſcuſa, e tanto più, che ſe procuro vn vantaggio così conſiderabile, non lo procuro con mezo, che non poſſa ottenermelo. Per fine, ſecuro dell'aggradimento, reſto, come ſarò ſempre

Di V.S. Illuſtriſs. e Reuerendiſs.

In Roma li 24. di Decembre, 1666.

Deuotiſſ. & Obligatiſſ. Seruit.

Bartolomeo Lupardi.

ARGOMENTO
DELLA FAVOLA.

Carlo Duca di Borgogna innamorato d' Arianna, Sorella d' Alberto Duca d' Aquitania, la chiese in Moglie al Fratello. Ottenutala, spedì Odoardo suo Fratello in Baiona, perche traducesse al Marito la nuoua Sposa. Arriuato in Baiona, Odoardo s' innamora d' Arianna, & ella di lui, e celebrano fra di loro secreto matrimonio; e per isfuggir l' ira del Fratello stabiliscono la fuga in Inghilterra, e mentre s' accingono alla fuga, sono impediti da Federico Cõte di Tolosa, Amante della Contessa d' Armignac. Ripigliano di nuouo la fuga, e di nuouo sono impediti da Carlo Duca di Borgogna trasportato dalla fortuna in Baiona, che sconosciuto si batte con Odoardo. Mà nell' imbarco impediti dalla tempesta, ritornano sconosciuti in Palazzo. Carlo frà tanto riceuuto con li douuti complimenti dal Duca Alberto, và con esso lui a toccar la Mano alla Sposa: mà Arianna arri[...] di dar la Mano a Carlo, la porge ad Odoardo, di-

dichiarandolo suo Marito. Sdegnansi Carlo, & Alberto, questi imprigiona Arianna, e quegli Odoardo, che a persuasione del Conte di Tolosa è liberato dal Fratello. Mà di nuouo sdegnato per alcune lettere intercette, determina vendicarsi dell' offesa riceuuta, onde mentre Odoardo va per ringratiarlo del conceduto perdono, Carlo agitato da nuoue furie, lo disfida à duello; e mentre stanno accinti all'abbattimento, soprarriua Errico Marchese di Ponte, che scoprendo essere Odoardo Gran Conte di Bertagna, l' vno, e l' altro libera dal periglio dell' intrapreso duello. Carlo, & Alberto si rallegrano con Odoardo, e riconciliati celebrano le feste del Matrimonio presente.

INTERLOCVTORI.

Alberto Duca d'Aquitania.
Arianna sua Sorella.
Meridiana Damigella d'Arianna.
Carlo Duca di Borgogna,
Odoardo suo Fratello.
Celinda Contessa d'Armignac.
Albina sua Damigella.
Federico Conte di Tolosa.
Corimbo suo Paggio.
Pasquella Balia) d'Odoardo.
Spinante Seruo)
Arnaldo Seruo di Carlo.
Tersandro Cameriero d'Alberto.
Errico Marchese di Ponte.
Corriero.

La Fauola si finge in Baiona.

SCENE.

Città, Marina con Torre, Sala, e Giardino.

Imprimatur, Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apostolici.

M. Episc. Arimin. Vicesg.

Imprimatur iterum. Fr. Io Dominicus Leonius Mag. & Soc. Reu. P. M. S. P. Apost.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Città, e Palazzo con finestre, e Marina in lontananza.

Odoardo, Pasquella, e Spinante.

Odo. Aspettate quì, fin ch' io torno. Auertite di non mouerui nè pure vn passo dal loco doue io vi lascio.

Pas. Ricordati, ch' egli è ancor notte, e non conuiene ad vna mia pari di star troppo quì sola in compagnia di questo moscone da sorbo. Egli hà mal'animo verso di me, e spesse volte mi gioca d'occhiolino. E se bene mostra di piacergli nelle veste più l'occhietto, che l'asola, non per questo me ne fido.

Spin. Nò di gratia non la lasciate meco sola, perche non le faccia qualche insulto. Guarda giouinetta di stuzzicar l'appetito.

Pa. Giouinetta più di tè grugnaccio da barbagianni, mostaccio da bettolaro, faccia di pentola affumicata.

Odo. Finirassi vna volta questa historia. Spinante non più. Madre hai teco il Fardello, ch' io ti diedi?

Pasq. L' ho preso, l'hò quì.

Od. Stateui qui cheti, e se vedete venir gente, fatemi il cenno, ch' io vi diedi.

Pasq. E tù non te n'andar troppo lontano, perche se alcun ci assalisse, non restassimo di sotto.

Odo. Non dubitate, che non m'allontanerò troppo. Amore, tù, che col tuo foco m'accendesti, tù m'illumina in questa impresa. Tù, che sai fare valoroso vn codardo, tù m'ispira valore, perche contrasti alla fortuna. Vso tradimento al Duca di Borgogna mio fratello; ma la violenza dell'affetto amoroso opra meco da tiranna: Mi tragge, mi sforza, mi violenta. Non è facil; il contrasto ou'egli impetuosamente comanda. Non è gioueuole il consiglio doue fa forza vn decreto di stella inuariabile. M'accendesti Arianna, mi vincesti. Lo splendore de gl'occhi tuoi fù quel fulmine, che m'atterrò. Mi togliesti a mè stesso per farmi tuo non men seruo, che adoratore. T'adoro, ò bella, e per godere il tuo bello, non curo l'ira fraterna, non prezzo l'onte di contraria fortuna, perche tù sei la mia sorte, e nel possesso del tuo sembiante son poste le mie felicità più beate. Ma sento aprir la finestra.

SCENA II.

Arianna in finestra, e poi in strada, e quelli di sopra.

Arian. L'Hora se non m'inganno è passata, & Odoardo non si vede. Oh che pena è l'aspettar chi s'adora.

Odo.

Odo. Signora.

Arian. Odoardo siete voi?

Odo. Sono esso: siete in ordine?

Arian. In ordine, Aspettatemi.

Pasq. Le facende vanno molto al lungo, & io sono stracca di star in piedi. Che fa quel Bambolone, e non torna?

Spin. Sei giouane, fresca, e gagliarda, e ti stracchi di stare vn tantino in piedi.

Arianna in strada.

Ar. Odoardo son qui. E' in ordine ogni cosa?

Odo. Altro non manca, che V. A.

Arian. Eccomi nelle vostre braccia. Da questo, ch' io fo, potrete conoscere l' eccesso dell' amor mio. Sdegno in Marito Carlo di Borgogna, tradisco Alberto d' Aquitania mio fratello, e mi espongo a manifesto pericolo dell'honor mio.

Odo. Signora doue vn vero amore ha l' impero cessa ogni altro riguardo. Nè deue V. A dubbitar l'honore, fuggendo con chi s' elesse per suo consorte.

Arian. Ma per anco non hò sicurezza irreuocabile del vostro affetto. La sola parola di Caualiero si grande bastarebbe in altri affari, ma doue si cimenta l' honore di dòzella reale, altra sicurezza è di mestiere.

Odo. E qual sicurezza maggiore da mè V.A. richiede?

Arian. La vostra fede.

Odo. Già l' hebbe in pegno.

Arian. Non mi basta.

Odo. Che brama di vantaggio?

Ar. Che prima di partire io sia vostra Sposa.

Odo. si contenti d'aspettare vn tantino. spinante, Madre.
Spin. siam quì signore.
Pasq. Che vi è di nuouo?
Odo. Accostateui, vdite. sia il Cielo in testimonio, sian presenti i Numi tutelari della Casa di Borgogna; siate voi testimonij al mio sempre inuiolabile giuramento. Vdite. Io prendo per mia signora, e sposa la Infanta d'Aquitania. Ecco l'anello, ecco la mano, & in vn con la mano l'anima, e'l cuore.
Arian. Et io per mio sposo v' acetto, & in eterna vnione vi dono l'anima, e tutta mè stessa.
Pasq. Buon prò vi faccia, buona sorte, e figli maschi. Eh galant'huomo, come rappezzarai lo squarcio col Duca tuo fratello? T'ha mandato per condurgli la carne a casa, e tù giotto la metti in pila, per ingiotertela. Ti par bella questa facenda?
Spin. stà cheta, non far della dottoressa. Non doueua il Duca di Borgogna far vedere al l'Infanta d'Aquitania Odoardo suo fratello se la voleua per moglie.
Od. Madre, AMORE NON HA LEGGE; solo è legge a sè stesso. Andiamo signora, perche non passi il tempo. spinante, Madre auuiateui verso il Mare.
Pasq. Et a che far nella Marina?
Odo. Non pensare ad altro ti dico.
Spin signore fermateui, che sento gente poco lontano.
Odo. Che sarà?

Arian.

Arian. Odoardo, che faremo?
Odo. Non dubitate signora.

SCENA III.

Federico, Corimbo, e quelli di sopra.

Fed. GEnte a noi. Corimbo sta meco. Che gente a quest'hora in questo loco?
Spin. signore, o non rispondete, o fingete la voce per non esser conosciuto.
Odo. Buono auiso:
Feder. Ancor non mi si risponde?
Odo. Poco mostra curare i proprii, chi cerca i fatti altrui.
Feder. O dite chi siete, ò vi farò tacer per sempre.
Odo O parti da questo loco, ò ti farò partir dalla vita.
Feder. Parla dico, dammi il tuo nome.
Odo. Eccolo, leggilo: *Gli tira una stoccata.*
Feder. Ah traditore, sotto il palazzo del mio signore stringer la spada? Te ne pentirai masnadiero.
Pasq. Hor questa si, ch'è bella.
Spin Taci vecchiaccia. signora ritirateui perche la fortuna non vi discopra. Pas. quella vanne tù seco.
Arian. Oh Dio qual misera fortuna è la mia.
Pa. Vega la rabbia a questi bricconi. *partono.*
Feder. Ah son ferito.
Odo. Tantosto ancora sarai morto, traditore.
Corim. signore son qui per voi.

Spin. Due contro vn solo eh? Animo compagno. *Mettono mano anch' essi.*

SCENA IV.

Alberto, Spinante, Odoardo, Corimbo e Federico.

Alb. CHe rumor d'armi in questo loco? O là serui, vengano i lumi.

Spin. Signore, il Duca Alberto. Siam perduti, se ne conosce.

Odo. Traditore, me la pagherai ben in altro tempo. O fortuna crudele. *Partono.*

Corimb. Signor Conte, partiamo, se non volete esser conosciuti.

Vengono i Paggi con le Torcie.

Alb. Fermateui, chi siete?

Feder. Signore?

Alb. Conte di Tolosa? Voi siete? Come a quest' hora qui?

Feder. Tornauo a punto da vn festino: vidi gente sotto le fenestre della Principessa Arianna, chiesi chi fossero, mi tacquero il nome: replicai la richiesta: mi risposero con la spada.

Alb. Sete per auuentura ferito?

Feder. Se nõ m'ingãno, vn poco nel braccio

Alb. Non conosceste chi si fossero?

Feder. Per l' ombre della notte, non potei raffigurargli.

Alb. Non osseruaste la voce?

Feder. L'ascondeuano con alterarla.

Alb. Scioglierò ben io questi enigmi. Venite a medicarui.

Feder.

Feder. Non è cosa di momento, però non occorre incomodar V. A.

Alb. Venite dico. Feder. Obedisco.

S C E N A V.

Odoardo, e Spinante.

Odo. SOno entrati: son chiarito: l'assalitore è il Côte di Tolosa: il conobbi a pieno a lo splendore di quelle faci. Il Conte a quest' hora sotto le finestre d'Arianna? Gran cagione lo trasse. Chi sà, ch' egli non ami quel bello, per cui sospiro? Ohimè, questo sol pensiero m'affanna, mi crucia, mi trafigge.

Spin. E che sapete voi, Signore, ch' il Conte di Tolosa per amore vada a quest'hora in ronda? Non è potuto succeder, che si fosse a caso incontrato con esso noi? E dato ch' egli per amore facesse a quest' hora il facendone, qual certezza hauete voi, ch'egli ami la Principessa Arianna vostra Moglie? Mancano Donne in questa Corte, che ciuettino i Caualieri?

Odo. Ma s'egli altra ama che Arianna, a che sotto le sue finestre? A che tacito in questo loco in hora così intempestiua.

Spin. Ma vi sia concesso ch' il Conte ami la vostra Arianna, che solo per sua cagione sia venuto in questo loco, non hauete voi cagion di temere, mentre la Principessa non l'ama.

Odo. E chi m'assicura, ch'ella non l'ami?

Spin.

Spin. Il periglio, nel quale ella s'espose con diuenir vostra moglie contro la volontà del fratello. L'esporsi all'ira manifesta del Duca d'Aquitania, e del Duca di Borgogna, il mostrarsi prontissima à fuggir con esso voi; il lasciare vn marito così potente per vn priuato Caualiero, non sono questi argomenti indissolubili, perche resti conuinto il vostro sospetto?

Odo. È vero spinante, ma se tu sapessi a quāti sospetti viue sottoposto vn cuore amāte, giudicaresti ragioneuole il mio timore, Arianna è donna; chi m'assicura di costanza in va sesso, ch'è per natura incostante? sa la donna amare, e disamare ad vn tēpo istesso, e tante volte cambiar può cuore, quanti oggetti alla vista le s'appresentano. E se lasciò per me le nozze del Duca mio fratello, può parimente lasciar le mie per quelle del Conte di Tolosa. Tutti questi sono motiui, che mi trafiggono.

Spin, Io non sò, che cosa v'habbiate. Il matrimonio tra voi contratto vi dourebbe togliere affatto questi sospetti dalla mēte. Non si può tornare indietro quel, ch'e tra voi sin'hora successo.

Odo. Il nostro matrimonio è furtiuo. La fede scābieuolmēte data, e riceuutà, è priuata. Può vn publico cōtratto, vna publica fede autualorata dalle leggi, renderla vana col dissoluerla. Vedi hor tu, s'il matrimonio mio con l'amata Arianna dar mi può sicura sperāza di felice fortuna: ah che il caso presente è preludio di sciagure maggiori.

SCENA VI.

Pasquella, Odoardo. e Spinante.

Pasq. ERa bella, e cascata nella trappola. La mala fortuna correua contro di mè, come il topo all'vnto,

Spin. Eh Pasquella, fermate vn tantino.

Pasq. Io non voglio più star ferma in bomba come vn'Orlando, poiche qualche nuoua disgratia non mi faccia del collo vn moncherino. *Spinante l'abbraccia di dietro*: ah manigoldi, così s'assaltano di dietro le donne honorate? aiuto, aiuto, sono assassinata.

Odo. Taci Madre, che cos' hai? Lasciala spinante.

Pas. Ah briccone, mostaccio da boia, me la pagherai vè.

Odo. Dimmi Madre doue lasciasti la mia cara Arianna? Hebbe timore del successo? Che fa? M'aspetta di nuouo:

Pasq. Tu con tanti billi billi mi rompi il capo. Non son' io mica vna dottoressa sane se, che sappia rispondere a tante cose ad vn tempo istesso. L'vna, è poi l'altra se vuoi. Arianna si ritroua nelle sue stanze.

Odo. Hebbe timore del successo.

Pasq. E sei cosi sciocco che t'affatichi a domandarmene:

Odo. Che fa: M'aspetta di nuouo:

Pasq. Che fa: Tù non sai poueraccio, gl'impicci, che vi sono, Il Duca suo fratello

par

par c'habbia la rabbia in corpo · se la piglia con le mosche; se la vuoi manucar viua viua. Io per non esser vista da quel demonio, lesta più d'vn parasito, che corre a cena, per la scaletta del giardino scappai qui fuori col mio fardello. Io tremo di paura, non voglio star più quì.

Odo. Fermati Madre. Non m'aspetta Arianna: Se passa questa notte, e non s'vltima la fuga, io son morto.

Pas. Cotesta fuga non sò come ella s'anderà. Io la veggio molto intrigata. Il rumore successo ha posto il mondo in malizia. Non sò come s'anderà questa notte, con tutto, che quella pouera fanciullina t'aspetti.

Od. Dunque m'aspetta? O mè felice. Andatenene alla Marina, imbarcateui, & ordinate al Nocchiero della noleggiata peota, che stia pronto a sarpar l'ancore.

Pasq. Piano, piano, non tanta furia. La lucerna non si vede per anco dentro il gabbion della fenestra.

Odo. che dici tù di lucerna?

Pasq. Dico, che quando si vedrà sù la sua fenestra vn lume, all'hora sarà tempo d'andare a lei. Così concertammo fra noi.

Odo. Ottimamente cara Madre: quãto m'hai consolato con questo auuiso. Andatene dunque in naue, ch'io qui mi tratterò solo, fin che vedrassi il lume.

Pasq. Io non voglio andare in Naue senza di tè. Voglio correr la tua fortuna, voglio viuere, ò morire in tua compagnia. Ritiriam-

riamci alle nostre stanze: quando sarà tempo, vsciremo.

Odo. Ritirateui voi, ch'io qui solo aspetterò, ch'il dato segno compatisca.

Spin. Signor nò, voglio trouarmi presente, perche se contraria sorte s'opponesse di nouo, mi troui pronto a soccorrerui.

Odo. Ritiriamoci dunque nel confine di questa strada.

SCENA VII.

Sala con Appartamenti d'Arianna in frontispitio.

Alberto, & Arianna.

Arian. A Quest'hora V. A. in piedi?

Alb. Alcuni miei pensieri misti a certi sospetti, mi toglion da gli occhi il sonno. Basta: son venuto a vederui per allegerirmi dalle cure, che m'inquietano.

Arian. Che sospetti son questi, che le togliono il riposo della notte?

Alb. Pensieri, e sospetti d'honore offeso. Ditemi, come desta a quest' hora. Come senza la Contessa Celinda?

Arian. La Contessa è partita da me poco anzi: m'ha lasciato qui sola per risponder ad vna lettera con mia libertà maggiore.

Alb. A chi volete rispondere?

Arian. A chi ha potuto legitimamente scriuermi.

Alb. E mi tacete il nome?

Arian.

Arian. La modestia d'Arianna il tace, non l'animo d'obedirla.
Alb. Conterrà forse la lettera affetti amorosi
Arian. Tali sono, se non di sposa.
Alb. Rispondete dunque a Carlo Duca di Borgogna vostro Marito?
Arian. Mio Marito nò.
Al. Come nò: Non è egli destinato per vostro sposo,
Arian. Non è dunque mio Marito, mentr' egli è solamente destinato mio sposo: La sola promessa non basta all'esser d'vn matrimonio presente.
Alb. E quasi presente, mentr' egli è dalla mia volontà decretato. Ma che vi scriue il Duca?
Arian. Complimenti di Caualiero, e di Caualiero amante.
Alb. si può veder la lettera?
Arian. V. A. può comandare. Eccola: *Alberto legge la Lettera.* Che nouità sono queste? troppo sottilmente s'auanza. Voglia il cielo, ch'egli non habbia penetrato qualche cosa de'nostri amori.
Alb. Veramente compito Caualiero. Tanto egli è degno di voi, quanto voi degna di lui: con qual tenore rispondete ad espressiua di tanto affetto?
Arian. Col tenore, che m'insegna la modestia d'vna Donzella mia pari.
Alb. Non me la mostrarete:
Arian. Non occorre. Basti a V. A. d'hauer vista la proposta.
Al. Hauete forse di mè vergogna? Non son'

io vostro fratello: Lettera di Sposa a Marito ne da cagion di rossore a chi la scriue Mostratela Arianna, se bramate compiacermi.

Arian. Condonate la disobedienza al rossore, che soffrirei mostrandola,

Alb. Siete troppo guardinga, per non dirui ostinata. Doureresti hauermi inteso. Se non mi son dichiarato a pieno priegãdoui, mi faró sentir meglio col comandarnelo.

Arian. Poiche V. A. mel comanda, l'vbidirò contro mia voglia, mi dia licenza, perche la prenda. *Và a prender la lettera.*

Alb. Mi piace la modestia. La vergogna ch'ella concepisce nel mostrarmi la lettera, è segno d'vn'indole amante dell' honor proprio. *Vede sopra vn tauolino vn mantello, & vn cappello.* Ma a che qui questo mantello, e questo cappello.

Arian. Ecco la lettera. V. A. condoni alla condition del mio stato i termini con che scriuo.

Alb. Basta, basta: la leggerò da me solo ne le mie stanze, perche non arrossiate leggendola in vostra presenza. Andateuene a dormire, ch' egli è hormai tempo opportuno, addio.

Arian. Vada V. A. felice.

Alb. Oh, che habiti son questi?

Arian. Me n'ho seruito hoggi nel diportar mi in giardino. *Parte.*

Alb. Bene, bene. Itene a riposarui. Ho considerato Ariãna sospesa, e nõ in tutto fuor di pensieri. Lo star desta in tempo oppor-

tuna al riposo, l'habito da campagna, e l'aspetto non in tutto tranquillo, mi fanno dubitare di non sò che. Ma ecco appunto la Contessa. Come si tardi in piedi?

SCENA VIII.

Celinda, e Alberto.

Celin. Poco fa son partita dalla Principessa Arianna, perche douendo scriuer non sò che lettera, m'ha licenziato di buon'hora per restar sola. Così sopra alcuni miei pensieri mi son trattenuta sin'hora in piedi.

Alb. Non son già pensieri amorosi, non è vero? Voi tacete? Forse si disconuengono ad vna Dama giouinetta, nobile, e bella come voi siete.

Celin. V. A. vuole ecceder sempre nell'honorarmi; ma i miei pensieri non possono essere amorosi, perche conoscendo il mio poco merito, contrapeso gli affetti a misura della mia condizione.

Alb. Che? forse non hauete merito per essere amata? Sarebbon degni d'eterna notte quegli occhi, che mirandoui vna volta, non v'amassero per sempre.

Celin. Forse in questa causa V. A. è giudice interressato, però la sua sentenza non potrà sostenersi in virtù d'vna buona legge.

Alb. Forse perche vi amo, mi confessate interessato? Contessa, il vostro merito è tale, che anco coloro, che vi amano esclude dal titolo d'interressato, se vi confessan per-

bella. Ma ricordateui, che si come la bel
lezza, è singolar dono del Cielo, e così el-
la non deue mostrarsi ingrata al Cielo, cō
isdegnar chi l'adora. E se ne gli occhi vo
stri risplende vn raggio, anzi vna viua ima
gine di quella bellezza celeste, che solo
s'imagina; mà non s'intende dall'humano
intelletto, non douete voi mostrarui sde-
gnata ch'altri partecipi, cō amarui, di quel-
le gratie, ch' in voi largamente diffuse.
Voglio dire, che non consideriate il fatto a
misura della bellezza; ma gradendo l'a-
more di chi v'ama siate come in bellezza,
anco simile negli affetti al Cielo, che per
che altri lo miri, comparte all'occhio i
suoi splendori.

Celin. Il corrispondere a gli amanti, non è
in potestà dell'amato, se vi manca tal'hora
quella combination di sangue, che può da
re vn sol volere a due anime innamorate.
Sig. Duca, sà V. A. che i nostri amori sono
scritti nel diamāte di quel Fato, che sa pre-
uedere il tutto. Et inuano s'affatica di cer-
car corrispondenza nell'amor suo, qual'
hora dal cōcorso di stelle fauoreuoli nell'
amato, e nell'amante non viene infusa vna
concorde simpatia, regolata da vna somi-
glianza d'vn temperamento conforme.
Quindi sarei scusata, se tal'hora non cor-
rispondessi a chi forse m'ama, ò mostra d'
amarmi mentre ne' nostri natali sortirono
l'anime nostre da diuerse influenze diuersi
affetti. Ond' accusar non si può di colpa
chi tal'hora non corrisponde: perche non
è col-

è colpa ciò che da la natura procede:
Alb. V'ho inteso Contessa: la vostra dottrina ristretta in vn laconismo, vuol dire: io non v'amo, o Duca, perche voi non mi andate a genio.
Celin. V. A. forma vna conseguenza a suo modo.
Alb. La cauo dalle premesse.
Celin. Dalle mie premesse non si può dedurre conseguenza si fatta, perche non hauēdo V. A. in concetto d'amante, non possono le mie ragioni hauer loco in lei: quando ella si fosse dichiarata meco, all'hora la sua conseguenza conchiuderebbe.
Alb. Offendete il vostro giuditio, e la nostra accortezza, confessandoui per anco ignorante de l'amor mio. Ve ne diedi pur più segni: mostraste di non esserueuene auueduta. sia pur colpa d'ignoranza ciò, che forse è difetto di volontà. Che direte hora, che mi vi scopro amante?
Cel. Diró, che molti rispetti mi necessitano a non poter goder l'honore de l'amor suo.
Alb. Quali son questi rispetti?
Celin. L'esser Dama de la condition ch'ella sà, è il primo.
Alb. E poi?
Celin. Perche amandomi V. A. con fine di goder solamente de l'amor mio, nè ella deue sperarlo, né io concederlo.
Alb. Seguite.
Celin. L'esser V. A. mio Principe, & io sua vassalla, è il secondo.
Alb. Che ne inferite per questo?

Cel. Perche amandomi con affetto di moglie, ciò non può seguire, attesa la disuguaglianza del nostro stato.

Alb. Nõ sete voi Dama di sì picciola fortuna, che possa sdegnarui l'Aquitania di venerarui per signora. Quando dunque cessasse questo rispetto, che direste?

Cel. Che non potrebbe ne meno il suo desiderio conseguirne l'effetto.

Alb. Chi ne'l vieta concorrendoui la volontà d'ambidue?

Cel. Il destino, che mi violenta a non abbracciar la mia fortuna.

Alb. Mi sdegnate dunque per amante, e per sposo.

Cel. Non isdegno V. A. ma sieguito la violẽza della mia stella, che se permette, ch'io adori come mio Principe, mi niega, ch'io riuerischi come amante, e marito.

[Alb]. Dunque mi disperate?

[Cel]. E violenza di stelle.

[Alb]. E non temete della vendetta?

[Cel]. Prima, che V. A. la faccia, chiamar si [p]uo vendicata: amore la fa per lei.

[Alb]. Siete dunque amante d'altr'huomo?

[C]el. Nò.

[A]lb. Come nò, se vi scoprite amante non riamata.

[Cel]. Nó, perche huomo dir non si puo, chi [s]otto humano sembiante nutrisce alma di [fe]ra.

[Alb]. Contessa, scopritemi chi sia.

[Cel]. Nè io scoprire il debbo, nè V. A. ce[rca]rlo.

[Ri]gore non hà Legge. B Alb.

Spin. Il periglio, nel quale ella s'espose con diuenir vostra moglie contro la volontà del fratello. L'esporsi all'ira manifesta del Duca d'Aquitania, e del Duca di Borgogna, il mostrarsi prontissima à fuggir con esso voi; il lasciare vn marito così potente per vn priuato Caualiero, non sono questi argomenti indissolubili, perche resti conuinto il vostro sospetto?

Odo. È vero Spinante, ma se tu sapessi a quāti sospetti viue sottoposto vn cuore amāte, giudicaresti ragioneuole il mio timore, Arianna è donna; chi m'assicura di costanza in va sesso, ch'è per natura incostante? sa la donna amare, e disamare ad vn tēpo istesso, e tante volte cambiar può cuore, quanti oggetti alla vista le s'appresentano. E se lasciò per me le nozze del Duca mio fratello, può parimente lasciar le mie per quelle del Conte di Tolosa. Tutti questi sono motiui, che mi trafiggono.

Spin. Io non sò, che cosa v'habbiate. Il matrimonio tra voi contratto vi dourebbe togliere affatto quest i sospetti dalla mēte. Non si può tornare indietro quel, ch'e tra voi sin'hora successo.

Odo. Il nostro matrimonio è furtiuo. La fede scābieuolmēte data, e riceuuta, è priuata. Può vn publico cōtratto, vna publica fede autualorata dalle leggi, renderla vana col dissoluerla. Vedi hor tu, s'il matrimonio mio con l'amata Arianna dar mi può sicura sperāza di felice fortuna: ah che il caso presente è preludio di sciagure maggiori.

SCE

SCENA VI.

Pasquella, Odoardo. e Spinante.

Pasq. ERa bella, e cascata nella trappola. La mala fortuna correua contro di mè, come il topo all'vnto,

Spin. Eh Pasquella, fermate vn tantino.

Pasq. Io non voglio più star ferma in bomba come vn'Orlando, poiche qualche nuoua disgratia non mi faccia del collo vn moncherino. *Spinante l'abbraccia di dietro*: ah manigoldi, così s'assaltano di dietro le donne honorate? aiuto, aiuto, sono assassinata.

Odo. Taci Madre, che cos' hai? Lasciala spinante.

Pas. Ah briccone, mostaccio da boia, me la pagherai vè.

Odo. Dimmi Madre doue lasciasti la mia cara Arianna? Hebbe timore del successo? Che fa? M'aspetta di nuouo:

Pasq. Tu con tanti billi billi mi rompi il capo. Non son' io mica vna dottoressa sanese, che sappia rispondere a tante cose ad vn tempo istesso. L'vna, è poi l'altra se vuoi. Arianna si ritroua nelle sue stanze.

Odo. Hebbe timore del successo.

Pasq. E sei così sciocco che t'affatichi a domandarmene:

Odo. Che fa: M'aspetta di nuouo?

Pasq. Che fa: Tù non sai poueraccio, gl'impicci, che vi sono, Il Duca suo fratello

par c'habbia la rabbia in corpo · se la piglia con le mosche; se la vuol manucar viua viua. Io per non esser vista da quel demonio, lesta più d'vn parasito, che corre a cena, per la scaletta del giardino scappai qui fuori col mio fardello. Io tremo di paura, non voglio star più qui.

Odo. Fermati Madre. Non m'aspetta Arianna: Se passa questa notte, e non s'vltima la fuga, io son morto.

Pas. Cotesta fuga non sò come ella s'anderà. Io la veggio molto intrigata. Il rumore successo ha posto il mondo in malizia. Non sò come s'anderà questa notte, con tutto, che quella pouera fanciullina t'aspetti.

Od. Dunque m'aspetta? O mè felice. Andatenene alla Marina, imbarcateui, & ordinate al Nocchiero della noleggiata peota, che stia pronto a sarpar l'ancore.

Pasq. Piano, piano, non tanta furia. La lucerna non si vede per anco dentro il gabbion della fenestra.

Odo. che dici tù di lucerna?

Pasq. Dico, che quando si vedrà sù la sua fenestra vn lume, all'hora sarà tempo d'andare a lei. Così concertammo fra noi.

Odo. Ottimamente cara Madre: quāto m'hai consolato con questo auuiso. Andatene dunque in naue, ch'io qui mi tratterò solo, sin che vedrassi il lume.

Pasq. Io non voglio andare in Naue senza di tè. Voglio correr la tua fortuna, voglio viuere, ò morire in tua compagnia. Ritiriam-

tiamci alle nostre stanze; quando sarà tempo, vsciremo.

Odo. Ritirateui voi, ch'io qui solo aspetterò, ch'il dato segno compatisca.

Spin. Signor nò, voglio trouarmi presente, perche se contraria sorte s'opponesse di nouo, mi troui pronto a soccorrerui.

Odo. Ritiriamoci dunque nel confine di questa strada.

SCENA VII.

Sala con Appartamenti d'Arianna in frontispitio.

Alberto, & Arianna.

Arian. A Quest'hora V. A. in piedi?

Alb. Alcuni miei pensieri misti a certi sospetti, mi toglion da gli occhi il sonno. Basta: son venuto a vederui per allegerirmi dalle cure, che m'inquietano.

Arian. Che sospetti son questi, che le togliono il riposo della notte?

Alb. Pensieri, e sospetti d'honore offeso. Ditemi, come desta a quest'hora. Come senza la Contessa Celinda?

Arian. La Contessa è partita da me poco anzi: m'ha lasciato qui sola per risponder ad vna lettera con mia libertà maggiore.

Alb. A chi volete rispondere?

Arian. A chi ha potuto legitimamente scriuermi.

Alb. E mi tacete il nome?

Arian.

Arian. La modestia d'Arianna il tace, non l'animo d'obedirla.

Alb. Conterrà forse la lettera affetti amorosi

Arian. Tali sono, se non di sposa.

Alb. Rispondete dunque a Carlo Duca di Borgogna vostro Marito?

Arian. Mio Marito nò.

Al. Come nò: Non è egli destinato per vostro sposo,

Arian. Non è dunque mio Marito, mentr' egli è solamente destinato mio sposo. La sola promessa non basta all'esser d'vn matrimonio presente.

Alb. E quasi presente, mentr' egli è dalla mia volontà decretato. Ma che vi scriue il Duca?

Arian. Complimenti di Caualiero, e di Caualiero amante.

Alb. si può veder la lettera?

Arian V. A. può comandare. Eccola: *Alberto legge la Lettera.* Che nouità sono queste? troppo sottilmente s'auanza. Voglia il cielo, ch'egli non habbia penetrato qualche cosa de'nostri amori.

Alb. Veramente compito Caualiero. Tanto egli è degno di voi, quanto voi degna di lui: con qual tenore rispondete ad espressiua di tanto affetto?

Arian. Col tenore, che m'insegna la modestia d'vna Donzella mia pari.

Alb. Non me la mostrarete:

Arian. Non occorre. Basti a V. A. d'hauer vista la proposta.

Al. Hauete forse di mè vergogna? Non son'

io vostro fratello : Lettera di Sposa a Marito no da cagion di rossore a chi la scriue Mostratela Arianna, se bramate compiacermi.
Arian. Condonate la disobedienza, al rossore, che soffrirei mostrandola,
Alb. Siete troppo guardinga, per non dirui ostinata. Doueresti hauermi inteso. Se non mi son dichiarato a pieno priegandoui, mi faró sentir meglio col comandarnelo.
Arian. Poiche V. A. mel comanda, l'vbidirò contro mia voglia, mi dia licenza, perche la prenda. *Và a prender la lettera.*
Alb. Mi piace la modestia. La vergogna ch'ella concepisce nel mostrarmi la lettera, è segno d'vn'indole amante dell' honor proprio. *Vede sopra vn tauolino vn mantello, & vn cappello.* Ma a che qui questo mantello, e questo cappello.
Arian. Ecco la lettera. V. A. condoni alla condition del mio stato i termini con che scriuo.
Alb. Basta, basta: la leggerò da me solo ne le mie stanze, perche non arrossiate leggendola in vostra presenza. Andateuene a dormire, ch' egli è hormai tempo opportuno. addio.
Arian. Vada V. A. felice.
Alb. Oh, che habiti son questi?
Arian. Me n'ho seruito hoggi nel diportarmi in giardino. *Parte.*
Alb. Bene, bene. Itene a riposarui. Ho considerato Ariāna sospesa, e nō in tutto fuor di pensieri. Lo star desta in tempo opportuna

tura al riposo, l'habito da campagna, e l'aspetto non in tutto tranquillo, mi fanno dubitare di non sò che. Ma ecco appunto la Contessa. Come si tardi in piedi?

SCENA VIII.

Celinda, e Alberto.

Celin. Poco fa son partita dalla Principessa Arianna, perche douendo scriuer non sò che lettera, m'ha licenziato di buon'hora per restar sola. Così sopra alcuni miei pensieri mi son trattenuta sin' hora in piedi.

Alb. Non son già pensieri amorosi, non è vero? Voi tacete? Forse si disconuengono ad vna Dama giouinetta, nobile, e bella come voi siete.

Celin. V. A. vuole ecceder sempre nell'honorarmi; ma i miei pensieri non possono essere amorosi, perche conoscendo il mio poco merito, contrapeso gli affetti a misura della mia condizione.

Alb. Che? forse non hauete merito per essere amata? Sarebbon degni d'eterna notte quegli occhi, che mirandoui vna volta, non v'amassero per sempre.

Celin. Forse in questa causa V. A. è giudice interressato; però la sua sentenza non potrà sostenersi in virtù d'vna buona legge.

Alb. Forse perche vi amo, mi confessate interessato? Contessa, il vostro merito è tale, che anco coloro, che vi amano esclude dal titolo d'interressato, se vi confessan per-

bel-

bella. Ma ricordateui, che si come la bellezza, è singolar dono del Cielo, e cosi ella non deue mostrarsi ingrata al Cielo, cō isdegnar chi l'adora. E se ne gli occhi vostri risplende vn raggio, anzi vna viua imagine di quella bellezza celeste, che solo s'imagina; mà non s'intende dall'humano intelletto, non douete voi mostrarui sdegnata ch'altri partecipi, cô amarui, di quelle gratie, ch' in voi largamente diffuse. Voglio dire, che non consideriate il fatto a misura della bellezza; ma gradendo l'amore di chi v'ama siate come in bellezza, anco simile negli affetti al Cielo, che per che altri lo miri, comparte all'occhio i suoi splendori.

Celin. Il corrispondere a gli amanti, non è in potestà dell'amato, se vi manca tal'hora quella combination di sangue, che può dare vn sol volere a due anime innamorate.

Sig. Duca, sà V.A. che i nostri amori sono scritti nel diamāte di quel Fato, che sa preuedere il tutto. Et inuano s'affatica di cercar corrispondenza nell'amor suo, qual' hora dal cōcorso di stelle fauoreuoli nell' amato, e nell'amante non viene infusa vna concorde simpatia, regolata da vna somiglianza d'vn temperamento conforme. Quindi sarei scusata, se tal'hora non corrispondessi a chi forse m'ama, ò mostra d' amarmi mentre ne' nostri natali sortirono l'anime nostre da diuerse influenze diuersi affetti. Ond' accusar non si può di colpa chi tal'hora non corrisponde: perche non è col-

è colpa ciò che da la natura procede:

Alb. V'ho inteso Contessa: la vostra dottrina ristretta in vn laconismo, vuol dire: io non v'amo, o Duca, perche voi non mi andate a genio.

Celin. V. A. forma vna conseguenza a suo modo.

Alb. La cauo dalle premesse.

Celin. Dalle mie premesse non si può dedurre conseguenza si fatta, perche non hauēdo V. A. in concetto d'amante, non possono le mie ragioni hauer loco in lei: quando ella si fosse dichiarata meco, all'hora la sua conseguenza conchiuderebbe.

Alb. Offendete il vostro giuditio, e la nostra accortezza, confessandoui per anco ignorante de l'amor mio. Ve ne diedi pur più segni: mostraste di non esseruene ayueduta. sia pur colpa d'ignoranza ciò, che forse è difetto di volontà. Che direte hora, che mi vi scopro amante?

Cel. Dirò, che molti rispetti mi necessitano a non poter goder l'honore de l'amor suo.

Alb. Quali son questi rispetti?

Celin. L'esser Dama de la condition ch'ella sà, è il primo.

Alb. E poi?

Celin. Perche amandomi V. A. con fine di goder solamente de l'amor mio, nè ella deue sperarlo, nè io concederlo.

Alb. Seguite.

Celin. L'esser V. A. mio Principe, & io sua vassalla, è il secondo.

Alb. Che ne inferite per questo?

Celin.

Cel. Perche amandomi con affetto di moglie, ciò non può ſeguire, atteſa la diſuguaglianza del noſtro ſtato.

Alb. Nō ſete voi Dama di sì picciola fortuna, che poſſa ſdegnarui l'Aquitania di venerarui per signora. Quando dunque ceſſaſſe queſto riſpetto, che direſte?

Cel. Che non potrebbe ne meno il ſuo deſiderio conſeguirne l'effetto.

Alb. Chi ne'l vieta concorrendoui la volontà d'ambidue?

Cel. Il deſtino, che mi violenta a non abbracciar la mia fortuna.

Alb. Mi ſdegnate dunque per amante, e per ſpoſo.

Cel. Non iſdegno V. A. ma ſeguito la violēza della mia ſtella, che ſe permette, ch'io l'adori come mio Principe, mi niega, ch'io la riueriſchi come amante, e marito.

[illegible]. Dunque mi diſperate?

[illegible]l. E violenza di stelle.

[illegible]. E non temete della vendetta?

[illegible]. Prima, che V. A. la faccia, chiamar ſi [illegible]uo vendicata: amore la fa per lei.

[illegible] Siete dunque amante d'altr'huomo?

[C]el. Nò.

[A]lb. Come nò, ſe vi ſcoprite amante non riamata.

[illegible]. Nó, perche huomo dir non ſi puo, chi [ſ]otto humano ſembiante nutriſce alma di [illegible]ra.

[illegible] Conteſſa, ſcopritemi chi ſia.

[illegible] Nè io ſcoprire il debbo, nè V. A. cer[ca]rlo.

Alb. Vi prometto il mio aiuto.

Cel. Non mai si procura per altri quel bene, ch'ottener non si può per se stesso.

Alb. Ne vedrete gli effetti.

Cel. Non può consiglio humano congiunger due voleri, se li disunisce contrario affetto di stella.

Alb. La vostra passione fa ch'io senta con minor senso la mia repulsa. Godo del vostro tormento, non perche brami il vostro male; ma perche conosciate quanto sia graue pena l'amar non riamato. Ma ditemi Contessa, quant'è ch'Arianna non è vscita in Giardino?

Cel. Questa sera verso il tardi.

Alb. Di qual habito vscì vestita?

Cel. Del suo solito, se non in quanto si pose su le spalle vn Mantel da cāpagna, & vn Cappello ornato di varie piume sul capo

Alb. Parlò con alcuno in Giardino?

Cel. Non con altri, che col Principe Odoardo (ah nome, che mi trafiggi) col Principe Odoardo suo cognato.

Alb. Vdiste voi i loro ragionamenti?

Cel. Furono su la partenza de la Principessa mia Signora.

Alb. Bene: itene a punto ad Ariāna, s'ella è ita a letto, senza incomodarla, tornateuene; s'ancor è desta, indi non partite, che prima non vada a dormire. Addio.

Cel. Seruirò V. A. Che noui sospetti son questi? Ch'io vada ad Arianna, s'ella è in letto, che non la incomodi; s'ancor sta desta, ch' indi non parta, se prima non

vada

vada a dormire. Che farà? Questi sono motiui, che altra origine hauer non possono, che sospetti d'honore offeso. L'vltime richieste, e l'ordine datomi, qualche gran cagione argomentano. Ohimè, il sospetto del Duca mi desta nell'animo vn sospetto, che Odoardo ami Arianna. sì, che l'ama. Hora m'accorgo, che i loro discorsi eran d'amore, e sotto i complimenti, e gli vffici di cortesia altri fini s'ascondeuano. I moti del volto, e le parole tronche d'Odoardo me'l fanno credere amante. Oh cielo, qual speranza di vita mi restarebbe, se Odoardo, ch'è la mia vita, per altra beltà sospirasse? Odoardo, s'il Ciel vuole, ch'io t'adori, perche d'vna tua deuota adoratrice sprezzi gli ossequii, e sdegni la vittima di quel cuore, ch'impresso profondamente della tua bella imagine, per te languisce, e sospira? ami dunque altra beltá, di me (te'l concedo) più fortunata, ma non più degna, se l'eccesso dell'amor mio si contrapesa con l'altezza della sua sorte. ami, ma chi è destinata consorte di tuo fratello. Romperai dunque la fede a chi ti mandò per condurgli a nozze la nuoua Sposa? sei Caualiero, no'l deui. Ma che vaneggio? AMORE NON HA LEGGE, ch'è prescritto da gli huomini. sù Celinda, nuoue machine ti bisognano per viuer sicura da questi assalti. Che farò. sì, l'ho pensata. Torno alle mie stanze, poscia anderò ad Arianna.

SCENA IX.

Meridiana, Arianna.

Mer. V. A. ha finito di scriuere. L'hora è tarda, e la Corte è quasi tutta in riposo: a che sì lunga vigilia.

Arian. Questa è l'infelice condition del mio stato, che mentre riposano sicuri, e godono gl' ozij della notte le Fiere nelle selue, i Pesci nell' acque, gli augelli ne' loro nidi, e gli Huomini ne' loro habituri, sol'io non trouo alle mie pene riposo, sol'io desta sopra i miei durissimi pensieri, passo l'hore notturne in vna continua vigilia. Gli ozij della notte sono per me guerre funeste e le piume dell' vsato mio letto sembrano tanti dardi, che da ogni parte con punture amarissime mi trafiggono.

Mer. Dourebbe V.A. star lieta, mentre è sì vicino quel contento, nel quale è posto l'epilogo di tutte le felicità, che può desiderare vna Donzella da marito. La fortuna, e la elezzione del Duca suo Fratello, già le destinò sposo tale, che se non auanza, almeno agguaglia i Voti di Vostra altezza. Vn Duca di Borgogna sarà suo marito, e consorte. La brama, la sospira, l' aspetta, ne sollecita il Principe Odoardo, che tantosto la traduca a' godimenti di quel letto, ch' esser deue geniale allo stato di Borgogna, & alla successione del suo sangue.

Arian. I motiui stessi, che tù credi cagione delle mie felicità, son motiui del mio tormento. La grandezza del matrimonio, ch' ad altri sarebbe origine di contento, ad Arianna sembra vn abisso, onde sgorgano a sommergerla, torrenti di miserie deplorabili. Meridiana, non amo il Duca, perch' egli non sia degno dell' amor mio, ma perche il mio cuore impresso d' altre sembianze, non può riceuer la forma d' altre bellezze. Sono amante, ma non di Carlo: andrò a marito, ma non nella Borgogna. Nel Regno della morte, è preparato il mio letto maritale, e l'vltima disperatione apprestarà la face nuzziale, s' auuerrà mai, ch'altri goda dall' amor mio, che colui, cui solo adoro, a cui solo sacrai deuota ogni mio pensiero. Troppo, ò Meridiana, hò detto. La tua fede, l'amor ch' io ti porto ne fù cagione, sfogo teco il mio cuore. Sepelisci tù nel profondo del tuo petto, quanto pur hora ti hò confidato.

Mer. La cortesia di V. A. auanza la bassezza d' ogni mio merito. Prima vedrà Meridiana prodiga della vita, che communicatrice di quel secreto, ch'ella s' è degnata commettere alla sua Fede. Ma se V.A. disegna di ricusare il Duca di Borgogna per suo marito, è necessario, che s' applichi a questo male pronto il rimedio. Il Duca Alberto suo fratello, vuol, che tantosto si parta. Ogni cosa si troua in ordine. Il Principe Odoardo ne sollecita la parten-

za: se ciò seguirà, che partito poi prenderassi?

Arian. Partirò ma non sarò di Carlo. Questa lettera farà le mie parti appresso il Duca mio fratello. Esplicherà la penna ciò che per rossore tace la lingua. Tu nel dimane, quando il Duca sarà desto, prima d'entrar nella mia stanza gli la darai: voglio nondimeno, che quanto più puoi, n'allunghi il consegnarla. Eccola, serbala, & auuerti, che non si perda. andate a dormire.

Mer. Potrò prima perder la vita, che smarrir questa carta. Buona notte a V. A.

Arian. Va felice Meridiana, e ricordati di eseguir ciò ch'io t'ho imposto. *parte.*

Mer. Sarò fedele, e diligente. Pouere Donne, quanto è misera, & infelice la nostra conditione: siamo forzate per interessi priuati a prender tal' hora marito contro la propria volontà, & accettar per compagno indiuisibile tal' vno, dal quale il voler della Donna è lontano a mille miglia. I parenti guardano solo all'interesse, e più si studia al proprio commodo, che alla felicità della sposa. Che contento può goder quella Donna, che si vede congionta ad vn marito d'auuerso genio? ad vn marito, la complessione del quale da quella della Donna è diuersa? sì fatti matrimonii dir si possono vn viuo inferno, perche quando manca l' vnione d' vna reciproca volontà, manca in tutto la pace, crescono i disidii, sorgono sempre nuoue

risse.

riſſe, e viueſi in continue diſcordie. Si lamentano gli huomini, che noi altre Dōne facciam poi delle ſcappate: E che volete, ſe ci vediam tal'hora maritate a certi grugni da grotteſco, che darebbero ſpauento alla ſteſſa intrepidezza. Io, ſe mai la Fortuna vorrà farmi diuenir moglie, ò ſarò del mio Terſandro, o liberamente ricuſerò di dar per altri il mio conſenſo: ſon Donne di poco ſpirito coloro, che alla prima ſottopongono loro ſteſſe al voler de' loro genitori, e fratelli, nè liberamente ricuſano ciò che lor non aggrada. Che marito ricco? per mia fè ſe foſſe vn Creſo, vn Mida, lo ſdegnarei, ſe di genio non mi foſſe vniforme. E' più felice vna contenta pouertà, che vna tumultuoſa ricchezza. Horsù, ſerberò queſta lettera per ſeruir dimane la mia Signora. Ma ecco Terſandro. Come così tardi? *Le cade la lettera mentre la ſerba.*

S C E N A X.

Terſandro, Meridiana.

Terſ. NOn prima d'adeſſo m' ha licentiato Sua Altezza. Me n' andaua a punto a dormire, ma la fortuna che godo in hauerti incontrato, mi toglie il ſonno da gli occhi, benche grauiſſimi per la lunga vigilia.

Mer. E' veramente mala coſa dipender da l'altrui volonta. Biſogna far legge al proprio volere il voler altrui.

Terſ. Che ſi vuol fare Meridiana mia. La condirione di chi vuol viuere in Corte così richiede. Noi altri Cortigiani poſſiam dire di eſſer tanti Galeotti volontarij, perche altro non patiſcono più di noi, ch'il veſtir di ſacco, nel reſto poi poſſiam tutti eſſere appeſi ad vna bilancia. Ma dimmi, cara Meridiana, ti baſta l'animo d'abbandonarmi. Gia sò, che le nozze della principeſſa Arianna ſaranno, che con eſſa lei ancortù vadi ſeco in Borgogna. Oh Dio, credimi, che morrò di dolore per tal partenza.

Mer. Non dubitare Terſandro mio, che trouerò qualche impedimento, perch'io non parta con Arianna mia signora. So che queſto penſiero è contrario alla mia fortuna, ma io fo più conto della mia ſodiſfazione, che di qual ſi ſia cõditione felice. Mà non so, ſe laſciareſti tu la tua ſorte per ſeguir me, quando ineuitabil neceſſità mi coſtringeſſe a partire.

Terſ. Laſciarei la vita, non che la fortuna per ſeguir te, che ſei la mia ſorte. Che ſperarei di buono in queſta Corte ſtàndo lontano da gli occhi tuoi, che ſono le mie ſtelle, onde piouon nel mio cuore influſsi di gioie, e di contenti?

Mer. Non sò ſe poi corriſpondeſſero i fatti alle parole. Voi altri huomini hauete poca fede, e fate del caſcamorto per ciuettar le pouere donne, che con ſemplicità feminile credono ad vna lacrimuccia, che vi caſca da gli occhi ad arte, e ci laſciamo

impaniare da vn mezo sospiro, che vi esca da bocca a caso.

Ter. Hai torto Meridiana d'infilzar me fra la turba di coloro, che anco nell'amare si portan da Cortigiani. Sei pur certa dell'amor mio, & a caratteri d'affetto mi leggi il cuore in fronte. Ma sò, perche vai tessendo a punto queste girandole.

Mer. Perche?

Ters. Perche essendo l'hora opportuna di starmi teco in questa notte, vuoi con questi finti pretesti darmi vna tacita licenza; e sai pure, ch'io non vedo per altri occhi, che per li tuoi.

Mer. Non è vero, che se tù non vedessi per altri occhi, che per li miei, non haueresti animo di passartela con Albina Damigella della Contessa Armignac.

Ters. Guarda, che belli pretesti. E che vorresti, che io mi mostrassi discortese a non parlar seco, se parla, a non risponderle, se mi saluta? Eh, che sono scherzi quei tratti, che passo seco.

Mer. Amore comincia da scherzo, ma poi finisce da senno. Horsù è tardi, addio Tersandro.

Ters. Meridiana, e mi lasci?

Mer. E che vorresti?

Ters. Starmi teco vn'horetta in camera, già che il tempo, e la Forruna ci porgono l'occasione.

Mer. Vn'altra volta, vn'altra volta.

Ters. Meridiana mia non mi lasciar partir sì

ſconſolato: adeſſo conoſcerò, ſe veramente tu m'ami.

Mer. Si, mettimi hora ſu'l punto, T'amo; ma non voglio ſtar teco da ſolo a ſolo, perche voi altri Zerbinotti volete ſubito giocar a gioco di trattar la ſcherma a mezza lama.

Terſ. Ti prometto portarmi teco da femina modeſtiſsima, e ſe ti ſpiacerà ch'io parli, vſerò ſilentio d'Harpocrate.

Mer. Horsu vieni; ma vè, ſta ſaldo, ſe non vuoi che queſta ſia l'vltima.

Terſ. Te 'l prometto.

SCENA XI.

Celinda ſola.

PEr obedire al Duca Alberto, vado a punto dalla Principeſſa Arianna, Gran violenza d'amore. I ſoſpetti d'Alberto mi han fatto non poco geloſa. Quanto piu nel dentro eſamino la cagione, tanto piu mi confermo nel penſiero, che Odoardo ami Arianna. Hor che ſono entrata in ſoſpetto, oſſeruerò meglio i moti d'ambidue. se tra loro paſſano corriſpondenze amoroſe, ſtimo impoſsibile, che in maniera le aſcondano, che ſagace amante ingeloſita non le penetri. Ha cent' occhi la Geloſia, vede il tutto, e'l tutto odora a ſembianza di Veltro eſploratore. *vede in terra la lettera.* Ma, che lettera è queſta? Il carattere è d'Arianna. Va diretto ad

Al-

Alberto. Che sarà? Ariana in Corte, e scriue al fratello. E perche? S'haueua a trattar seco, perche non parlargli a bocca; Ella è scritta di fresco, e fresco è per anco il sigillo. La posso commodamente aprire, e poi riserrarla. Così farò. *Apre la lettera, e la legge trà se stessa.* Ohimè, me lo indouinai. Vn cuore innamorato è presago de suoi casi. Oh Dio s' io non sono a tempo io son morta. Riserro la lettera, e volo ad Alberto.

SCENA XII.

Federico, e Celinda.

Fed. MOlta fretta, Contessa. Doue, doue?

Cel. Hor questo intoppo mancaua: Scusatemi Signor Conte. Per vn negotio importante son forzata a trasferirmi da sua Altezza Ma voi portate il braccio al collo? Che nouità è questa? Siete forse ferito?

Fed. Voi chiedete la ferita del braccio, e non curate quella del cuore. Chiedete di sapere la piaga, ch' altri mi diede nel corpo, e non cercate di quella, che nell' anima profondamente m' impressero gli occhi vostri. Eh Contessa, non è giustizia l'vccidere a torto vn che v' adora. La ferita, ch' io porto, è solo effetto della vostra crudeltà. Il sospetto, ch'altri vi adori, ha fatto, ch'io diuenuto di voi geloso, incontrassi nel corpo nuoua ferita, mentre pro-

curaua rimedio a quella, che voi mi feste del cuore.

Cel. Conte, il tempo, e l'hora non danno loco a questi discorsi, che voi siate stato ferito per mia cagione, io nòn l'intendo. Gli affetti miei non conoscono altro motore, ch'il mio proprio volere. Sono libera di me stessa, amo sol chi mi piace. La mia volontà non conosce altra legge, che quella di se medesima. S' altri soggiogarla pretende, in vano s'affatica. Se v'amo, ò se non v'amo, nè voi doureste chiederlo, nè io palesaruelo. Conte mal sopporta il cuore di Donna grande, ch'altri gli faccia l'Argo adosso. Credete riconciliarui con questi tratti l'amor mio, e v'ingannate non poco. Se alle vostre querele mi prouate giustamente rubella, non vi dolete, quaudo ad altri di voi maggiore io pago stipendii di simil sorte.

Fed. Ingrata, e cosi mi disperate? Tanto vaga siete del mio tormento, che m'intimate la morte nella repulsa? E qual demerito mi rende indegno della vostra corrispondenza amorosa. Forse la tepidezza dell' amor mio? ah, che se questo cuore potesse farsi visibile al vostro sguardo, ben lo vedreste arder tutto in quell' incendio, che dal sole de gli occhi vostri riconosce l'origine. Non dico, se poteste veder quest' anima; perche meco più non alberga, essendo con amorosa trasmigratione passata in voi. Se per mancanza di fortuna voi mi sdegnate, confesso, che hauete

in queſto ragione, mentre il voſtro merito vi rende a pieno degna di più gran Caualiero. Pure ſe in queſta cauſa ammetterete le mie ragioni, potrei dire, che baſtarebbe a non farmi indegno del voſtro amore, la fortuna ch'io godo in eſſer Conte di Toloſa. Ma ſe a gl'occhi voſtri altro oggetto fa più gagliarda impreſſione, queſt'è mancanza di fortuna, non di natura. Chi ſi vanta del voſtro amore, dir ſi può di me più fortunato, ma non già più meriteuole. Se baſtaſſe la finezza, e la vehemenza amoroſa a coſtituirmi in grado di meritarui, sò ben'io, che mi ſi darebbe per giuſtitia, cio, che mi ſi niega per violenza.

Cel. Non fa violenza, chi non toglie l'altrui, ne ſi può dire ingiuſto, chi non contende ciò, ch'è proprio. Se voi eccedete in amarmi, queſta è voſtra corteſia. Ch'io corriſponda all'eccesso amoroſo, che profeſſate, non poſſo, perche quell'oggetto, che voi dite, mi fa piu gagliarda impreſſione nell'anima, ch'acceſa d'altra fiamma, non è capace di nuouo foco, ad amare non mi muoue la fortuna, ma la conoſcenza del merito, il quale è quella mente viuaciſſima, ch'animando muoue le sfere de' miei deſiderij amoroſi. La virtù, non la fortuna può fare amante Celinda. Doue queſta non ſi troua, Celinda non ha cuore per amare. Ch'io vi confeſſi immeriteuole dell'amor mio, nol farò, perche v'offenderei: ma non credo farui ingiuria,

se chiaramente vi confesso, ch'io non hò anima per corrisponderui.
Fed. E perche, Contessa?
Cel. Chiedetelo ad Amore.
Fed. Amore dirà, che riamate!
Cel. Si doue i voleri sono vniformi.
Fed. Il difetto vien da voi sola, che nô volete
Cel. Non si può dir difetto, ciò, ch'è violenza di Stelle.
Fed. Le Stelle non possono violentare la libertà d'vn volere.
Cel. Se non la violentano, l'impediscono. Conte, vedete, se bramate da me corrispondenza nell'amor vostro, bisogna, che voi mutiate le complessioni d'ambidue, e che col poter vostro correggiate il difetto di quella natura, che genii differenti ne diede. Se vi basta l'animo, viuete sicuro dell'amor mio. addio.
Fed. Fermateui Contessa, ascoltate la sentenza, ch'io proferisco contro me stesso per compiacerui.
Cel. Ascoltate voi il decreto finale del mio volere per acchetarui per sempre.
Fed. Dite, ch'io v'ascolterò.
Cel. Pronunciate voi prima.
Fed. Vcciderò me stesso per compiacerui. Quest'è la mia sentenza.
Cel. O che s'vccida, ò che non s'vccida il Cōte di Tolosa, a Celinda poco importa. Questo è il mio decreto. *Parte.*
Fed. O crudeltà inaudita. Va, barbara, va crudele, che sotto il velo d'vna humanità violata, nascondi genio di Tigre, orba da'

de' cari figli. T'amai, t'odiarò: t'adorai, ti aborrirò. A misura dell' amore arderà nel mio petto l'odio, il furore. Romperò quella catena, che cón nodo di diamante mi legò l'anima. Cancellerò dal mio cuore quella imagine, che fu segno a i miei pensieri amorosi. Empia, mi brami morto, mi vedrai; ma morto al mio primo amore, viuo solo all' odio, allo sdegno. Federico, torna in te stesso. Vendica te medesimo. Non è degna d'essere amata chi non gradisce il tuo amore. All' odio, all'ira, alla vendetta.

SCENA XIII.

Albina, Federico,

Albin. Signor Conte, che furia è questa? sete molto turbato:

Fed. Il fasto, la superbia, la crudeltà di Celinda n'è cagione.

Alb. Euui qualche cosa di nuouo? Ditelo, sapete, ch' io sempre appresso la mia signora ho fatto le vostre parti.

Fed. Lo sò, carissima Albina, ma sicome io sparsi al vento i sospiri, e le querele, così tu seminasti nell' arena il seme delle tue intercessioni. I miei seruigi son mal graditi, calpestato l'affetto mio, e gli ossequii scherniti da vna cruda, da vn'empia, da vna barbara, che altro non ha di Donna, che la bellezza, e'l sembiante.

Alb. M' hauete chiarito, Eh, che non son

nuoui

nuoui in lei il fasto, e l'alterigia, Sono giunti a tal segno, e' hora mai mi cominciano a puzzar di tutto senno. Io a diruela, sono sazia di tanta sua superbia. Sdegnarebbe per amante anco lo stesso Gioue. Sapete, a punto ha chiarito il Duca d'Aquitania, che in vn con l'amor suo le promette farla sua sposa. Vedete voi, che bella frenesia è questa, Insomma ama d'essere amata, odia gli amanti.

Fed. Il Duca inuaghito di Celinda?

Albin. Et a tal segno, che sù la notte gia profonda l'ha priegata, supplicata, scongiurata, & essa, come se non fosse fatto suo, mostrò, come si dice in prouerbio, orecchie di Mercadante.

Fed. Albina, tù mi narri gran cose. Ma sapresti per fortuna, onde nasca in lei il disprezzo di tali amanti?

Albin. Ve lo direi, s'io sapessi, ch'l secreto ritrouasse nel vostro cuore vn'Eterna sepoltura. Ma voi altri innamorati entrate subito in gelosia, e come si suol dire, ve la pigliate con le mosche. Publicareste incontinente, il secreto, & in tal caso n'andrei di mezo, perche essendo sol'io consapeuole del suo amore, altrui venendo in notitia, dirà subito, che io ne fui la publicatrice. In somma non me 'l chiedete, ch' io son risoluta non diruelo.

Fe. Albina mia, non mi tener più sospeso in questa tortura In fede di Caualiero ti prometto inuiolabil secretezza.

Albin. Oh, adesso; che hauete giurato da Ca-

ualiero, meno vi credo. Questo nome di Caualiero, hoggidi si vende a così buon mercato, che per tutto se ne fa mercantia. Non tantosto vien sù lo Scarpellino vn cantino, che subito sputa tondo camina a compasso, o giura da Caualiero. Non vi parlo di certi Cortigianetti moderni, che altro non hauendo, che quanto portano adosso, e viuendo sù la quotidiana ratione del Padrone, si millantano nati da i Marij da i Massimi, da gli Sceuoli, e de gl'Augi ti, & han tanto vento in testa, che si chiamano offesi, qual' hora non si dice, in[illegible]ro deriuar l'origine dal sangue Troiano. Vedete, anco vn certo Barbiere Romanesco, venuto quì non ha molto, schernisce tutta Aquitania, e vantasi egli solo per Nobile, perche professa discender dalla stirpe di Enea. E volete voi, ch'io creda a chi giura da Caualiero? Il ciel me ne guardi.

Fed. Albina non tutti gl'huomini son d'vna pasta, nè tù dal vitio di pochi deni dedurre consequenza esser tutti colpeuoli di simil difetto. La nascita distingue gli huomini, e chi veramente nasce nobile, opra sempre da nobile.

Albin. Eh, che voi pigliate vn grancio, Signor Conte. In tal guisa a'tempi nostri è la nobiltà corrotta, che colui opra più da villano, che nato nobile più si stima. Vedete, nelle Corti hoggidì non si stima Nobiltà, che se ciò fosse, non haurebbero i primi gradi d'honore certi ceffi da Galèa, nè reggerebbero il bastone de' più hono

rati comandi quelle mani, che piu atte ſarebbero a maneggiar zappe, e marre; & i Grandi ſtimano loro honore inalzar vn Cozzone dalla puzza delle ſtalle a gl' odori della lor menſa, e far arbitro de' ſuoi penſieri, e de' ſecreti del più ripoſto gabinetto vn buffone, & vn ruffiano;

Fed. Albina, tu ſtai di vena, e ti porti da buona filoſofante.

Albin Ho pur' io ſtudiato la parte mia, e ſe bene ſon Donna, mi ſono nondimeno dilettata di far la Pitagoreſſa, per ſaperne a tempo legger' in catedra.

Fed. Laſciamo di gratia, Albina mia, queſti diſcorſi per altro tempo, Dimmi cio ch'io ti chiedo, ſe tu brami ch' io viua.

Albin. *Horsù*, ve lo dirò, ma auertite, che ſarebbe la mia ruina, ſe giamai ſi ſcopriſſe. La Conteſſa è impazzita per Odoardo.

Fed. Ohimè, e che ne ſai Albina?

Alb. Che ne sò? Vi dico ch' ella ſteſſa più volte m'ha confidato il ſuo cuore. E ſapete, ſpirita, ſmania, dà ſouente nelle furie, piange, ſoſpira, ſi querela, accuſa il ſuo fato, e le ſtelle, in ſomma, tal freneſia tal'hor l'aſſale, che nè meno i topi in caſa ſterebbero ſicuri dal ſuo furore.

Fed. Et Odoardo le corriſponde.

Alb. A ponto, Odoardo moſtra d' hauer altri capricci pe 'l capo, e 'l di lui diſprezzo è proprio a miſura del l' amor ſuo.

Fed. Reſpiro, Albina, tu m' hai dato ad vn tempo iſteſſo e la morte, e la vita. Ma non è ne le ſue ſtanze la Conteſſa:

Alb.

Alb. Partito il Duca Alberto, poco dopo anch'essa è partita. Mi ordinò, ch'io desta l'aspettassi, & io non trouo loco dal sonno: E perche non m'assalisse, sono vscita qui fuori per ingannarlo. Torno nelle stanze, perche, tornando, non mi troui qui fuori. addio signor Conte: ricordateui la secretezza, che mi promettesti da Caualiero.

Fed. Va felice Albina, e non dubitar del contrario. Ho pure inteso la cagione del mio disprezzo; ma nello stesso tempo ho parimente vdito la mia vendetta. Il disamor d'Odoardo m'assicura. Ma, che mi assicura, s'io son già risoluto a misura dell'amore contrapesar l'odio, e lo sdegno? perche via più s'accresca il disprezzo dell'ingrata nell'animo d'Odoardo, stringerò seco piu costante amicitia, persuaderò il Caualiero a disprezzarla maggiormente, & inspirerò nel suo cuore l'odio del suo fasto insopportabile; e mentre ella mi niega pace, farò che l'ingrata proui continua a' suoi riposi sospirati la guerra.

S C E N A XIV.

Città con palazzo, e Marina in lontananza.

Arianna sola in finestra:

AMor sei pur crudele, se a prezzo di dolore tu mi vendi le gioie. Se m'accendesti l'anima con le fiamme, che spirano

da gli occhi dell' adorato Odoardo, perche pari al mio foco non apprefti anco felice la fortuna? Ma mi contrafti forse più lieto fine, perche fperi ch'io cangi affetto, e muti nell' amarlo voglia, e penfiero? Ah che vedrai dall' onde del mare nafcer le fpighe, notar su gl'alberi i pefci, prima ch'io lafci d'amar quel bello, ch'è fegno de'miei péfieri, meta de'miei fofpiri. Son promeffa a Carlo, ma farà ben'Ariãna, o de la morte, o d'Odoardo. T'accettai, o Caro, per mio fpofo; furono prefenti a la mia fede i Genii Tutelari d'Aquitania, e di Borgogna; non fia, ch'io tradifca le loro Deità con eftinguer vna fcintilla di quell'ardore, che per te, o bello Odoardo, incenerifce immortalmente queft'anima per rinafcer più viua nella pira delle fue fiamme amorofe. Fuggirò teco, nè curo il fraterno fdegno, nè pauento l'ira di Carlo, perche l'effer teco, da qual fi fia periglio mi fa viuer ficura. Sarà lieue qual fi fia contraria fortuna, fe fol'vn guardo de gli occhi tuoi mi feruirà di Cinofura: e s'auuerrà, che preuaglia la malignità d'auerfo deftino a la felicità de' noftri amori, fopporterò coftantiffima ogni fuo incontro col penfar ch'io patifco per adorar quel bello, che folo è degno dell' incendio de la mia pena. Ma già la Corte è in filentio: prima che venga l'alba efporrò fu la fine ftra quel lume, che feruirà di fegno al mio Caro, perche a leuarmi ne venga fecondo lo ftabilito con la fua vecchia

chia Nudrice. Ecco, respongo. Tu caro lume, sii la stella, onde sicura al porto de' suoi contenti giunga quest'anima innamorata. Volentieri, fatta Ero nouella, t'accendo, perche con la tua scorta a me ne venga l'adorato Odoardo, qual nouello Leandro, ma con sorte più prospera, e più felice. Cessate aurette leggiere, venti, rinchiudete i vostri sospiri nelle natiue cauerne; e sin che venga il mio Sole a portarmi ne gl'horrori di questa notte il chiaro giorno, tarpate l'ali a'vostri fiati. Qui dentro mi ritiro, e sollecita, il segno stabilito n'attendo.

SCENA XV.

Odoardo, Pasquella, Spinante.

Od. E'Tempo, che si ripigli l'impresa. L'hora già tarda, e la notte, che a declinar comincia, mi persuade, che la Corte già sia tutta in silentio.

Pasq. Tu credi ch'il mondo dorma, e non pensi a quel tanto che può succedere. Il primo imbroglio mi fa temer del secondo. Io temo, che tal'vno non ne scoppi qualche trappola per pigliarci al boccone come ranocchie. Sai tù. Non vorrei, ch'vn'altra volta ne trouassimo inuilupati, come suol fare il bruco su per la ginestra.

Odo. Non vi sara forse nouello incontro. La fortuna, che mi ha dato Arianna, quella

stessa sarà, ch' io felicemente la tragga da questa reggia sicura.

Pasq. Aspetta, non correr su le poste: se potiamo ir per la piana, non cerchiam l'erta e la scesa, non far dell'Albanese messere; che te ne pentirai vè.

Odo. Finiamola di gratia, ch'il desio già mi rende impatiente di piu lunga dimora.

Pasq. O', tù rinfreschi molto bene la dãza. Il tuo falcone ha cauato il capello, non è vero? se tu sei ghiotto del tagliere, aspetta, ch'il cuoco ne porti la carne in tauola. aspettate qui voi, ch' io vuò vedere se per anco sbuca il segno della finestra. *Guarda la finestra d'Arianna.* Oh; al piatto ghiotti. Egli è il lume: buona noua, buona noua.

Odo. Madre, date il segno, gia che l'hora ne fauorisce.

Pasq. Non occorre dar segno. Io ho meco la chiaue del Giardino: aprirò l'vscio, & anderemo alle sue stanze, così siam rimasti d'accordo: seguitemi.

Spin. Entro anch' io con voi, Pasquella? Nõ sarebbe meglio, ch' io mi trattenessi qui fuori, acciò che scoprendosi gente, vi dia il segno di non vscire?

Pasq. Non voglio che tu stii qui. starai su la porta del Giardino: iui farai tu la guardia, acciò la mala fortuna non ci coglia tutti quattro in berlina.

Spin. Farò come tu vorrai e non dubitar, ch' io starò vigilantissimo.

Odo. Andiamo.

Pasq. Seguitemi.

SCE-

SCENA XVI.

Alberto, Celinda.

Alb. VOi mi portate, Cõteſſa, negl'horrori de la notte vn Sole nel cielo del voſtro belvolto. sò che poco hauete a caro le viue eſpreſſioni del mio cuore, perche ardendo voi d'altro foco vi profeſſate incapace d'altri ardori. sia pur come ſi voglia, ſon coſtretto da la mia ſtella ad amarui. Ma qual nouella cagione a me vi conduce in hora tanto intempeſtiua per voi, benche per me opportuniſſima?

Cel. Mi comandò V.A. ch'io ne giſſi alla Principeſſa Arianna: per obedirla, m'ac-[illegible]mmantinente all'eſecution de' ſuoi [illegible]. Ritrouai ritirate le Damigelle; [illegible]e d'Arianna ſerrate; ma di fuori [illegible]ueſto foglio diretto a V.A. hò [illegible]o debito non differirne la con-[illegible]

[illegible] foſte pietoſa amante, come ſete [illegible]ta Dama, vi potreſte dar tanto di [illegible]golare, ma il difetto dell'vno, oſcura [illegible]regi dell'altro. Gradiſco la voſtra digenza, ma non in quel grado che voi grate gli affetti miei. Datemi la lettera.

Il prenderla le ſtringe la mano.

[illegible] Prenda V A. la lettera. Signore, io vi [illegible] la carta, ma non la mano.

[illegible]. Non è gran coſa, ch'io vi ſtringa la [illegible]ano, ſe voi m'incatenaſte il core.

Cel.

Cel. Passa V.A. intempestiuamente da i parole a' fatti. Poco mostra d'amarmi, mentre mi perde quel rispetto, ch'ad vn core innamorato insegna la legge di vero amore. Legga V.A. mentr' io mi parto.

Alb. Non partite Côtessa, aspettate fin ch'io legga il foglio, perche poi vi comunichi ciò ch'in esso si contiene. *Finge legger la lettera.* E' partita dunque Arianna? è priuatamente partita? e come? l'ho lasciata pur hora in camera. Qual motiuo l'astrinse a partir notturna, e dare al fatto, piu tosto nome di fuga che di partenza? Contessa, partite, e tacete, s' hauete in qualche grado l' affetto mio.

Cel. E nell' vno, e nell'altro sara V.A. obedita. *tra sè.* Buon principio.

SCENA XVII.

Tersandro, Alberto, Arnal

Ters. Signore, non so che gentil[illegible] straniero, per negotio che i chiede a V.A. l'vdienza.

Alb. Chi sara costui, ch' in hora tanto [illegible]portuna chiede l'udienza? La lettera d' [A]rianna mi fa curioso più dell' usato. Tersandro, fate che uenga.

Ters. Entri signor Gentilhuomo.

Arn. Mi stimera V.A. importuno, se in hora così tarda interrompo i suoi riposi. Questa lettera c[h']io le presento fara per me scusa. *Alberto apre, e legge la lettera.*

Alb.

Alb. Tersandro, chiamate i Paggi e la Corte. Si ponghino in ordine le torcie, e si rassetti l'apportamento già preparato. Non poteuate, amico recarmi più lieta nouella, di quella, che questa carta m'espone. Entrate a riposarui.

Arn. Non mi è graue seruir V. A. nel complir con chi scrisse.

Alb. Così sia, se così vi piace; ritirateui, & aspettate quì dentro.

Arn. Obedisco.

SCENA XVIII.

Città, e Marina in lontananza.

Odoardo, Arianna, Pasquella, Spinante.

Odo. Non dubbitate signora: forse la Fortuna, che si mostrò cōtraria nella prima, ne sara fauoreuole nella seconda.

Arian. Qualunque fortuna con voi m'è cara e pur che dal vostro fianco io non viua lontana, non curo il resto.

Odo. Non si tardi più. Signora appoggiateui al mio braccio; Spinante, camina auanti, e vedendo gente, mi dona il segno.

Spin. Così farò; state voi lesto, per quel che in contrario ne potesse auuenire.

Pasq. Questo maledetto fardello mi tiene intrigata come la pulcia nella stoppa. Faccia la Fortuna, che di nuouo non diamo in ragna. Tanto và girando la Capra zoppa, sin che si riscontra nel Lupo. Dimmi tu,

non sarebbe meglio che questo merlotto andasse auanti ad auuisare i marinari, che stessero lesti per imbarcarne?

Odo. Così si faccia. Spinante, accelera il passo, & auuisa il Nocchiero, acciò stia pronto a sarpar l' ancore.

Spin. Adesso volo per obedirui. *Passa auanti*

SCENA XIX.

Carlo, Odoardo, Spinante, Arianna, Pasquel.

Car. Fermati, chi sei. Doue vai.

Spin. Sono vn'huomo, vado doue a me piace. che importa a voi.

Odo. Ohimè, gente, fermateui qui Signora.

Car. Fermati dico, o vsarò teco la forza.

Spin. Mi pare che voi galant'homo, hauete fantasia di pelar gatti allo sproposito.

Odo. Che pretendete voi da colui.

Car. Saper chi egli sia.

Pasq. Mi venga la rabbia, se la mala fortuna non ne dà da grattar nuoua rogna.

Odo. Poche facende hauete del vostro, mentre cercate le altrui: andate pe' fatti vostri se non volete prouar l'ira de la mia spada.

Car. E chi sei tù, che minacci?

Odo. Chi non teme l'insolenza di sfacēdato.

Car. Te 'l farò ben' io dir per forza.

Od. E per forza io ti farò tantosto tacer per sempre, *metton mano alle spade, e si battono.*

Arian. Che faremo?

Pasq. vedo venir gente, e fiaccole, Per mia fè, che la trappola è cascata a tempo.

Ca-

ide la spada a Carlo,*e gli resta l'elza in mano*,
ar. Galanthuomo, la spada, che m'ha tradito: fa ch'io non possa sodisfarmi.
pin. *Parla all'orecchio a* Odoardo. Signore, gẽte e lume. Partiamo per non esser conosciuti
do. Me la pagherai forse in altro tempo. Per hora ti dono la vita per mia gratia, non per tuo merito. Signora venite meco.
O Fortuna.
ian. O Amore.
asq. Quanto più preghiamo la fortuna, anto più bussiamo a formica di sorbo.
n. Presto alla barca.

SCENA XX.

Arnaldo, Alberto, Carlo, Tersandro, e Paggi con Torcie.

Arn. Signor Duca, ecco il Duca Alberto, che viene a riceuer V. A.
Alb. Ben venuta V. A. Mi confesso obligato alla Fortuna, che mi fa godere insperatamente la sua presenza. *S'abbracciano.*
Car. L'obligo è mio, mentre in hora tanto importuna incommodo V. A.
lb. Non è incommodo ciò, ch'è d'honore a chi lo riceue. La confidenza vsata meco fa ch'io doppiamente l'honori, e come cognato, e come amico.
Car. Se in altro tempo mi forzò la fortuna ad accusarla di contraria, hora ne' suoi disfauori mi costringe a commendarla, mentre imbarcato per Inghilterra, chiamato dalla

Regina mia auola per affari importanti vna improuisa tempesta mi spinse a' quei lidi. Ringratio il passato periglio, ment insperatamente mi adduce a riuerir V. & a baciar la mano alla mia Signora, e sposa Arianna.

Alb. Quanto è grande il mio desiderio nel riuerirla, tanto è viuo l'amore, che mia sorella Arianna porta al merito di V. A Ma a che la spada ignuda, e senza l'elza?

Car. Mentre staua aspettando Arnaldo, ve nero alcuni sconosciuti; chiesi chi fusser mi fu risposto con la spada. Nel batter il ferro mi lasciò disarmata la mano.

Alb. Il Duca di Borgogna riceue insulto ne mio stato. Ne farò la vendetta: ritrouerassi il Reo.

Car. Anzi conoscendolo, hò motiuo d'honorarlo, perche potendomi vccidere, con animo generoso mi concesse la vita, sdegnando di ferirmi, hauendomi visto disarmato: atto non vsato da cor plebeo; onde ben posso credere, che l' assalitore sia Caualiero. Ma, che fà mio fratello Odoardo?

Alb. Non mi parue a proposito incommodarlo: hò differito l'auuiso, perche tanto più cara gli sia la visita di V.A. quanto più inaspettata. Tersandro, precorri il nostro arriuo, e da l' auuiso ad Arianna, esser venuto in Baiona il Duca di Borgogna suo destinato marito.

Terf. Volo per obedirla, e per hauerne la mancia.

Car. Nò, nò, fermateui. Priego V.A. a non incommodare à quest'hora la Principessa. Riposerò l'auanzo di questa notte, e nel nuouo giorno riceuerò l'honore di riueriria.

Alb. Poiche così le piace, così si faccia. Andiamo.

I Paggi vanno innanzi con le torcie.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Città.

Odoardo, Spinante.

Odo. IN ſomma conoſco, che la fortuna mi perſeguita, Par, che gli amori miei ſiano odioſi a le ſtelle, ch'io viua in diſdetta de Fati. Due volte cruda Fortuna m' intercettò la fuga: ma nella ſeconda doppiamente m' offeſe, mentre ad vn tempo iſteſſo prouocò la Terra, e'l Mare a miei danni. Spinante ſon diſperato. L' improuiſa procella, che m' impedì la fuga, minaccia duro naufragio alla naue delle mie dubbie ſperanze. L' azzioni humane hanno pur le loro ſtelle. Vn ſolo punto, vn ſolo momento ſconuolge, e muta lo ſtato d' ogni fortuna.

Spin. Veramente gran diſgratie ſono queſte Alla prima cattiua, è ſucceſſa la ſeconda peggiore; nella terza temo la peſſima Et io ſono così certo di queſto, che n dubito miſurarlo da buon Grāmatico compaſſo di quei trè palmi detti, poſi comparatiuo, e ſuperlatiuo. Vedete S Principe, ſe la mia grammatical diu camina a propoſito. Tentammo la pri e ne fù impedita, ecco il poſitiuo. N

cinsémo alla seconda, e naufragammo nel porto: ecco il comparatiuo: credetemi che la terza sarà nel superlatiuo la più brutta di tutte l'altre.

Od. Ben la meritarei in pena dell'error mio M'atterriscono tante auuersità cumulate. Chi sa, che il tradimento vsato al Duca mio fratello non sia in odio al Cielo? Chi sa, che la giustitia superna con questi infortunii non faccia il prologo d'vna più misera tragedia; L'error commesso fu grande, il confesso, lo conosco: e se l'autorità d'amore non mi seruisse d'auuocato appresso il tribunale del publico giuditio, mi confessarei disperato, perche mi conoscerei incapace d'altra difesa.

Spiri. Non bisogna, come si dice in prouerbio, apparecchiar le machine dopo la guerra, e dopo la vendemia comprar le botti. Il fatto è fatto: bisogna pensare a quel che ci resta; Sapete che il Duca v'incalza al ritorno con la sua sposa e sarete finalmente necessitato a partire: & in tal caso la comitiua sarà eguale allo stato de' sposi, e cosi non si potrà fuggir per la strada, douendo il viaggio farsi per terra: la sola fuga per mare in vltimo refugio n'auanza. Se la fortuna cessarà per hoggi, nella ventura notte tentiam di nuouo la nostra sorte.

Odo. Ottimo consiglio, ma temo, che la mia bella Arianna, due volte già posta a cimēto con la fortuna; non voglia esporsi ne la terza a nuoua disgratia, che secondo il

tuo calcolo grammaticale; dourebbe esser la pessima.

Spin. Non dubbitate d'Ariana; due paroline inzuccherate, vn solo, cor mio, vn, ben mio, vn sospiretto, vna lacrimuccia, bastano a farla venir con voi tra'l foco dell'altro Mondo. S'ella vi ama, non temete che così non succeda.

Odo. È vero, ma morirei, se di nuouo vedessi Arianna esposta al periglio per mia cagione.

Spin. Voi volete sù 'l casio il zucchero ne' maccheroni. Signor Principe mio, chi non si espone di buon cuore a' pericoli, non gode gia mai di quel che spera. Se credesse Arianna di passarsela a piede asciutto, s'ingannarebbe. Poter del Mondo, si tratta d'hauer ciuettato vn Duca di Borgogna, e non si hà da esporre ad vn picciolo disaggio per euitarne il castigo.

Odo. Lasciamo, che respiri dal passato timore fra poco anderò a lei, e vederò di riportare la sua vltima volontà sopra la nostra fuga. Vien tù meco fra tanto.

Spin. Signore, Signore, fermateui: ecco Pasquella, che viene.

SCENA II.

Pasquella, Odoardo, Spinante.

Pasq. Maladetta la Fortuna: sempre ne raccococca il colpo alla testa: siamo pure disgratiati: siamo tanti tristi, che

che per douunque passiamo, lasciamo il segno delle nostre disgratie, come fa la Lumacha, che lascia la baua per doue striscia.

Odo. Si lamenta molto: accostiamci. Madre, come siete partita dalla mia cara Arianna. Vi lasciai con essa lei, perche la sollieuassimo del passato timore, e voi intempestiuamente l'abbandonaste?

Pasq. Sì, sì, tù di belle paroline n'hai piena la scarsella, e la farsata. Tù non credi mai rimanere al laccio, se non senti cader la trappola. Sin, che la fortuna da senno non ne rintoppa, tù non la crederai. Già sei vicino, perch'ella si faccia vn babbo, la tua cena stà nello steccadenti. Io credo per sicuro, che in cambio della cuffia, ti metterai le mutande dell' Hortolano. Ci vuol' altro, che Pasquella per consolar quella pouera fanciullina. Ella è meza disperata; si storcie, si rannicchia, si raggruppa, si percuote; tutta s'insuppa di pianto, e co' sospiri tutta tutta squittisce e geme a punto dolorosa, come fa la Vacca, che ode da lontano smarrito il suo Boccino. In somma a dirtela netto, netto, io temo, che pagharemo ad vn tempo istesso i dadi, e le candele.

Odo. E qual nuoua cagione muoue Arianna a sì fatta disperatione? I nostri casi non son per anco disperati; il nostro male non è senza rimedio. A che tanta disperazione. Assicurisi Arianna, ò di viuer lieta, ò di veder morto Odoardo.

Pasq. O che bel tempo è il tuo. Tu ti tredi,

Cel. Passa V.A. intempestiuamente da le parole a' fatti. Poco mostra d'amarmi, mentre mi perde quel rispetto, ch'ad vn core innamorato insegna la legge di vero amore. Legga V.A. mentr'io mi parto.

Alb. Non partite Cōtessa, aspettate sin ch'io legga il foglio, perche poi vi comunichi ciò ch'in esso si contiene. *Finge legger la lettera.* E' partita dunque Arianna? è priuatamente partita; e come; l'ho lascia ta pur hora in camera. Qual motiuo l'astrinse a partir notturna, e dare al fatto, piu tosto nome di fuga che di partenza? Contessa, partite, e tacete, s'hauete in qualche grado l'affetto mio.

Cel. E nell'vno, e nell'altro sara V.A. obedita. *tra sè.* Buon principio.

SCENA XVII.

Tersandro, Alberto, Arna[illegible]

Ters. Signore, non so che gentil[illegible] [illegible] rastiero, per negotio che [illegible] chiede a V.A. l'vdienza.

Alb. Chi sara costui, ch'in hora tant[illegible] portuna chiede l'udienza? La lettera d'[illegible] rianna mi fa curioso più dell'usato. Te[illegible] sandro, fate che uenga.

Ters. Entri signor Gentilhuomo.

Arn. Mi stimera V.A. importuno, se in h[illegible] ra così tarda interrompo i suoi riposi. Q[illegible] sta lettera ch'io le presento fara per me scusa. *Alberto apre, e legge la lettera.*

Alb.

Alb. Tersandro, chiamate i Paggi e la Corte.
Si ponghino in ordine le torcie, e si rassetti l'apportamento già preparato. Non poteuate, amico recarmi più lieta nouella, di quella, che questa carta m' espone. Entrate a riposarui.

Arn. Non mi è graue seruir V. A. nel complir con chi scrisse.

Alb. Così sia, se così vi piace; ritirateui, & aspettate quì dentro.

Arn. Obedisco.

SCENA XVIII.

Città, e Marina in lontananza.

Odoardo, Arianna, Pasquella, Spinante.

Odo. Non dubbitate signora: forse la Fortuna, che si mostrò cōtraria nella prima, ne sara fauoreuole nella seconda.

Arian. Qualunque fortuna con voi m'è cara e pur che dal vostro fianco io non viua lontana, non curo il resto.

Odo. Non si tardi più. Signora appoggiateui al mio braccio; Spinante, camina auanti, e vedendo gente, mi dona il segno.

Spin. Così farò; state voi lesto, per quel che in contrario ne potesse auuenire.

Pasq. Questo maledetto fardello mi tiene intrigata come la pulcia nella stoppa. Faccia la Fortuna, che di nuouo non diamo in ragna. Tanto và girando la Capra zoppa, sin che si riscontra nel Lupo. Dimmi tù,

non sarebbe meglio che questo merlotto andasse auanti ad auuisare i marinari, che stessero lesti per imbarcarne?

Odo. Così si faccia. Spinante, accelera il passo, & auuisa il Nocchiero, acciò stia pronto a sarpar l'ancore.

Spin. Adesso volo per obedirui. *Passa auanti*

S C E N A X I X.

Carlo, Odoardo, Spinante, Arianna, Pasquel.

Car. Fermati, chi sei. Doue vai.

Spin. Sono vn'huomo, vado doue a me piace. che importa a voi.

Odo. Ohimè, gente, fermateui qui Signora.

Car. Fermati dico, o vsarò teco la forza.

Spin. Mi pare che voi galant'homo, hauete fantasia di pelar gatti allo sproposito.

Odo. Che pretendete voi da colui.

Car. Saper chi egli sia.

Pasq. Mi venga la rabbia, se la mala fortuna non ne dà da grattar nuoua rogna.

Odo. Poche facende hauete del vostro, mentre cercate le altrui: andate pe' fatti vostri se non volete prouar l'ira de la mia spada.

Car. E chi sei tù, che minacci?

Odo. Chi non teme l'insolenza di sfacedato.

Car. Te 'l farò ben' io dir per forza.

Od. E per forza io ti farò tantosto tacer per sempre, *metton mano alle spade, e si battono.*

Arian. Che faremo?

Pasq. vedo venir gente, e fiaccole, Per mia fè, che la trappola è cascata a tempo.

Ca-

ide la spada a Carlo, e gli resta l'elza in mano,

ar. Galanthuomo, la spada, che m'ha tradito: fa ch'io non possa sodisfarmi.

pin. *Parla all'orecchio a Odoardo.* Signore, gēte e lume. Partiamo per non esser conosciuti

do. Me la pagherai forse in altro tempo. Per hora ti dono la vita per mia gratia, non per tuo merito. Signora venite meco. O Fortuna.

ian. O Amore.

sq. Quanto più preghiamo la fortuna, tanto più bussiamo a formica di sorbo.

u. Presto alla barca.

SCENA XX.

Arnaldo, Alberto, Carlo, Tersandro, e Paggi con Torcie.

Arn. SIgnor Duca, ecco il Duca Alberto, che viene a riceuer V. A.

Alb. Ben venuta V.A. Mi confesso obligato alla Fortuna, che mi fa godere insperatamente la sua presenza. *S' abbracciano.*

Car. L' obligo è mio, mentre in hora tanto importuna incommodo V. A.

lb. Non è incommodo ciò, ch' è d'honore a chi lo riceue. La confidenza vsata meco fa ch'io doppiamente l'honori, e come cognato, e come amico.

ar. Se in altro tempo mi forzò la fortuna ad accusarla di contraria, hora ne'suoi disfauori mi costringe a commendarla, mentre imbarcato per Inghilterra, chiamato dalla

Regina mia auola per affari importanti vna improuisa tempesta mi spinse a' quei lidi. Ringratio il passato periglio, ment. insperatamente mi adduce a riuerir V. & a baciar la mano alla mia Signora, e sposa Arianna.

Alb. Quanto è grande il mio desiderio nel riuerirla, tanto è viuo l'amore, che mia sorella Arianna porta al merito di V. A. Ma a che la spada ignuda, e senza l'elza?

Car. Mentre staua aspettando Arnaldo, venero alcuni sconosciuti; chiesi chi fusse, mi fu risposto con la spada. Nel batteri il ferro mi lasciò disarmata la mano.

Alb. Il Duca di Borgogna riceue insulto nel mio stato, Ne farò la vendetta: ritrouerassi il Reo.

Car. Anzi conoscendolo, hò motiuo d'honorarlo, perche potendomi vccidere, con animo generoso mi concesse la vita, sdegnando di ferirmi, hauendomi visto disarmato: atto non vsato da cor plebeo; onde ben posso credere, che l'assalitore sia Caualiero. Ma, che fà mio fratello Odoardo?

Alb. Non mi parue a proposito incommodarlo: hò differito l'auuiso, perche tanto più cara gli sia la visita di V. A. quanto più inaspettata. Tersandro, precorri il nostro arriuo, e da l'auuiso ad Arianna, esser venuto in Baiona il Duca di Borgogna suo destinato marito.

Ters. Volo per obedirla, e per hauerne la mancia.

Car.

Car. Nò, nò, fermateui. Priego V. A. a non incommodare à quest'hora la Principessa. Riposerò l'auanzo di questa notte, e nel nuouo giorno riceuerò l'honore di riuerirla.

Alb. Poiche così le piace, così si faccia. Andiamo.

I Paggi vanno innanzi con le torcie.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Città.

Odoardo, Spinante.

Odo. IN ſomma conoſco, che la fortuna mi perſeguita, Par, che gli amori miei ſiano odioſi a le ſtelle, ch'io viua in diſdetta de Fati. Due volte cruda Fortuna m' intercettò la fuga: ma nella ſeconda doppiamente m' offeſe, mentre ad vn tempo iſteſſo prouocò la Terra, e'l Mare a miei danni. Spinante ſon diſperato. L' improuiſa procella, che m' impedì la fuga, minaccia duro naufragio alla naue delle mie dubbie ſperanze. L' azzioni humane hanno pur le loro ſtelle. Vn ſolo punto, vn ſolo momento ſconuolge, e muta lo ſtato d' ogni fortuna.

Spin. Veramente gran diſgratie ſono queſte Alla prima cattiua, è ſucceſſa la ſeconda peggiore; nella terza temo la peſſima Et io ſono così certo di queſto, che n dubito miſurarlo da buon Grãmatico compaſſo di quei trè palmi detti, poſi comparatiuo, e ſuperlatiuo. Vedete S Principe, ſe la mia grammatical diu camina a propoſito. Tentammo la pri e ne fù impedita, ecco il poſitiuo. N

cinſemo alla ſeconda, e naufragammo nel porto: ecco il comparatiuo: credetemi che la terza ſarà nel ſuperlatiuo la più brutta di tutte l'altre.

Od. Ben la meritarei in pena dell'error mio M'atterriſcono tante auuerſità cumulate. Chi sa, che il tradimento vſato al Duca mio fratello non ſia in odio al Cielo? Chi sa, che la giuſtitia ſuperna con queſti infortunii non faccia il prologo d'vna più miſera tragedia; L'error commeſſo fu grande, il confeſſo, lo conoſco: e ſe l'autorità d'amore non mi ſeruiſse d'auuocato appreſſo il tribunale del publico giuditio, mi confeſſarei diſperato, perche mi conoſcerei incapace d'altra difeſa.

Spin. Non biſogna, come ſi dice in prouerbio, apparecchiar le machine dopo la guerra, e dopo la vendemia comprar le botti. Il fatto è fatto: biſogna penſare a quel che ci reſta. Sapete che il Duca v'incalza al ritorno con la ſua ſpoſa e ſarete finalmente neceſsitato a partire: & in tal caſo la comitiua ſarà eguale allo ſtato de' ſpoſi, e coſi non ſi potrà fuggir per la ſtrada, douendo il viaggio farſi per terra: la ſola fuga per mare in vltimo refugio n'auanza. Se la fortuna ceſsarà per hoggi, nella ventura notte tentiam di nuouo la noſtra ſorte.

Odo. Ottimo conſiglio, ma temo, che la mia bella Arianna, due volte già poſta a cimẽto con la fortuna, non voglia eſporſi nella terza a nuoua diſgratia, che ſecondo il

tuo calcolo grammaticale; dourebbe esser la pessima.

Spin. Non dubbitate d'Ariãna; due paroline inzuccherate, vn solo, cor mio, vn, ben mio, vn sospiretto, vna lacrimuccia, bastano a farla venir con voi tra'l foco dell' altro Mondo. S'ella vi ama, non temete che così non succeda,

Odo. E vero, ma morirei, se di nuouo vedessi Arianna esposta al periglio per mia cagione.

Spin. Voi volete sù 'l casio il zucchero ne' maccheroni. Signor Principe mio, chi non si espone di buon cuore a' pericoli, non gode gia mai di quel che spera. Se credesse Arianna di passarsela a piede asciutto, s'ingannarebbe. Poter del Mondo, si tratta d'hauer ciuettato vn Duca di Borgogna, e non si há da esporre ad vn picciolo disaggio per euitarne il castigo

Odo. Lasciamo, che respiri dal passato timore fra poco anderò a lei, e vederò di riportare la sua vltima volontà sopra la nostra fuga. Vien tù meco fra tanto.

Spin. Signore, Signore, fermateui: ecco Pasquella, che viene.

SCENA II.

Pasquella, Odoardo, Spinante.

Pasq. MAladetta la Fortuna: sempre ne raccocca il colpo alla testa: siamo pure disgratiati: siamo tanti tristi,

che

che per douunque passiamo, lasciamo il segno delle nostre disgratie, come fa la Lumacha, che lascia la baua per doue striscia.

Odo. Si lamenta molto: accostiamci. Madre, come siete partita dalla mia cara Arianna. Vi lasciai con essa lei, perche la sollieuassimo del passato timore, e voi intempestiuamente l'abbandonaste?

Pasq. Sì, sì, tù di belle paroline n'hai piena la scarsella, e la farsata. Tù non credi mai rimanere al laccio, se non senti cader la trappola. Sin, che la fortuna da senno non ne rintoppa, tù non la crederai. Già sei vicino, perch'ella si faccia vn babbo, la tua cena stà nello steccadenti. Io credo per sicuro, che in cambio della cuffia, ti metterai le mutande dell'Hortolano. Ci vuol'altro, che Pasquella per consolar quella pouera fanciullina. Ella è meza disperata; si storcie, si rannicchia, si raggruppa, si percuote; tutta s'insuppa di pianto, e co'sospiri tutta tutta squittisce e geme a punto dolorosa, come fa la Vacca, che ode da lontano smarrito il suo Boccino. In somma a dirtela netto, netto, io temo, che pagharemo ad vn tempo istesso i dadi, e le candele,

Odo. E qual nuoua cagione muoue Arianna a sì fatta disperatione? I nostri casi non son per anco disperati; il nostro male non è senza rimedio. A che tanta disperazione. Assicurisi Arianna, ò di viuer lieta, ò di veder morto Odoardo.

Pasq. O che bel tempo è il tuo. Tu ti tredi,

ch' ogni cosa ti succeda come l' arrosto in tauola. Non sai tù, che la fortuna sta in punto di sciorinar ben bene il battaglio, e farne vedere più lucciole, che d'Agosto. Tù no 'l credi, e sei duro più che sorbo di guazza.

Spin. E finiscila diauolo vna volta. Non fai altro, che cicalar senza proposito. Parla, dichiarati vna volta, che la mala fortuna ti faccia tacer per sempre, mala razza di Ciccobimbi.

Pasq. Che entri tù, mostaccio di Babbuino, spizzica muccoloni.

Odo. O che patienza. Basti vna volta.

Pasq. E se basta à tè, non basta a me: furbo in testa gattuccia, da dado infiamma, intrauersino, tutto co 'l Camuffa d'vn pelo, e d' vna buccia, mercante da bastonate a nassari, spia, briccone: sai, s'io t'accocco vn pugno, ti furberò ben bene il niso, e se rimpappo vn legno, t' imbottirò bene a sesto il giubarello.

Odo. Son finite ancora queste calende? Poter del Cielo, mi vedi appeso ad vna penosa tortura, e non m'aiuti? Dimmi, a che tanto s' affligge la mia cara Arianna?

Pasq. Io te lo dissi, che ci era ancora di molta via sassosa, e che la strada non era tutta piana. Noi credeuamo andar per il solco ritto, ma veggio, che la disgrazia ancora non ne fa le staia rase.

Spin. Ecco, che comincia da capo. A Voi Signor Principe.

Odo. Dite, Madre, la volete finire vna volta.

Pasq.

Pasq. Che vuoi, che ti finisca? Io non voglio fare al testo altre postille.. Te la dirò bella, e chiara. Il Duca tuo Fratello è venuto in questa Corte.

Spin. O poter del Mondo.

Odo. Venuto il duca mio fratello in Baiona

Pasq. Sì, venuto in Baiona, sì. Hora vederemo qual di questi due falconi si beccherà questa Quaglia, e qual di questi due ghiotti netterà polito il tagliere: rimedio ci vuole, non bisogna quì baloccare al vento, nè toccare il polso sù'l manichino. Animo, e risoluzione; se non vuoi restare a branche vuote, e perder la carne, e l'ombra.

Odo. Son Morto: Come il sai tù madre?

Pasq. A punto: tù cerchi quel che non gioua, Tersandro Cameriero d'Alberto è venuto ad Arianna a portarle la nuoua per piloccarne la Mancia. La pouerina si cruccia, e si squinterna le budella per crepacuore. M'ha mandato volando a dartene auuiso. perche trouassi rimedio a tempo, se non vuoi, che la mala fortuna ci metta tutte in qualche gogna.

Odo. Questo assalto di fortuna m'hà in guisa occupato la [illegible]; che non sà prender consiglio. Mi [illegible] o in vn pelago di confusione, veggio la mia barca vicina al naufragio, e 'l mio legno frà mille scogli; Nissuna stella frà tanti horrori per me risplende. L'vltima sola disperazione m'auanza, ò di viuer con Arianna, ò d'vccidermi co 'l fratello. Sieguitemi.

Pasq. Fermati, doue vai?

Odo. Doue il mio Fato mi tragge. Vado ad Arianna.

Pasq. Fermati dico. Tu vai sottilizando senza proposito, perche non sai doue metter la coda. Io sono vscita pe'l Giardino per non esser vista sbucar da le stanze d'Arianna così per tempo. Torniamo in casa, e pensiamo meglio su 'l fatto, perche il Duca tuo Fratello non ti faccia le fusa torte. Vieni, non dubitare: Cesare è teco dou'è Pasquella.

Odo. Madre, se non m' aiuti, io son morto.

Pasq. Vieni dico, che forse forse non verrà fatta a la mala fortuna di pigliar due Colombi ad vna faua.

Spin. O in che belli intrighi ci ritrouiamo.

SCENA III.

Sala.

Celinda, Albina.

Cel. CHe? T' ha pagato forse la balia il Conte di Tolosa, che così caldamente fai meco le sue parti?

Albin Io lo fó per compassione, che sento d' vn pouero innamorato, e voi doureste Signora, compatirmi, se non per altro, almeno per non condannare in altri, ciò che prouate in voi stessa. Bella cosa, voler ch' vn Caualiero si muoia, e non possa cercar soccorso.

Cel. Mal può soccorrere altrui, chi ha biso-

gno

gno d'estranio aiuto. Ho pur dichiarato i miei sensi al Conte Federico; dourebbe racchetarsi, e non nauigare ostinatamente contr' acqua.
Albin. E voi, che sapete, ch'il principe Odoardo non vi ama, perche ostinatamente il seguite? Quella stessa ragione, che scolpa voi, serue ancora per discolpa al Conte di Tolosa.
Cel. Io non sono fuor di speranza, anzi hora più che mai la rimiro rinuerdita.
Albin. Che? V' ha dato forse il vostro amato Odoardo qualche buon saggio di corrispondere al vostro amore?
Cel. Quel saggio, che egli mi niega, mi vien dato dalla Fortuna, e la disperata speranza di poter conseguir chi brama, farà, ch'egli riuolga il pensiero a nuouo consiglio.
Albin. Già mi diceste, ch'egli amaua Arianna; lascierà forse d'amarla. Se ciò fia, buona fortuna sarà la vostra.
Cel. Bisognerà, che per forza egli lasci questo amore. La venuta del Duca di Borgogna suo fratello toglie a lui le speranze di potere amare Arianna.
Albin. Ma che certezza hauete voi, che lasciando Odoardo ad amare Arianna, volga il pensiero al vostro amore?
Cel. Alcuni segni, ch'egli mi diede del dispiacer, che sentiua di non potermi amare. Hora, che l'oggetto dell'amor suo lo priua d'ogni speranza, sarà costretto a suffocar quei pensieri, che nel suo cuore nutrì Fortuna più lusinghiera, se nó vorrà

mo-

mostrarsi amante incestuoso, & indegno Caualiero.

Albin. Voi Signora, la discorrete a vostro modo. Ma se Arianna amasse da senno Odoardo, che faresti in tal caso?

Cel. E se l'amasse da senno, che farà poi?

Albin. Potrebbe non acconsentire alle nozze di Carlo.

Cel. Hor questa sì, che sarebbe delle fine. Eh, che tù sei troppo sofistica. Voi, che Arianna lasci vn Duca sì grande per vn Caualiero priuato?

Albin. E voi non lasciate vn Conte di Tolosa per vn Caualiero priuato?

Cel. E' vero; ma congionto meco Odoardo non sarà priuato Caualiero.

Albin. Vedrete, che la facenda sarà molto impicciata, & Arianna farà qualche strauaganza. Sapete, Amore sà far delle matte burle: non bisogna farsi maestro. Vn cuor nobile ama solo il compiacimento di se stesso, quando non repugna alla somma del proprio honore.

Cel. Dunque è cosa honorata, che Arianna ricusi Carlo?

Albin. Honoratissima, se non le piace. Pare a voi, che sia bella cosa, che per l'altrui compiacenza la donna prenda vn marito, che non le aggrada? Il fareste voi Signora?

Ce. Io no'l farei, perche sò libera di me stessa

Albin. E che sarà forse Arianna schiaua dell' altrui volontà. O pure ella sola contro le leggi della natura commune, fù creata senza la libertà dell' arbitrio?

Cel. Dunque tu credi, ch'ella sia per negar a Carlo il suo consenso?

Albin. Io credo, che possa probabilmente succedere, s'ella ama Odoardo da tutto sé no. Non sarà la prima, che farà questo giochetto, conforme non sarà l'vltima ne' secoli, che verranno.

Cel. Trouerò ben'io modo da toglier via questi scogli.

SCENA IV.

Arianna, Meridiana.

Arian. Il mio male non hà rimedio. Sono a' miei danni congiurati il destino e la fortuna. Non altro che vn tragico fine presagiscono all' amor mio tante disgratie. La venuta del Duca di Borgogna è quel coltello, che mi ferisce a morte. Qual riparo io trouerò, che freni l'impeto di questo torrente? Manca in tanti mali il consiglio, e ne' casi tanto improuisi non mi sollieua l'vso della ragione superata, vinta, abbattuta dalla malignità di quel Fato, che mi vuol morta. Come? Sarà d'altri, che d'Odoardo Arianna? Altro sposo accoglierò nel mio seno, che l'adorato Odoardo? Per altri che per lui, adornerassi quel talamo nuzziale, ch' esser non potrà mai felice s'escluderassi Odoardo? Ah nó: prima si muoia, ch' altrimente succeda. Non è possibile, che priua d'Odoardo viua Arianna. Ricuserò le nozze di

di Carlo, se non vorrò miseramente morire. Mi opporrò generosa alla fraterna volontà, se non vorrò farmi a tutti vn miserabile esempio d' infelicissimo amore. Meridiana, son morta. Preparati a cantarmi la nenia sepolcrale in vece del cãtico nuzziale. La morte sarà la mia pronuba: farà le parti d' Himeneo l' vltima disperazione & Aletto apprestarà la face accesa nel foco del penosissimo Inferno. Odoardo, non m' aiuti. Non mi soccorri? Ohime, languisce quel cuore, che impresso della tua bella immagine, non può riceuer forme d' estranio oggetto. Odoardo, ò sarò tua viuendo, ò morendo del sepolcro.

Mer. Signora, a che questa disperatione? Il male non è senza rimedio. V. A. è destinata al Duca di Borgogna: fu del Duca Alberto questa elettione. Se quella di lei non concorre, la promessa si rende vana. Quì si tratta di matrimonio, ch' vna volta contratto, si rende per sempre indissolubile. Vn sì fatto negotio richiede maturo consiglio. Lo sposo deue piacere a V. A. che ne deue dare il consenso. Se a lei non piace, basta vn solo Nò, perche questo male riceua l' opportuno rimedio. La sua prudenza non ha bisogno di consiglio, massime in casi d' amore, doue chi ama, fà del proprio desiderio legge a se stesso.

Arian. Si son troppo inoltrate le mie fortune Lo scherno, che concepirà Carlo nella mia repulsa, rende immedicabile questa

pia-

piaga, insanabile questo male. E' venuto sposo, vorrà ritornar marito. Alberto vorrà, che la sua fede s'osserui. Arianna è risoluta al contrasto. Vedi in quali Cariddi si ritroua la barca della mia vita

Merid. Io credo per certo, che Carlo non bramerà lei per moglie, quando saprà, che ella lo sdegna per suo marito: ad vn Duca di Borgogna non mancheranno altre Donne. Io per me misuro il cuore degli altri co 'l mio medesimo. Prima inghiottirei la morte nel veleno, che sopportar d'esser moglie di chi sapessi, che non mi brama per sua consorte.

Arian. Va così, ma non sò, se di questo humore sarà Carlo, mentre son troppo auanti le cose, & in maniera, che il frastornarle offenderebbe pur troppo l'honore d'ambidue. La sola fuga era l'vltimo rimedio, ma la peruersità del mio Fato non la permise. In somma il mio proprio volere mi sarà legge [illegible] mali, Ma ecco la Contessa Celinda. Ritirateui, e lasciatemi seco da sola a sola.

Merid. Obedisco, ma si ricordi di non iscoprir troppo i suoi pensieri.

SCENA V.

Celinda, Arianna.

Cel. V. A. è molto turbata. Son vicine le nozze, & ella sì melanconica. Veramente quei contenti, che troppo si desi-

derano, commouono l'animo quando sono presenti.
Arian. Da si fatti contenti io ne vorrei viuer lontana. Contessa, le fortune, che non si bramano, affliggono, se tal' hora giungono inaspettate.
Cel. Ella forse non brama soggiocare alle leggi del matrimonio, nel quale è compendiata la felicità di noi Donne?
Ar. Bramo il matrimonio, ma nõ lo bramo.
Cel. Non si può volere, e disvolere ad vn tempo vna cosa istessa.
Arian. La diuersità de gl'oggetti fa diuersa ancor la volontà di chi brama.
Cel. Non è desiderabile da qualsisia gran Donna la Casa di Borgogna?
Ar. Troppo m'è cara la Casa di Borgogna, e per esser mi troppo cara m'è troppo a noia.
Cel. Io non l'intendo.
Arian. L'intendo ben'io, e sarei piu felice, se meno l'intendessi. Dal conoscer troppo il merito di Borgogna nasce il motiuo della mia turbatione.
Cel. *tra se*, A tè Celinda ti chiarirai. Non è V. A. si pouera di merito, che la grandezza di Carlo possa alterarla.
Arian. Non è si depresso'l mio cuore, che di grandezza maggiore non si stimi capace. E perche voi n'habbiate segno certissimo vi dico, che volentieri vi cederei questa fortuna.
Cel. Vuol dire, che la generosità del suo core è tanta, che volontieri mi cederebbe Carlo per mio marito: non è vero?

Arian. Verissimo: e se trouarete i mezzi, ne vedrete gli effetti.

Cel. Signora, mal volontieri si dona altrui quella felicità, che si conosce douuta al proprio merito. I sensi di V. A. forse sarebbon diuersi dalle parole. Il mio stato non agguaglia la fortuna, ch'ella mi brama. a pena mi confessarei degna della priuata forruna d'Odoardo. Veda ella, se posso aspirare alla grandezza d'vn Carlo

Arian. E che? Stimate forse Carlo maggior d'Odoardo?

Cel. Senz'altro, mentr'egli è Duca, e questi priuato Caualiero.

Arian. Sapete Contessa, il proprio merito preuale a qual si sia grandezza di fortuna reale. Se ad Odoardo manca stato, non però manca virtù per meritarlo maggiore

Cel. Dalle premesse di V. A. io ne formo conseguenza, ch'ella cambiarebbe Carlo per Odoardo.

Arian. Non tocca a voi filosofare in si fatta guisa. Co' vostri argomenti procedete troppo auanti.

Cel. Me ne dà V. A. questo motiuo. Mi perdoni se l'ho, non volendo, offesa.

Arian. Non hauete mistier di perdóno, perche non mi hauete offeso: addio. Costei ama certamente Odoardo. *parte*.

Cel. Non occorre che più ne dubiti. Ariana ricusa Carlo, perche viue amante dell'adorato Odoardo. Il turbamento del volto, ch' ella prouò nell'vdire il suo nome, a pieno mi assicura. Se le cose non fos-

fossero tanto auanti, temerei di perdere il gioco. Ma nõ si può che ella non sia di Carlo, e Carlo di lei: qui bisogna batter'il chiodo, perche le nozze si maturino: a questo solo pũto riguardano le linee de' miei pẽsieri amorosi: per terminar questa tela è necessario ordirla dal Duca Alberto. Ma eccolo.

SCENA VI.

Alberto, Celinda.

Alb. VEdete s'il Duca di Borgogna è per anco in piedi, perche venga meco a visitar la sua sposa. Oh Contessa, qui siete. Che fa la vostra signora Arianna?

Cel. Stà non poco turbata.

Alb. Forse la turba il suo vicino contento?

Cel. Potrebb' essere; ma forse la sua turbatione altronde riconosce l'origine.

Alb. E donde.

Cel. Che sò io? Pare, che mal volentieri inclini l'animo a Carlo, e per quanto pur' hora hò compreso dalle sue parole, non troppo ha care queste nozze.

Alb. Vn Duca di Borgogna si ricusa forse da vn' Arianna? E quale sposo ella brama, se che più sia proportionato al suo merito.

Cel. Chi più forse è di suo genio.

Alb. Sapete voi forse qualche secreto.

Cel. Son miei pensieri, ma però fondati sopra il possibile.

Alb. Non me'l celate; sapete quanto in me preuaglia la vostra fede.

Cel.

el. Io credo, ch'Arianna, ò nulla, ò poco ha care lè nozze co 'l Duca di Borgogna.

Alb. Voi tornate da capo: la cagione.

Cel. Temo, che la cagione non sia l'amor d'Odoardo.

Alb. L'amor d'Odoardo. Et è possibile.

Cel. Anzi se V.A. vuole, che io la dica come l'intendo; io lo tengo per sicuro. Quel parlar tanto spesso in secreto; quei mutamenti scambieuoli di colore, e di volto; certi tronchi sospiretti, certi sguardi, c'han troppo dell'appassionato, non sono segni, che di due anime innamorate. E se V.A. vuole vn'argomento, che la conuinca dico, che a punto hauendo io nominato caso Odoardo, hò visto Arianna quasi poco men, che tremante. E perche mal nasconde ciò, che si porta nel cuore, non si è astenuta di dirmi, che cambiarebbe Carlo per Odoardo. La vuole V.A. più chiara.

Alb. Voi con queste vostre osseruationi mi aprite la mente a certi miei conceputi sospetti. Basta, Ritirateui, e tacete.

Mi ritiro. Buon Principio. Amore, aitami. *Parte.*

Hora conosco in parte gli enigmi delle lettere, sotto quegli equiuoci si nasconde vero senso de' suoi riposti sentimenti; ne chiarirò. *Parte.*

Odo. Doue il mio Fato mi tragge. Vado ad Arianna.
Pasq. Fermati dico. Tu vai sottilizando senza proposito, perche non sai doue metter la coda. Io sono vscita pe'l Giardino per non esser vista sbucar da le stanze d'Arianna così per tempo. Torniamo in casa, e pensiamo meglio su 'l fatto, perche il Duca tuo Fratello non ti faccia le fusa torte. Vieni, non dubitare: Cesare è teco dou'è Pasquella.
Odo. Madre, se non m' aiuti, io son morto.
Pasq. Vieni dico, che forse forse non verrà fatta a la mala fortuna di pigliar due Colombi ad vna faua.
Spin. O in che belli intrighi ci ritrouiamo.

SCENA III.

Sala.

Celinda, Albina.

Cel. CHe? T' ha pagato forse la balia il Conte di Tolosa, che così caldamente fai meco le sue parti?
Albin Io lo fò per compassione, che sento d' vn pouero innamorato, e voi doureste Signora, compatirmi, se non per altro, almeno per non condannare in altri, ciò, che prouate in voi stessa. Bella cosa, voler ch' vn Caualiero si muoia, e non possa cercar soccorso.
Cel. Mal può soccorrere altrui, chi ha biso-

gno d'estranio aiuto. Ho pur dichiarato i miei sensi al Conte Federico; dourebbe racchetarsi, e non nauigare ostinatamente contr'acqua.

Albin. E voi che sapete, ch'il principe Odoardo non vi ama, perche ostinatamente il seguite? Quella stessa ragione, che scolpa voi, serue ancora per discolpa al Conte di Tolosa.

Cel. Io non sono fuor di speranza, anzi hora più che mai la rimiro rinuerdita.

Albin. Che? V'ha dato forse il vostro amato Odoardo qualche buon saggio di corrispondere al vostro amore?

Cel. Quel saggio, che egli mi niega, mi vien dato dalla Fortuna, e la disperata speranza di poter conseguir chi brama, farà, ch'egli riuolga il pensiero a nuouo consiglio.

Albin. Già mi diceste, ch'egli amaua Arianna; lascierà forse d'amarla. Se ciò fia, buona fortuna sarà la vostra.

Cel. Bisognerà, che per forza egli lasci questo amore. La venuta del Duca di Borgogna suo fratello toglie a lui le speranze di potere amare Arianna.

Albin. Ma che certezza hauete voi, che lasciando Odoardo ad amare Arianna, volga il pensiero al vostro amore?

Cel. Alcuni segni, ch'egli mi diede del dispiacer, che sentiua di non potermi amare. Hora, che l'oggetto dell'amor suo lo priua d'ogni speranza, sarà costretto a suffocar quei pensieri, che nel suo cuore nutrì Fortuna più lusinghiera, se nō vorrà

mo-

mostrarsi amante incestuoso, & indegno Caualiero.

Albin. Voi Signora, la discorrete a vostro modo. Ma se Arianna amasse da senno Odoardo, che faresti in tal caso?

Cel. E se l'amasse da senno, che sarà poi?

Albin. Potrebbe non acconsentire alle nozze di Carlo.

Cel. Hor questa sì, che sarebbe delle fine. Eh, che tù sei troppo soffistica. Voi, che Arianna lasci vn Duca sì grande per vn Caualiero priuato?

Albin. E voi non lasciate vn Conte di Tolosa per vn Caualiero priuato?

Cel. E' vero; ma congionto meco Odoardo non sarà priuato Caualiero.

Albin. Vedrete, che la facenda sarà molto impicciata, & Arianna farà qualche strauaganza. Sapete, Amore sà far delle matte burle: non bisogna farsi maestro. Vn cuor nobile ama solo il compiacimento di se stesso, quando non repugna alla somma del proprio honore.

Cel. Dunque è cosa honorata, che Arianna ricusi Carlo?

Albin. Honoratissima, se non le piace. Pare a voi, che sia bella cosa, che per l'altrui compiacenza la donna prenda vn marito, che non le aggrada? Il fareste voi Signora?

Ce. Io no'l farei, perche sō libera di mē stessa

Albin. E che sarà forse Arianna schiaua dell'altrui volontà. O pure ella sola contro le leggi della natura commune, fù creata senza la libertà dell'arbitrio?

Cel.

Cel. Dunque tu credi, ch'ella sia per negar a Carlo il suo consenso?

Albin. Io credo, che possa probabilmente succedere, s'ella ama Odoardo da tutto sēno. Non sarà la prima, che farà questo giochetto, conforme non sarà l'vltima ne' secoli, che verranno.

Cel. Trouerò ben'io modo da toglier via questi scogli.

SCENA IV.

Arianna, Meridiana.

Arian. IL mio male non ha rimedio. Sono a' miei danni congiurati il destino e la fortuna. Non altro che vn tragico fine presagiscono all'amor mio tante disgratie. *La venuta del Duca di Borgogna* è quel coltello, che mi ferisce a morte. Qual riparo io trouerò, che freni l'impeto di questo torrente? Manca in tanti mali il consiglio, e ne' casi tanto improuisi non mi sollieua l'vso della ragione, superata, vinta, abbattuta dalla malignità di quel Fato, che mi vuol morta. Come? Sarà d'altri, che d'Odoardo Arianna? Altro sposo accoglierò nel mio seno, che l'adorato Odoardo? Per altri che per lui, adornerassi quel talamo nuzziale, ch'esser non potrà mai felice s'escluderassi Odoardo? Ah nò: prima si muoia, ch'altrimente succeda. Non è possibile, che priua d'Odoardo viua Arianna. Ricuserò le nozze

di Carlo, se non vorrò miseramente morire. Mi opporrò generosa alla fraterna volontà, se non vorrò farmi a tutti vn miserabile esempio d' infelicissimo amore. Meridiana, son morta. Preparati a cantarmi la nenia sepolcrale in vece del cãtico nuzziale. La morte sarà la mia pronuba: farà le parti d' Himeneo l' vltima disperazione & Aletto apprestarà la face accesa nel foco del penosissimo Inferno. Odoardo, non m' aiuti. Non mi soccorri? Ohime, languisce quel cuore, che impresso della tua bella immagine, non può riceuer forme d' estranio oggetto. Odoardo, ò sarò tua viuendo, ò morendo del sepolcro.

Mer. Signora, a che questa disperatione? Il male non è senza rimedio. V. A. è destinata al Duca di Borgogna: fu del Duca Alberto questa elettione. Se quella di lei non concorre, la promessa si rende vana. Quì si tratta di matrimonio, ch' vna volta contratto, si rende per sempre indissolubile. Vn sì fatto negotio richiede maturo consiglio. Lo sposo deue piacere a V. A. che ne deue dare il consenso. Se a lei non piace, basta vn solo Nò, perche questo male riceua l'opportuno rimedio. La sua prudenza non ha bisogno di consiglio, massime in casi d' amore, doue chi ama, fà del proprio desiderio legge a se stesso.

Arian. Si son troppo inoltrate le mie fortune Lo scherno, che concepirà Carlo nella mia repulsa, rende immedicabile questa

piaga, insanabile questo male. E' venuto sposo, vorrà ritornar marito. Alberto vorrà, che la sua fede s'osserui. Arianna è risoluta al contrasto. Vedi in quali Cariddi si ritroua la barca della mia vita

Merid. Io credo per certo, che Carlo non bramerà lei per moglie, quando saprà, che ella lo sdegna per suo marito: ad vn Duca di Borgogna non mancheranno altre Donne. Io per me misuro il cuore degli altri co'l mio medesimo. Prima inghiottirei la morte nel veleno, che sopportar d'esser moglie di chi sapessi, che non mi brama per sua consorte.

Arian. Va così, ma non sò, se di questo humore sarà Carlo, mentre son troppo auanti le cose, & in maniera, che il frastornarle offenderebbe pur troppo l'honore d'ambidue. La sola fuga era l'vltimo rimedio, ma la peruersità del mio Fato non la permise. In somma il mio proprio volere mi sarà legge in tanti mali. Ma ecco la Contessa Celinda. Ritirateui, e lasciatemi seco da sola a sola.

Merid. Obedisco, ma si ricordi di non iscoprir troppo i suoi pensieri.

SCENA V.

Celinda, Arianna.

Cel. V. A. è molto turbata. Son vicine le nozze, & ella sì melanconica. Veramente quei contenti, che troppo si desi-

derano, commouono l'animo quando sono presenti.
Arian. Da si fatti contenti io ne vorrei viuer lontana. Contessa, le fortune, che non si bramano, affliggono, se tal'hora giungono inaspettate.
Cel. Ella forse non brama soggiocare alle leggi del matrimonio, nel quale è compendiata la felicità di noi Donne?
Ar. Bramo il matrimonio, ma nõ lo bramo.
Cel. Non si può volere, e disvolere ad vn tempo vna cosa istessa.
Arian. La diuersità de gl'oggetti fa diuersa ancor la volontà di chi brama.
Cel. Non è desiderabile da qualsisia gran Donna la Casa di Borgogna?
Ar. Troppo m'è cara la Casa di Borgogna, e per essermi troppo cara m'è troppo a noia.
Cel. Io non l'intendo.
Arian. L'intendo ben'io, e sarei piu felice, se meno l'intendessi. Dal conoscer troppo il merito di Borgogna nasce il motiuo della mia turbatione.
Cel. *tra se*, A tè Celinda; ti chiarirai. Non è V. A. si pouera di merito, che la grandezza di Carlo possa alterarla.
Arian. Non è si depresso'l mio cuore, che di grandezza maggiore non si stimi capace. E perche voi n'habbiate segno certissimo vi dico, che volentieri vi cederei questa fortuna.
Cel. Vuol dire, che la generosità del suo core è tanta, che volontieri mi cederebbe Carlo per mio marito: non è vero?
Arian.

Arian. Verissimo: e se trouarete i mezzi, ne vedrete gli effetti.

Cel. Signora, mal volontieri si dona altrui quella felicità, che si conosce douuta al proprio merito. I sensi di V. A. forse sarebbon diuersi dalle parole. Il mio stato non agguaglia la fortuna, ch'ella mi brama. a pena mi confessarei degna della priuata fortuna d'Odoardo. Veda ella, se posso aspirare alla grandezza d'vn Carlo

Arian. E che? Stimate forse Carlo maggior d'Odoardo?

Cel. Senz'altro, mentr'egli è Duca, e questi priuato Caualiero.

Arian. Sapete Contessa, il proprio merito preuale a qual si sia grandezza di fortuna reale. Se ad Odoardo manca stato, non però manca virtù per meritarlo maggiore

Cel. Dalle premesse di V. A. io ne formo conseguenza, ch'ella cambiarebbe Carlo per Odoardo.

Arian. Non tocca a voi filosofare in si fatta guisa. Co' vostri argomenti procedete troppo auanti.

Cel. Me ne dà V. A. questo motiuo. Mi perdoni se l'ho, non volendo, offesa.

Arian. Non hauete mistier di perdóno, perche non mi hauete offeso: addio. Costei ama certamente Odoardo. *parte*.

Cel. Non occorre che più ne dubiti. Ariana ricusa Carlo, perche viue amante dell'adorato Odoardo. Il turbamento del volto, ch'ella prouò nell'vdire il suo nome, a pieno mi assicura. Se le cose non fos-

fossero tanto auanti, temerei di perdere il gioco. Ma nō si può che ella non sia di Carlo, e Carlo di lei: quì bisogna batter'il chiodo, perche le nozze si maturino: a questo solo pūto riguardano le linee de' miei pēsieri amorosi: per terminar questa tela è necessario ordirla dal Duca Alberto. Ma eccolo.

SCENA VI.

Alberto, Celinda.

Alb. VEdete s'il Duca di Borgogna è per anco in piedi, perche venga meco a visitar la sua sposa. Oh Contessa, qui siete. Che fa la vostra signora Arianna?

Cel. Stà non poco turbata.

Alb. Forse la turba il suo vicino contento?

Cel. Potrebb'essere; ma forse la sua turbatione altronde riconosce l'origine.

Alb. E donde.

Cel. Che sò io? Pare, che mal volentieri inclini l'animo a Carlo. e per quanto pur' hora hò compreso dalle sue parole, non troppo ha care queste nozze.

Alb. Vn Duca di Borgogna si ricusa forse da vn' Arianna? E quale sposo ella brama, che più sia proportionato al suo merito.

Cel. Chi più forse è di suo genio.

Alb. Sapete voi forse qualche secreto.

Cel. Son miei pensieri, ma però fondati sopra il possibile.

Alb. Non me 'l celate; sapete quanto in me preuaglia la vostra fede.

Cel.

Cel. Io credo, ch'Arianna, ò nulla, ò poco ha care le nozze co 'l Duca di Borgogna.

Alb. Voi tornate da capo: la cagione.

Cel. Temo, che la cagione non sia l'amor d'Odoardo.

Alb. L'amor d'Odoardo. Et è possibile.

Cel. Anzi se V.A. vuole, che io la dica come l'intendo; io lo tengo per sicuro. Quel parlar tanto spesso in secreto; quei mutamenti scambieuoli di colore, e di volto; certi tronchi sospiretti, certi sguardi, c'han troppo dell'appassionato, non sono segni, che di due anime innamorate. E se V.A. vuole vn'argomento, che la conuinca dico, che a punto hauendo io nominato caso Odoardo, hò visto Arianna quasi poco men, che tremante. E perche mal nasconde ciò, che si porta nel cuore, non si è astenuta di dirmi, che cambiarebbe Carlo per Odoardo. La vuole V.A. più chiara.

Alb. Voi con queste vostre osseruationi mi aprite la mente a certi miei conceputi sospetti. Basta, Ritirateui, e tacete.

Mi ritiro. Buon Principio. Amore, aitami. *Parte.*

Hora conosco in parte gli enigmi delle lettere, sotto quegli equiuoci si nasconde il vero senso de' suoi riposti sentimenti; me chiarirò. *Parte.*

SCENA VII.

Odoardo, Federico.

Odo. MOlto vi deuo, ò Conte di Tolosa per la confidenza, che vsate meco: assicurateui del cambio, qual' hora ne farete la proua.

Fed. Non procederebbe V. A. da Caualiero se la sentisse altrimente. Et io di nouo le torno a dire, che la Contessa Celinda viue idolatra del suo sembiante. Nè io p credere, ch' ella non corrisponda a eccesso d'affetto così fino, e ridondar

Odo. Corrisponderei volontieri quando potessi. La Contessa è Dama degna d'og gran Caualiero, ma il mio cuore per su disgratia non può goder tanta fortuna.

Fed. Veramente conosco, che i decreti de' nostri amori sono scritti nel libro de' Fati, mentre tal hora si ama ciò, che ricusa di riamare. Signor Principe, se il mio cuore fosse capace di qualche seme di malignità, direi, che il disprezzo, ch' ella mostra Celinda, fosse castigo del Cielo per p la sua superbia, che la rende odiosa a a se stessa; e V. A. con isdegnarla fa vendetta di tal' vno che viue offeso.

Odo. V'intendo Conte: Celinda vi s non è vero? Non tacete, ditelo io metto 'l mio aiuto, se conoscerete v gli vffic j miei a riconciliarui l' a la Contessa.

Fed. Ella Eccede nell' honorarmi, & io ſarei degno di caſtigo ſe ricuſaſſi l'offerta di sì qualificato fauore. E però vero, ch' io m' era deliberato di nutrire in me lo ſdegno a miſura del ſuo diſprezzo.

Odo. Eh, che gli ſdegni de gli amãti ſono accreſcimenti di nuoue fiamme amoroſe, Conte Federico, credetemi, che ſdegnar non ſi può, ciò che ſi porta impreſso nell'anima.

Fed. E vero; ma ſi ſuol dire, che lo ſdegno è feroce guerriero della ragione.

Odo. Ma non in caſi d'amore, doue la ragione ſoggiace alla vehemẽza d'vna paſſione amoroſa. Vi contentate, ch' io faccia appreſſo la Conteſſa Celinda le voſtre parti?

Fed. Quando V. A. conoſceſſe nell'opera qualche profitto, non mi ſarebbe, che cariſſimo sì qualificato fauore.

Odo. Che ſi perde in tentarlo. Non voglio che paſſino molte hore, ch' io non v' habbia ſeruito.

Fed. Al nume della ſua gratia appenderò i voti delle mie felicitá, qual' hora per ſuo mezzo ſortiranno buon' eſito i miei deſiderij amoroſi.

Odo. Farò l'vltimo sforzo. Addio.

Fed. Viuo obligatiſſimo alla corteſia di V. A.

Partono per diuerſe ſtrade.

SCE-

SCENA VIII.

Alberto, Arianna.

Alb. ARianna, voi ſtate molto meſta. Doureſte mendicar l'allegrezza per moſtrar di gradire la venuta del voſtro ſpoſo, che per voi non poco ſoſpira.

Arian. Simili occaſioni ſogliono turbar l'animo. Non ſi merauigli però V. A. s'io viuo alquanto alterata.

Alb. Ma non hauete cagione, douendo eſſer fra poco ſpoſa.

Arian. E queſto è quel che mi conturba.

Alb. E perche?

Arian. Perche mal volontieri laſcio le caſe oue io nacqui.

Alb. Come mal volontieri, ſe bramauate precorrer con la priuata partenza la publica traduttione al voſtro marito? Poc'anzi amore vi haueua reſo ſopra il ſolito impatiente, & hora, che hauete preſente la cagione del voſtro amore, ne moſtrate diſpiacenza?

Arian. Ohimè ſon tradita, *trà ſe*. ſpeſſo ſi brama ciò ch'è lontano; ma offende tal'hora quando è vicino.

Alb. V'offende dunque la preſenza del Duca di Borgogna?

Arian. Se non m'offende, ne men m'aggrada. La modeſtia d'vna Donzella può perſuaderla a baſtanza.

Alb Lodo la modeſtia: ma non approuo la ritroſezza.

Arian. Quando la ritroſezza è fatalità di deſtino, aſtringe anco i piu ſaggi ad approuarla.

Alb. Arianna, voi credete, ch'i voſtri enigmi ſiano di sfinge, ma ſappiate, ch' io ſono vn' Edipo ad interpretarle. Hò ben' inteſo i ſenſi della lettera ſcritta al Duca di Borgogna. Ditemi, è queſta?

Arian. E' queſta. Che monta ciò?

Alb. Molto. Ditemi, che voglion dire queſte parole? (Gran fortuna, ſe non giungeſſe intempeſtiua.)

Arian. Perche conoſcendo il mio poco valore per meritarla, mi giunge intempeſtiua.

Alb. Bene: e queſte? (souente rieſcono improſpere quelle coſe, che tal' vno ſi figura felici.)

Arian. L'incertezza delle coſe humane, fà ch' ogni sauio poſſa nel fine reſtar deluſo.

Alb. Interpretate da ſaggia. Ma a queſte, che dite? (ſpeſſo ſi perde il bene, che tal' hora nella mano par che ſi ſtringa.)

Arian. E' coſa nuoua nel Mondo, che ſi naufraghi nel porto, e che s' inceſpi, e ſi cada preſſo all' albergo?

Alb. souente auuiene. Mà di gratia interpretatemi queſt'vltime parole, ch' io non le intendo. (Vorrei, che vn poco meno mi amaſte, perche conoſceſſi, che mi amate da ſenno.)

Arian. O' V. A. la finge, ò di ſcherzar meco prende diletto. Il vero amante vſa gli effetti, non le parole. In Carlo hauerei voluto meno eſpreſſiua d' affetto, perche ha-

Amore non hà Legge. [illegible]

uessi conosciuto, che con gli effetti mi amaua.

Alb. Fate molto a proposito l'interprete de' vostri oracoli. Questa è vostra carta.

Arian. E' mia.

Alb. Leggetela.

Arian. Che occorre?

Alb. Perche così mi piace. Arianna, voi m'intendete.

Arian. S'io sò ben quelche hò scritto, a che darmi questo rossore?

Alb. Per vostra maggior confusione.

Arian. Che pretende V. A. da questa lettera.

Alb. Più, che voi non credete.

Arian. Nô m'ha V. A. consegnato ad Odoardo, perche mi traducesse a marito?

Alb. Sì, ma non perche partiste notturni, & a sembianza di fuggitiui.

Arian. Da questo solo può ben'ella comprêder la mia prontezza nell' obedirla.

Alb. La vostra prontezza nell' obedirmi, offende nô poco la somma dell'honor mio.

Arian. Non offende l' honore, ciò, che si fa per lecito amore.

Alb. Amore di chi, Si tace: amor d'Odoardo, non è vero.

Arian V A. troppo s'auanza negli argomenti. Pretende d' accusarmi, la doue in me non è colpa.

Alb. Arianna parte notturna con Odoardo, e si professa innocente.

Arian. Innocentissima, mentre eccedo nell' obedirla: confessi, che l' obedienza sia colpa, e mi costituisca poi rea.

Alb. L'obedienza in tal guisa non è senza delitto. Arianna, Arianna, voi poco conoscete l' honore della casa d'Aquitania. L'eccesso del vostro amore, che vi rende sopra il solito impatiente, non ha per suo scopo Carlo, ma termina in Odoardo. Ben s'appose la Contessa Celinda, Basta. Darò ben' io rimedio. Preparateui a toccar tantosto la mano al Duca. *Parte.*

rian. Prima toccherolla alla morte: che ascolto? Ben s' appose la Contessa Celinda. Ella forse accortasi dell' amor mio verso Odoardo, haurà scoperto ad Alberto i motiui del nostro amore. E come l' hà penetrato. Et hauendoli penetrato, a che tanta premura. à che palesargli ad Alberto?

SCENA IX.

Meridiana, Arianna.

ler. Signora, il Duca di Borgogna a punto ha mandato a vedere, se V. A. era in piedi, che comanda, ch' io risponda?

Arian. Che per anco non sono in ordine. Dimmi, hai dato la lettera, ch' io ti diedi a mio fratello?

ler. Non ancora, perche aspettaua tempo più tardo.

rian. Doue è la lettera?

ler. L' ho qui meco.

rian. Dammela.

Mer. Ohimè, io non la trouo. L'haurò forse lasciata in camera. Mi dia licenza, ch' io la pigli.

Arian. Fermati, fermati traditrice.

Mer. Ohimè, signora, e che titoli sono questi?

Arian. Titoli alla tua infedeltà conueneuoli: se tù non hai dato la lettera ad Alberto; onde egli l' hebbe?

Mer. Mi conceda, ch' io faccia le diligenze in camera.

Arian. Che diligenze in camera, se la lettera è in man d'Alberto: cosi sono io da te seruita: così stimi il fauore, ch' io ti fò, col tenerti sì cara nella mia gratia. Paghi d' ingratitudine l' affetto, ch' io t' ho portato? Tener sì poco conto d'vna lettera nella quale staua la somma dell' honor mio? Meridiana, Meridiana, me ne darai la pena, se sarò, come soglio, Arianna.

Parte sdegnata.

Mer. Pouera me, son perduta: come andò la lettera in man del Duca. Io sò d' hauermela posta in seno. O che grilli mi vanno per la testa: affe, che Tersandro m' ha tradita. E' così non occorre dubitarne. Me la pagherai traditore.

SCENA X.

Tersandro, Meridiana.

Ters. MEridiana, Meridiana, che fa la Principessa Arianna. Il Duca di Borgogna vuol venire a visitarla.

Mer. Et hai occhi da guardarmi, traditore? Hai lingua per nominarmi, empio, maluagio, scelerato?
Ters. Che nouità son queste. sei forse senza ceruel!o?
Mer. Fui ben fuori di ceruello a fidarmi d'vn traditore.
Ters. Parla, dichiarate in che t'offesi?
Mer. La lettera, che mi rubasti, te 'l dica
Ters. Che lettera: che lettera. sogni deliri? Parla chiaro, acciò, ch'io t' intenda.
Mer. Sì traditore, sì: la lettera, che mi rubasti, e che poi desti al Duca Alberto per far del graziano.
Ters. Dimmi Meridiana, hai fatto colatione ancora.
Mer. Vorresti dire, che io sono vbriaca, traditore, non è vero. Ben fui vbriaca a mi d' vn perfido scelerato. si ma[illegible] sì, tù m' rubasti la lettera della mia [illegible] cipessa, e l' hai data al tuo signore.
Ters. Meridiana mia, possa viuer in odio a tè, se sò, quel che tù dici. Io non t' hò rubato lettera, io non ho dato mai lettera, al mio signore, io non intendo ciò che tù dici.
Mer. Chi dunque m' ha rubato la lettera, se tù, nón sei stato. In camera mia, altri che tù nón è venuto nissuno.
Ters. Dimmi, doue teneui la lettera?
Mer. Nel seno, e quando la mia signora me la diede, me l' hò posta quì dentro a tempo, che tù m'incontrasti in questa notte.
Ters. Vedi cara Meridiana, credimi, ch'io so-

no innocentissimo. Poter del cielo, ch'io ti tradisca. E perche. Prima tradirei me stesso; prima soffrirei mille morti. E chi sà, che mentre la conseruaui, non ti sia cascata dal seno, e che il Duca mentre tornaua in questa notte dalla Contessa Celinda non l' hauesse ritrouata.

Mer. Non mi dispiace il tuo sospetto. Vh misera me, come fui da poco. E così senz' altro. Tersandro ti seruano per colatione le ingiurie, che t' hò dato.

Ters. Le inghiottirò volontieri, mentre venendomi dalla tua bocca, più del nettare Mi sono dolcissime. Ma dimmi, che risposta deuo portare a Carlo?

Mer. Che risposta? La Principessa sta sù furie per quella maledetta lettera: Pensa, s' io le voglio comparire auanti, Ma pure è necessario, ch'io porti qualche risposta.

Mer. Riporta, che ancora non è finita di vestirsi. Addio.

Ters. Addio vita mia bella.

SCENA XI.

Arianna, Celinda.

Arian. VEdete, Contessa, l'infingerui meco, è souerchio. Sono chiarita. Gli vfficii passati con Alberto mio fratello mi fanno chiara fede del vostro affetto.

Cel. Signora, m'offendono pur troppo le hironie di V. A. sono pur nata com' ella sà

sono

sono consapeuole di me stessa: sò quali sia
io questi vfficii, ch' ella suppone.

Arian. Sò, che lo sapete, però mi rallegro
con essa voi che per far la fedele al Duca,
si mostra infedele ad Arianna.

Cel. L' hauere io dato la lettera di V. A. ad
Alberto, non la deue offendere.

Arian. L' hò colta. E questo vi costituisce
colpeuole, perche hauendo conosciuto la
lettera esser di mia mano, non la doueuate
dare ad Alberto, ma a me.

Cel. Vidi, ch' era a lui diretta; pensai far co-
sa grata consegnarla a chi doueuasi.

Arian. Contessa, voi sotto questo zelo nas-
condete i vostri affetti: & in sembiante di
fedele, mi vsate tradimento. Ma vi scuso:
la passione gelosa vi fa degna di perdono.

Cel. Mi da V. A. più ferite in vn colpo solo.
M' accusa di tradimento, e mi rimprouera
la gelosia. L' vno, e l' altra sono lontani
dal mio cuore, questa, perche non sono
amante, quello, perche non degenero dal
mio sangue.

Arian. Se vi perdono, a che dolete. Ma
ditemi, come vi tratta l'amor d'Odoardo?

Cel L'amor d' Odoardo in me non eccede i
confini d' vno vfficio di gentilezza: cor-
rispondo alle sue cortesie con termine di
Dama nobile, non con affetto d' amante.

Arian. E perche non con affetto d' amante?
Non è forse Odoardo degno dell'amor vo-
stro?

Cel. S' è degno di quello di V. A. ben può es-
sere anco degno del mio.

Arian. L'amor mio verſo Odoardo ſta rachiuſo ne' termini di cognato, mentre eſſendo io ſpoſa di ſuo fratello, non poſſo amarlo altrimente.

Cel. Signora, la prudenza humana, benche eſquiſita, non baſta a naſcondere vno affetto amoroſo.

Arian. Che volete dire Conteſſa?

Cel. Voglio dire, che V. A. cambiarebbe Carlo per Odoardo: che ſe ciò non foſſ a che tãto diſpiacerle, ch'egli con termini di caualiero m'honori?

Arian. Non mi ſpiace, ch'egli v'honori, nè mi ſpiace, ch'egli v'ami, perche finalmente nõ vi conoſco indegna d'vn tanto amore. Mi doglio ſolo, che procurate il voſtro intento col diſcapito dell' honor mio. Ma per non diſſimularla di vantaggio, parlerò, che m'intendiate. Pur' hora il Duca mio fratello da me partendo, ſugellò la ſerie del ſuo diſcorſo con queſte iſteſſe parole. Ben s' appoſe la Conteſſa Celinda. Dite, in che v' apponeſte. Qual coſa oſſeruaſte in Arianna, che v' offendeſſe? che non foſſe degna di lei: che eccedeſſe i termini del proprio honore. Voi non mi riſpondete. Vi dichiara conuinta il voſtro ſilentio

Cel. Non la colpa mi fa tacere; ma ben sì le parole del Duca Alberto. ch' egli habbia detto ciò, che V. A. ſuppone, è ſua colpa non mio difetto. Poſſo forſe io dar legge ad vn mio ſignore, che non dica, che non finga, che non inuenti ciò, che gli piace?

se la natura, che mi fe donna, m'hauesse fatto caualiero, sù questo punto entrarei seco in duello, per dimostrargli, che in ogni modo egli mi deue la degna sodisfatione: perche se io gli hò detto il supposto di V. A. doueua tacerlo, s'io non l'haueua detto, non doueua fingerlo con discapito dell'honor mio.

Arian. Quietateui Contessa, quietateui: non offende chi tocca il vero: amate pur Odoardo, che ben douete, mentre egli v'ama.

Cel. Amerò tanto Odoardo, quanto V. A. mi concede: cessarei d'amarlo, quando credessi d'offenderla.

Arian. Non m'offendete, amatelo. Ma ditemi, come vorreste amarlo, come sposo, ò come vago?

Cel. In tal caso la legge d'honore, e la condizion del mio sangue, m'insegnarebbe a non amarlo, che come sposo.

Arian. E s'Odoardo hauesse moglie?

Cel. Lasciarei senz'altro d'amarlo.

Arian. Lasciate dunque a vostra posta d'amarlo. *Parte.*

Cel. Lasciate dunque a vostra posta d'amarlo. Dunque Odoardo ha moglie. E chi: Ella è Arianna sicuramente. Non occorre, ch'io più ne dubiti. son chiarita. Me ne chiarirò meglio: apunto vien la Nudrice dell'amato Odoardo: ascolterò ciò, che dice.

SCENA XII.

Pasquella, Celinda.

Pasq. IO sono come l'Asino del Pentolaio Tutto il danno adosso a me. Son come il Medico con l'ammalato, se muore, il Medico l'uccise: se guarisce, il Cielo lo sanò. Quando il negotio riesce bene, il Padrone si dichiara douuto alla sua fortuna: se poi succede a trauerso, s'incolpa il pouero seruidore. se la facenda riuscita a sesto, buona fortuna d'Odoardo. Hora, ch'ella è successa sinistra, fu colpa di Pasquella. Sù via, vccidetemi, fatemi allesso, arrosto, ingoiatemi, manucatemi viua viua Matti senza sale in zucca. Non mi aggirate il frullone, che giuro il Cielo non istarò a farui le staia rase.

Cel. Stà molto in collera. Voglio accostarmi. Addio Madonna Pasquella, voi siete molto in collera. Non vi tratta forse bene il vostro caro Odoardo?

Pasq. Non me lo nominate perche mi farete salir la senapa sù 'l grifo. Bambolone mezo matto. Non par, ch'io debba scontare i suoi malanni. M'era risoluta d'aiutarlo; ma son determinata di far per l'auuenire il corbacchion da campanile.

Cel. Bisogna compatirlo. Pouero Caualiero, è innamorato, però degno di compassione. anch'io ne sopporto le mie con la Principessa Arianna.

Pasq. Cotesta Principessa Arianna me ne rintopperà tante, sin che da tutto senno mi farà la barba di stoppa. Io gli ho sempre detto, che non ha tempo, chi tempo aspetta. Non m'hanno inteso, lor danno. che vogliono hora da me. Quel furbo di Spinante, che fa per casa il Tapolino, si mantien sempre in gratia co'l far del maccherone, io sola son la disgratiata, io sola lascio i denti sù l'ossame. Patienza.

Cel. Mi dispiace il vostro affanno Madonna Pasquella. Veramente l'amore, che la Principessa Arianna porta ad Odoardo, è grande; ma si può dall'altra parte chiamar felice, mentre con altretanto affetto è da lui corrisposta.

Pasq. Oh, voi, Signora Contessa, entrate troppo in sacristia. che sapete voi, che s'amino questi babbi? chi ve l'ha detto?

Cel. Amore, e tosse non si possono celare dice il prouerbio. La passione, che Arianna sente per la venuta del Duca di Borgogna, la darebbe a conoscere amante d'Odoardo anco, ad vn, che non ha senno.

Pasq. Vedete mala fortuna. Questa nespola vi mancaua per condimento della cena. Se si fosse trattenuto vn giorno più, non vi sarebbero tanti impicci: che si sarebbe fatto a tempo vn mazzo de' nostri falci. Quella pouera figliolina si cruccia, e quel bel visino, che raggia a punto come stella pe'l sereno, par ch'egli sia diuenuto il ritratto di mezza notte tanto egli è scuro. Voglio andare a consolarla, che per diruela Si-

gnora Contessa mia, quando la vedo così mesta, non posso fare di non imbambolar le luci per la pietà :- addio, addio, amatemi, che son tutta vostra. e per seruirui, sarò lesta come vn'asino di Maggio; salterò come vn grillo. Prouatemi, sperimentatemi, e vederete, ch'io non tocco il polso sopra il manichino. *Parte*.

Cel. Son sicura del vostro affetto. Hò scoperto gran cose. Quelle parole: presto, presto si sarebbe fatto vn mazzo de' nostri falci, altro non significano, che voleuano fuggire improuisi. Le parole di questa Vecchia, dichiarano a pieno i sensi di quella lettera. Quì bisogna sollecitare il matrimonio con Carlo s' io non voglio restar per sempre priua dell' adorato Odoardo. Non bisogna fraporui indugio. Me ne volo ad Alberto.

SCENA XIII.

Arnaldo, Carlo, Odoardo.

Arn. Signore, il Principe Odoardo viene a rallegrarsi con V. A. del suo felice arriuo in Baiona.

Car. Venga il mio caro Odoardo, che a par della mia sposa bramo abbracciarlo.

Arn. Entri V. A. signor Principe.

Odo Riuerisco V. A. come mio signore, e l'abbraccio come fratello.

Car. Quanto volentieri vi veggio Odoardo Godo, che vi sia fauoreuole il cielo di

Ba-

Baiona, mentre con intiera salute vi conseruate.

Odo. Le cortesie del Duca Alberto sono le stelle, che influiscono in me semi di contẽtezze, dalle quali procede la mia salute. Ma V. A come così improuisa in Baiona.

Car. La Regina d' Inghilterra nostra auola, per vn corriero a posta, mi comandò, che per negotij importantissimi mi trasferissi tantosto in Londra: che ella hauerebbe espresso nella lettera gli affari, che la costringeuano a chiamarmi, se la importanza del negotio non l' hauesse persuaso a tacerli. M' imbarcai: ma vn' improuisa procella trasportommi in poco spatio di tempo a questi lidi: condonerà la nostra auola la mia tardanza, se fu cagionata da cõntraria fortuna. Ma ditemi Odoardo, come è bella, e compita la mia futura sposa? E' così bello l' esemplare, come il ritratto.

Odo. Eh; ch'il ritratto nõ esprime la millesima parte delle sue rare bellezze. E come vuole V. A. ch' vna mano mortale possa adombrare cõ' colori vn sembiante, c'ha quasi del diuino? Delle compitezze, non ne ragiono: sarebbe vn' offender l' incredibil sua gentilezza, s' io presumessi di restringerla in poche parole, o mostrassi di comprenderla, essendo quasi incomprensibile.

Car. Quanto mi consolate, caro Odoardo! Posso ben credere, che pari al suo merito, sia l' affetto verso la mia persona, destinata per suo consorte.

Odo

Odo. Di questo poi non posso accertar V. A. Anzi s'io la volessi discorrere pe'l suo verso, potrei dire, che la principessa Arianna non mostra sentire in questo matrimonio quella sodisfation, che dourebbe.

Car. Odoardo, voi m'vccidete. E perche? Mi stima forse indegno del suo letto geniale Arianna.

Odo. Questo non osarei d'affermare.

Car. Perche dunque mostra poca sodisfatione?

Odo. Veda V. A. qal'hora dalla natura, e dalla combinatione di stelle diferenti auuiene, che non vi sia tra gli huomini quella corrispondēza reciproca, che in vna felice vnione si richiede. Arianna forse non ha complessione, che con la sua si confaccia, e'l sangue di lei sarà forse diuerso dalla natura del suo. Mi sono accorto, che parlando di V. A. mutaua colori in volto, & essendo di complessione gioniale, si vedeua sù la sua fronte tutto Saturno. Questi moti giudicai sù'l principio, che si douessero attribuire alla vergogna, che suol riceuere vna vergine nel parlarle di nuouo sposo Ma poi contrapesando meglio i suoi moti, trouo, che altronde riceuono principio, & origine. In somma a dirla Arianna corrisponde poco all'affetto di V. A.

Car. Voi mi ponete, Odoardo, in vn laberinto di pensieri, poiche conoscendomi, e per natura, e per fortuna non indegno della sua corrispondenza: mi tengo notabilmente offeso, qual'hora non mi conosco

intieramente corrisposto. Il matrimonio non è per anco in tale stato, che non si possa tornare in dietro. Voglio dire, che sdegnandomi Arianna per suo marito, anch' io la sdegnarò per consorte.

Odo. A V. A. come non manca valore, così non manca senno, e consiglio. Si ricordi in tal caso, che la Casa di Borgogna non soffri mai l'offesa, e 'l disprezzo.

Car. Parlate, Odoardo, da quel che siete. Voglio intanto andare a complir con Arianna. Il Duca Alberto voleua venir meco; ma se n' astenne per non scemare il rossore, che nella sua presenza haurebbe prouato Arianna nella mia visita. I vostri ricordi mi seruiranno ad osseruare i moti, e le parole di lei. Volete voi venir meco.

Odo. La stessa ragione, che non fa venire il Duca Alberto, fa parimente, ch'io non venga con V. A.

Car. Lodo la vostra discretezza. Addio Odoardo.

Odo. Vada V. A. felice Arianna, i semi del sospetto da me poco anzi gittati, partoriranno frutto di gioie, se tù saprai con giuditio coltiuarli.

SCENA XIV.

Alberto, Celinda.

Alb. ODoardo moglie? E chi sarà?

Cel. Il mio sospetto è d'Arianna.

Alber. D'Arianna. Voi troppo vi dichiarate?

Cel.

Cel. Le parole della Nudrice d'Odoardo poco anzi dettemi, son cagione, ch'io mi dichiari.

Alb. Che parole son queste:

Cel. Che se Carlo hauesse trattenuto l'arriuo per vn sol giorno, haurebbero presto fatto (vso le sue parole) vn mazzo de' loro falci; che tanto vuol dire in suo linguaggio, quanto, che sarebbero fuggiti via da Baiona.

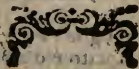
Alb. Le cose, che voi mi dite, m'apron gli enigmi di quelle lettere, ch'io conseruo, e mi s'apre l'intelletto a formar conseguenze certissime de' miei dubbij sospetti Grande offesa si farebbe, all'honor mio, & a Carlo di Borgogna; se ciò seguisse.

Cel. Perche non siegua, il rimedio è in mano di V. A.

Alb. E quale?

Cel. Far, che tantosto Arianna tocchi la mano a Carlo.

Alb. Farollo. Contessa, andate, e tenete secreti ciò, che sapete. *Parte.*

Cel. Sepellirò nel mio cuore il tutto per obedirla. Le cose sono a buon termine. Cercherò d'insinuar questi sospetti istessi nell' animo di Carlo, perche si rompano i dis. segni d'Arianna. Incontrerò l'occasione per colpir giusto a segno.

SCENA XV.

Carlo, Arianna.

Car. LOdo, signora, la Fortuna, che con mostrammisi contraria in Mare, mi fa godere in terra la presenza di V. A.

Arian. A me tocca di lodar la fortuna, mentre io son colei, che ne' suoi disfauori godo il fauore di riuerirla.

Car. Confesso, signora Principessa, la fama troppo scarsa ne' suoi rapporti, mentre nè pur millesima parte mi riportò di quello, che ora veggio presente, & i penelli, che la ritrassero, seppero solo adombrare, non in tutto figurare quel sembiante, ch' eccedendo i confini della natura, esser non può compreso, e circoscritto dall'arte.

Arian. Le lodi, che V. A. mi da, sono effetti dell' amor, che mi porta, e segni di quell' animo generoso: che sa magnificare il merito, che non trapassa i confini dell' ordinario. Pure qualunque egli si sia, è tutto dedicato a suoi seruigi.

Car. Se mai la casa di Borgogna fu nel passato obligata alla Fortuna: hora più che mai nella persona mia si professa douuta; hauendomi preparato per signora vna Dama di tanto merito. La supplico a corrispondere a quell' affetto, che per legge, e per amore le porto.

Arian. E mio debito l'obedire a chi mi comanda. s' io fui da' miei Fati destinata

per

per sua non potrà non succeder come desidera. Io dalla mia parte non posso no accusar la fortuna di V.A. mentre hauēdo potuto prepararle Sposa di maggi merito, ha fatto, ch'io sola sia segno del sua grazia.

Car. Perche sola V.A. n'è meriteuole; & solo fui destinato a goder felicità si compiuta col possederla.

Arian. Non può recar felicità compiuta, ciò che per anco non si possiede.

Car. Posso ben giudicarla presente, mentre n'è sì vicino il possesso.

Arian. Souente la Fortuna toglie di m che sem ra hauersi in dominio.

Car. Ma nel mio caso giudicar mi conu altrimente, poiche per legge posso di che V. A. è mia.

Arian. Se per anco non son sua, può la F tuna far, che non sia.

Car. La Fortuna di tutto ciò, dipende dal suo volere.

Ari. E'l mio volere dipende dal mio Destino

Car. Vuol dire, che può ella non esser mia;

Arian. Sempre dubitar se ne può, fino a tanto, ch'io non son sua.

C. La fede del Duca Alberto me n'asicura.

Arian. Non asicura la fede quando l'esecuzione dipende dall'altrui volontà.

Car. Asicura la fede, quando chi promette ha l'assoluto dominio d' inuiolabilmente osseruarla.

Arian. Promette l'imposibile, chi dell' altrui volontà dispone. Duca, credami V.A.

che

che non possono gli huomini, ciò che non puote il cielo. Il proprio arbitrio è nella potestà di ciascuno. Possono gli huomini forzare il corpo; ma l'anima, c'ha del diuino, & è vna viua scintilla di quella Deità, che creolla, sempre dal Dominio altrui libera se ne viue.

Signora Principessa, il suo discorso mi fa credere, ch'io le sia poco a cuore.

Arian. Tanto, quanto vuol la mia Stella e 'l suo Destino.

Car. Se sdegna d'esser mia, lascierò d'amarla per compiacerla.

Arian. V. A. è libera della volontà, come son'io della mia.

Car. Horsù, signora, conosco d'hauerla fastidita. Per l'auuenire nauigarò secondo il vento.

Arian. A V. A. non manca nè senno, nè consiglio... addio signor Duca. *Parte.*

Car. Addio Principessa. Dunque così sprezzato. Arianna non mi gradisce: Et io sopporterò d'amarla ancorche schernito. Nò Carlo. Hora è tempo di mostrare che nutri in petto cuor generoso. sei troppo in ira al cielo, se sopporti con patienza d'esser così tradito. Ma come potrò non amare, chi porto impressa nell'anima. Et ancor ti ricordi d'auerla amata. Si: lo sdegno non può trionfar d'amore, che quando hà troppo nel campo del cuore distese le sue radice, cresce nell'offese, nelle repulse s'auanza. L'ameró, l'hauerò. Alberto, ò m'osserui la data fede, ò de-

ò meco in duello s'uccida. *Finge pa- sdegnato.*

SCENA XVI.

Celinda, Carlo.

Cel. Signor Duca. V. A. è molto
Forse la visita della nuoua sposa la
commoue, mentre l'aspetto di chi s'ama,
conturba l'animo dell'amante.

Car. E' vero Contessa Celinda, che la visita
d'Arianna mi conturba, ma per diuersa
cagione, che voi forse credete. Vi conos-
co Dama tanto compita, che la conoscen-
za di poche hore, mi persuade a confidarui
la cagione della mia melanconia, per sfo-
gare in parte l'animo altrettanto afflitto,
quanto ingiustamente tradito.

Cel. V. A. con la sua gentilezza auanza il mio
[illegible] rito; Ma perche ella sappia, ch'io non
sono in tutto ignorante di cio, che la con-
turba, se si degnasse permetterlo, forse l'in
douinarei.

Car. Dite pure, perche apponendoui, fuggi-
rò quel rossore, che sopportarei, narran-
doui la mia vergogna.

Cel. Si mostrò forse Arianna ne'suoi compli-
menti alquanto ritrosetta; non è vero?

Car. Contessa, voi dite poco.

Cel. Sdegnata?

Car. Di vantaggio.

Cel. Poco prezzante il suo amore?

Car. V'apponeste.

Cel. Non me ne marauiglio. Mal volontieri si gradisce la presenza di nuouo oggetto, quando l'anima viue adoratrice d'altra bellezza.

Car. Ama dunque Arianna altro oggetto?

Cel. Sarebbe poco, se l'amasse. L'Idolatra.

Car. E chi:

Cel. O questo nò.

Car. Contessa m'vccidete co'l vostro silétio.

Cel. Per osseruar la mia fede, m'è necessario il silentio.

Car. Sepelirò nel più riposto cuore il secreto.

Cel. Me ne da V. A. la fede.

Car. Da Caualiero ve 'l giuro.

Cel. Oh Dio: temo di palesarlo, ma il torto che si fa all' honore di V. A. dall'altra parte mi sforza a non tacerlo.

Car. Non temete Contessa, la casa di Borgogna si professarà sempre douuta alla finezza del vostro affetto. Hauerete a' vostri comandi sempre prontissima la persona di Carlo.

Cel. Ma non quella d'Odoardo.

Car. Perche nò?

Cel. Perche co'l dire cio, che mi chiede l'offendo.

Car. E' forse Odoardo cagion del mio disprezzo?

Cel. Non occorre dubitarne.

Car. Ama forse Odoardo?

Cel. Et a tal segno, che sol vede per gli occhi suoi.

Car. Et Odoardo, le corrisponde?

Cel. Et in maniera, che se V. A. fosse tardata vn

Non m'è nascosto, ch'in questa Corte voi ne viuete amante.
Od. Se ciò fosse, non sarebbe disdiceuole, nè alla mia età, nè alla mia nascita.
Car. Altretanto conuiene amore all' età vostra, quanto disconuiene alla nascita.
Odo. Amore in vn'alma nobile, più tenacemente s'apprende.
Car. Vn'alma nobile non deue dar loco a quello amore, che l'honor proprio mortalmente ferisce.
Odo. Ricusarei la stessa bellezza, quando seco portasse il discapito del proprio honore
Car. Non sò se le labra sian veridieri testimonij del vostro cuore.
Odo. Odoardo non sà mentire. E quando V A. volesse altrimente credere nella mia offesa, offenderebbe anco sè stessa. stimo a par della vita l' honore.
Car. Violato per amore?
Odo. L' honore, che per amor s'offende non iscema di condizione l' offensore.
Car. Quando l' amore offende le leggi?
Odo. Se tal'hora è lecito violar le leggi, sol'è lecito violarle per amore.
Car. Contro la fede, che si deue alla fede al sangue, a chi comanda?
Odo. La fede, il sangue, e chi comanda, obedisc ono all' imperio d' amore.
Car. Cō argomenti troppo sofistichi procurate Odoardo, a difendere il vostro errore.
Odo. Difendo la publica ragione degli amāti; non la mia propria, mentre non sono in colpa.

Odo. Di questo poi non posso accertar V. A. Anzi s'io la volessi discorrere pe'l suo verso, potrei dire, che la principessa Arianna non mostra sentire in questo matrimonio quella sodisfation, che dourebbe.

Car. Odoardo, voi m' vccidete. E perche? Mi stima forse indegno del suo letto geniale Arianna.

Odo. Questo non osarei d' affermare.

Car. Perche dunque mostra poca sodisfatione?

Odo. Veda V. A. tal'hora dalla natura, e dalla combinatione di stelle diferenti auuiene, che non vi sia tra gli huomini quella corrispondēza reciproca, che in vna felice vnione si richiede. Arianna forse non ha complessione, che con la sua si confaccia, e'l sangue di lei sarà forse diuerso dalla natura del suo. Mi sono accorto, che parlando di V. A. mutaua colori in volto, & essendo di complessione giouiale, si vedeua sù la sua fronte tutto Saturno. Questi moti giudicai sù'l principio, che si douessero attribuire alla vergogna, che suol riceuere vna vergine nel parlarle di nuouo sposo Ma poi contrapesando meglio i suoi moti, trouo, che altronde riceuono principio, & origine. In somma a dirla Arianna corrisponde poco all'affetto di V. A.

Car. Voi mi ponete, Odoardo, in vn laberinto di pensieri, poiche conoscendomi, e per natura, e per fortuna non indegno della sua corrispondenza: mi tengo notabilmente offeso, qual'hora non mi conosco

intie-

intieramente corrisposto. Il matrimonio non è per anco in tale stato, che non si possa tornare in dietro. Voglio dire, che sdegnandomi Arianna per suo marito, anch'io la sdegnarò per consorte.

Odo. A V. A. come non manca valore, così nõn manca senno, e consiglio. Si ricordi in tal caso, che la Casa di Borgogna non soffri mai l'offesa, e 'l disprezzo.

Car. Parlate, Odoardo, da quel che siete. Voglio intanto andare a complir con Ariãna. Il Duca Alberto voleua venir meco; ma se n'astenne per non iscemare il rossore, che nella sua presenza haurebbe prouato Arianna nella mia visita. I vostri ricordi mi seruiranno ad osseruare i moti, e le parole di lei. Volete voi venir meco.

Odo. La stessa ragione, che non fa venire il Duca Alberto, fa parimente, ch'io non venga con V. A.

Car. Lodo la vostra discretezza. Addio Odoardo.

Odo. Vada V. A. felice Arianna, i semi del sospetto da me poco anzi gittati, partoriranno frutto di gioie, se tù saprai con giuditio coltiuarli.

SCENA XIV.

Alberto, Celinda.

Alb. ODoardo moglie? E chi sarà?

Cel. Il mio sospetto è d'Arianna.

Alber. D'Arianna. Voi troppo vi dichiarate?

Cel.

Cel. Le parole della Nudrice d'Odoardo poco anzi dettemi, son cagione, ch'io mi dichiari.

Alb. Che parole son queste?

Cel. Che se Carlo hauesse trattenuto l'arriuo per vn sol giorno, haurebbero presto fatto (vso le sue parole) vn mazzo de' loro falci, che tanto vuol dire in suo linguaggio, quanto, che sarebbero fuggiti via da Baiona.

Alb. Le cose, che voi mi dite, m'apron gli enigmi di quelle lettere, ch'io conseruo, e mi s'apre l'intelletto a formar consequenze certissime de' miei dubbij sospetti. Grande offesa si farebbe, all'honor mio, & a Carlo di Borgogna, se ciò seguisse.

Cel. Perche non segua, il rimedio è in mano di V. A.

Alb. E quale?

Cel. Far, che tantosto Arianna tocchi la mano a Carlo.

Alb. Farollo. Contessa, andate, e tenete secreti ciò, che sapete. *Parte*.

Cel. Sepelirò nel mio cuore il tutto per obedirla. Le cose sono a buon termine. Cercherò d'insinuar questi sospetti istessi nell' animo di Carlo, perche si rompano i dis. segni d'Arianna. Incontrerò l'occasione per colpir giusto a segno.

SCE-

SCENA XV.

Carlo, Arianna.

Ar. LOdo, signora, la Fortuna, che con mostrarmisi contraria in Mare, mi fa godere in terra la presenza di V. A.

Arian. A me tocca di lodar la fortuna, mentre io son colei, che ne' suoi disfauori godo il fauore di riuerirla.

Car. Confesso, signora Principessa, la fama troppo scarsa ne suoi rapporti, mentre nè ur millesima parte mi riportò di quello, [illegible] ora veggio presente, & i penelli, che ritrassero, seppero solo adombrare, non tutto figurare quel sembiante, ch' essendo i confini della natura, esser non può compreso, e circoscritto dall'arte.

Arian. Le lodi, che V. A. mi da, sono effetti dell' amor, che mi porta, e segni di quell' animo generoso: che sa magnificare il merito, che non trapassa i confini dell' ordinario. Pure qualunque egli si sia, è tutto dedicato a suoi seruigi.

Car. Se mai la casa di Borgogna fu nel passato obligata alla Fortuna: hora più che mai nella persona mia si professa dounta; hauendomi preparato per signora vna Dama di tanto merito. La supplico a corrispondere a quell' affetto, che per legge, e per amore le porto.

Arian. E' mio debito l' obedire a chi mi comanda. s' io fui da' miei Fati destinata

per

per sua non potrà non succeder come desidera. Io dalla mia parte non posso no accusar la fortuna di V.A. mentre hauẽdo potuto prepararle Sposa di maggi merito, ha fatto, ch'io sola sia segno del sua grazia.

Car. Perche sola V.A. n'è meriteuole; & solo fui destinato a goder felicità si compiuta col possederla.

Arian. Non può recar felicità compiuta, ciò che per anco non si possiede.

Car. Posso ben giudicarla presente, mentre n'è sì vicino il possesso.

Arian. Souente la Fortuna toglie di m che sem ra hauersi in dominio.

Car. Ma nel mio caso giudicar mi conu altrimente, poiche per legge posso di che V. A. è mia.

Arian. Se per anco non son sua, può la Fortuna far, che non sia.

Car. La Fortuna di tutto ciò, dipende dal suo volere.

Ari. E'l mio volere dipende dal mio Destino

Car. Vuol dire, che può ella non esser mia;

Arian. Sempre dubitar se ne può, fino a tanto, ch'io non son sua.

C. La fede del Duca Alberto me n'asicura.

Arian. Non asicura la fede quando l'esecuzione dipende dall'altrui volontà.

Car. Asicura la fede, quando chi promette ha l'assoluto dominio d'inuiolabilmente osseruarla.

Arian. Promette l'imposibile, chi dell'altrui volontà dispone. Duca, credami V.A.

che

he non possono gli huomini, ciò che non
puote il cielo. Il proprio arbitrio è nella
potestà di ciascuno. Possono gli huomini
sforzare il corpo; ma l'anima, c'ha del
diuino, & è vna viua scintilla di quella Deità,
che creolla, sempre dal Dominio altrui
libera se ne viue.

Signora Principessa, il suo discorso mi
fa credere, ch'io le sia poco a cuore.

Arian. Tanto, quanto vuol la mia Stella
e 'l suo Destino.

Car. Se sdegna d'esser mia, lascierò d'amarla
per compiacerla.

Arian. V. A. è libera della volontà, come
son'io della mia.

Car. Horsù, signora, conosco d'hauerla
fastidita. Per l'auuenire nauigarò secondo
il vento.

Arian. A V. A. non manca nè senno, nè consiglio.
addio signor Duca. *Parte.*

Car. Addio Principessa. Dunque così sarò
disprezzato. Arianna non mi gradisce: Et
io sopporterò d'amarla ancorche schernito.
Nò Carlo. Hora è tempo di mostrare
che nutri in petto cuor generoso: sei troppo
in ira al cielo, se sopporti con patienza
d'esser così tradito. Ma come potrò
non amare, chi porto impressa nell'anima.
Et ancor ti ricordi d'auerla amata. Si:
lo sdegno non può trionfar d'amore, che
quando hà troppo nel campo del cuore
distese le sue radice, cresce nell'offese,
nelle repulse s'auanza. L'ameró, l'haurò.
Alberto, ò m'osserui la data fede,
ò de-

ò meco in duello s'vccida. *Finge pa: sdegnato.*

SCENA XVI.

Celinda, Carlo.

Cel. Signor Duca. V. A, è molto
Forse la visita della nuoua sposa la commoue, mentre l'aspetto, di chi s'ama, conturba l'animo dell'amante.
Car. E' vero Contessa Celinda, che la visita d'Arianna mi conturba, ma per diuersa cagione, che voi forse credete. Vi conosco Dama tanto compita, che la conoscenza di poche hore, mi persuade a confidarui la cagione della mia melanconia, per sfogare in parte l'animo altrettanto afflitto, quanto ingiustamente tradito.
Cel. V. A con la sua gentilezza auanza il mio merito; Ma perche ella sappia, ch'io non sono in tutto ignorante di cio, che la conturba, se si degnasse permetterlo, forse l'indouinarei.
Car. Dite pure, perche apponendoui, fuggirò quel rossore, che sopportarei, narrandoui la mia vergogna.
Cel. Si mostrò forse Arianna ne'suoi complimenti alquanto ritrosetta; non è vero?
Car. Contessa, voi, dite poco.
Cel. Sdegnata?
Car. Di vantaggio.
Cel. Poco prezzante il suo amore?
Car. V' apponeste.

Cel. Non me ne marauiglio. Mal volontieri si gradisce la presenza di nuouo oggetto, quando l'anima viue adoratrice d'altra bellezza.
Car. Ama dunque Arianna altro oggetto?
Cel. Sarebbe poco, se l'amasse. L'Idolatrà.
Car. E chi?
Cel. O questo nò.
Car. Contessa m'vccidete co'l vostro silētio.
Cel. Per osseruar la mia fede, m'è necessario il silentio.
Car. Sepelirò nel più riposto cuore il secreto.
Cel. Me ne da V. A. la fede.
Car. Da Caualiero ve'l giuro.
Cel. Oh Dio: temo di palesarlo, ma il torto che si fa all'honore di V. A. dall'altra parte mi sforza a non tacerlo.
Car. Non temete Contessa, la casa di Borgogna si professarà sempre dounta alla finezza del vostro affetto. Hauerete a'vostri comandi sempre prontissima la persona di Carlo.
Cel. Ma non quella d'Odoardo.
Car. Perche nò?
Cel. Perche co'l dire ciò, che mi chiede l'offendo.
Car. E' forse Odoardo cagion del mio disprezzo?
Cel. Non occorre dubitarne.
Car. Ama forse Odoardo?
Cel. Et a tal segno, che sol vede per gli occhi suoi.
Car. Et Odoardo, le corrisponde?
Cel. Et in maniera, che se V. A. fosse tardata vn

Non m'è nascosto, ch'in questa Corte voi ne viuete amante.
Od. Se ciò fosse,non sarebbe disdiceuole, nè alla mia età, nè alla mia nascita.
Car. Altretanto conuiene amore all' età vostra, quanto disconuiene alla nascita.
Odo. Amore in vn'alma nobile, più tenacemente s'apprende.
Car. Vn'alma nobile non deue dar loco a quello amore, che l'honor proprio mortalmente ferisce.
Odo.Ricusarei la stessa bellezza, quando seco portasse il discapito del proprio honore
Car. Non sò se le labra sian veridieri testimonij del vostro cuore.
Odo. Odoardo non sà mentire. E quando V A.volesse altrimente credere nella mia offesa, offenderebbe anco sè stessa. stimo a par della vita l' honore.
Car. Violato per amore?
Odo. L' honore, che per amor s'offende non iscema di condizione l' offensore.
Car. Quando l' amore offende le leggi?
Odo. Se tal'hora è lecito violar le leggi,sol'è lecito violarle per amore.
Car. Contro la fede, che si deue alla fede al sangue, a chi comanda?
Odo. La fede, il sangue,e chi comanda,obediscono all' imperio d' amore.
Car.Cō argomenti troppo sofistichi procurate Odoardo,à difendere il vostro errore.
Odo. Difendo la publica ragione degli amāti, non la mia propria, mentre non sono in colpa.

Car. E vi professate innocente
Odo. Innocentissimo.
Car. Quando violate la fede al fratello.
Odo. V. altezza troppo s'auanza.
Car. Quanto voi vi siete auanzato, nell'offendermi. Ditemi, non amate Arianna?
Odo. Come mia signora.
Car. Non è vostra amante Arianna?
Odo. Che colpa è la mia, s' ella mi ama?
Car. E' vostra colpa, mentre la riamate.
Odo. Il riamar, chi n'ama, è solo premio in amore.
Car. Senza considerar, che ella è mia sposa?
Odo. Questo è quel punto, che ne suoi argomenti, fa, che V. A. s' inganni.
Car. Dichiarateui.
Odo. Perche per anco Arianna nō è sua sposa
Car. E pur sapete, che mi fu dal Duca Alberto promessa.
Odo. La promessa non induce il possesso; massime quando si promette cio, che dall'altrui volonta dipende.
Car. Volete dire, che da Arianna saro ricusato per suo marito?
Odo. Potrebbe anco succedere, s'ella volesse.
Car. E ne miei disprezzi, voi non curate l' offesa propria?
Odo. Signor Duca, i matrimonii son predestinati nel cielo. Se negli annali di la sù sta scritto, ch' Arianna sia sposa di V. A. non dubbiti del contrario.
Car. Odoardo, Odoardo, son chiariti gli enigmi. Mi precorreste co 'l figurarmi il disprezzo in Arianna, come consapeuole della

sua

uiuamente. Vi ſpedii, perche traduceſte la
nuoua ſpoſa, deſtinata al mio letto. Et a
chi poteua io maggiormente fidar negotio
di tanta fede. Quell'offeſa da voi riceuo,
che nè men dal nemico aſpettai. E' più
graue quella ferita, che dall'amico ſi riceue.
Procuraſte per voi quel tanto, ch'era
a me deſtinato. M'offendete l'honore,
mi rompete la fede, mi togliete la ſpoſa;
e da chi mai tante offeſe cumulate riceuer
poteua vn Duca di Borgogna, che dal ſuo
proprio fratello? ſe dianzi vi foſte dichiarato,
ſtata ſarebbe voſtra Arianna. L'hauerei
ricuſato, perche voi la poſſedeſte,
e per farui a pieno degno di lei, hauerei renunciato
a quelle ragioni, che nel paterno
ſtato la legge di primogenito mi concede.
Ma a che aſpettar quel tempo, nel quale
il ritrarmi, tanto altamente m'offende?
ſopportate di mirarmi ſchernito! ſopportate
di veder dal volgo moſtrato a dito chi
vi amò, chi v'honorò, chi fidoſſi intieramente
nella voſtra fede, e nel voſtro amore.
Ah Odoardo, mal contracambiate
gli affetti miei. L'error voſtro haurà vindice
il cielo, ſe non haurà vendicatore
il fratello. Ma l'vno, e l'altro prouerete
nemico ad vn tempo iſteſſo, quello, perche
l'offendeſti violando le ſue leggi, queſti,
perche indegnamente il tradiſte. Odoardo,
Odoardo. *Parte.*

Odo. A ragione ſi lamenta il Fratello, a ragione
m'accuſa. Conoſco l'error mio,
vorrei poterlo emendare, ma laſſo, come

potrò non amare Arianna? come potì riuocar quella fede, ch' ella mi diede? E' mia sposa, il fatto non hà rimedio, non posso distornarlo s'ella non vuole, e quando ben' ella volesse, non può soffrirlo il mio cuore. S' il viuer senza Arianna, mi sarebbe penosa morte, si mora dunque prima, ch'io lasci la speranza di viuer seco
Finge partir disperato.

SCENA XVIII.

Arianna, Odoardo.

Arian. O Doardo, a che tanto attonito? Non parlate? Qual nuoua Fortuna vi conturba?

Odo. Che vuol, ch' io dichi, ò Signora? Il cielo, la Fortuna, il Destino congiurano a miei danni. Mi veggio in punto, ò di perderla, ò di morire.

Arian. In punto, ó di perdermi, ò di morire? E perche?

Od. Perche Carlo mio fratello così comāda.

Arian. Dichiarateui.

Odo. Consapeuole de'nostri amori minaccia alla mia sorte l' vltimo eccidio.

Arian. Sà forse, ch' io son vostra?

Odo. A pieno.

Arian. Son contenta, son felice.

Odo. Nelle mie ruine si professa felice?

Arian. Nelle vostre gioie mi professo felice. Se Carlo haurà senno, accomoderassi alla fortuna presente. Non cercherà per moglie, chi no 'l brama per consorte.

Odo.

Odo. Le ragioni di V. A. non m'assicurano.

Arian V'assicura la mia fede, cui romper non potrà mai, che la morte

Odo. La morte dell' infelice Odoardo.

Arian. Voi non mostrate petto di Caualiero Vn animo forte, e magnanimo in questi incontri si riconosce, e l'oro d'vn vero amore sù questa pietra si sperimenta. Che temete. L'ira di Carlo? accommoderassi alla fortuna, quando mi vedrà risoluta di non amarlo. Che pauentate? Lo sdegno d'Alberto. Quietarassi, quando mi vedrà determinata non obedirlo. Sono Arianna, e son libera di me stessa. Odoardo, muta consiglio, viui dalla tua parte costante; dalla mia, sarò saldissima rupe all'onde del Mare irato. Arianna, ò sarà della morte, ò sarà d'Odoardo. *Parte.*

Odo. Odoardo, ò sarà d'Arianna, ò sarà del la morte.

SCENA XIX.

Alberto, Carlo.

Alb. M'Offende V. A. se teme della mia fede. Alberto, e con lo stato, e con la vita manterrà la promessa.

Car. La repugnanzá d'Arianna mi fa dubbitar di buon esito nella causa.

Alb. Arianna ò adempirà la mia promessa, ò la pagherà con la vita. Ma che sà V. A. ch' Arianna la ricusi?

Car. Perche sò, che viue amante d'altra bellezza.

Alb. Amante d'altra bellezza? E di chi?

Car. D'Odoardo.

Alb. D'Odoardo? Dunque lamentar'ella si deue non men d'Arianna, che d'Odoardo.

Car. D'ambidue mi lamento, e quandò da V. A. non riceuerò la sodisfattion, che si deue, d'ambidue ne farò la vendetta. Non conuiene ch'vn Carlo ne rimanga schernito, e che sù gl'occhi d'vno Alberto riceua sì grande offesa.

Alb. Duca si quieti. Arianna le fù promessa, Arianna sarà sua. Si risolua, ò di prouarmi Fratello co'l suo consenso, ò co'l resistere a miei voti sperimentarmi nemico. Venga meco.

Car. La sieguo. Odoardo con la sua vita mi pagherà l'offesa.

SCENA XX.

Giardino,

Odoardo, Federico.

Odo. NOn credete, ò Conte ch'io mi sia scordato della promessa. Sono a punto nel Giardino per tracciar la Contessa, che souente a quest'hora ne viene a diportarsi.

Fed. V. A. vsa meco tratti da Caualiero. Mi compatisca, se mi conosce troppo importuno: se sà, che cosa sia amore, potrà parimente condonare all'affetto il fastidio, che pur le dono,

Od. Da'miei proprij affetti conosco quali siano le sue passioni, & assicurateui, che tanto volentieri procureró riconciliarui l'animo della Contessa, quanto altamente prouo in me stesso l'impeto d'vna passione amorosa.

Fed. Ad espugnar l'animo della Contessa, è mistiere di grandi assalti, perche viuendo, come credo, inuaghita d'altro oggetto più degno, non deue essere ordinario lo sforzo, perche muti mente, e consiglio. Ma ecco la Contessa.

Odo. Ritirateui Conte.

Fed. Mi ritiro, e lascio nelle mani di V.A. la mia fortuna.

SCENA XXI.

Celinda, Odoardo.

Cel. OH, ecco Odoardo: oh che volto insidioso a gli occhi miei. Principe Odoardo, come in Giardino senza la sua cara Arianna.

Odo. Piano Contessa, Arianna non è mia; se quel, mia, altrimente l'intende, che per cognata.

Cel. Cognata di Carlo, moglie d'Odoardo.

Odo. Al rouescio bisogna cantar la fauola. Non femmi sì fortunato il mio Destino, ch'io di tanta felicita fossi degno. Contessa, chi nasce sfenturato, misero al fin si muore.

Cel. Dir non si può sfenturato chi dalle stelle

sorti fortuna di trionfar de' cuori altrui, come puotè trionfar di quello d'Arianna.

Odo. Sono, ò Contessa, questi attributi, che mi date, segni del vostro affetto, e se quanto siete gentile, foste pietosa, potrei ben dire essere in voi sola epilogata la gētilezza, come ammiro in compendio ristretto nel suo volto ciò, che largamente può dar natura.

Cel. Non può V. A. accusarmi di spietata; mentre la sua opinione non è dalla sperienza approuata. Ad accusa così grande, eguale deue preceder la colpa.

Odo. Attribuirei a mia fortuna, qual'hora co l' opre voi restar mi faceste bugiardo.

Cel. Qual'hora ne sarà saggio, resterà compiutamente conuinta.

Odo. Ditemi Contessa, non amate voi nissun Caualiero. Certo esser non può senza amore sì qualificata bellezza.

Cel. La mia bellezza non è tale, che possa nel cuore altrui eccitar semi d' amore: Pure amerei volentieri dalla mia parte qualche Caualiero, qual' hora la mia fortuna tal' vno me ne rappresentasse, che fosse simile a V. A.

Odo. Mi potrei professar felice, se goder potessi del vostro amore. Il mio poco merito, e la grandezza del suo valore, dispiuma i vanni d' ogni mio desiderio. Pure se in qualche parte mi stimate degno del vostro affetto, vi priego ad amar nella mia persona vn Caualiero, che dir lo posso con ragione, vn' altro me stesso. Credete pure, che amandolo, amarete Odoardo.

SCE-

SCENA XII.

Arianna, Odoardo, Celinda.

Arian. ODoardo con Celinda in Giardino? Ohimè.

Odo. Voi non mi rispondete, Contessa?

Cel. Non sò chi sia questo amante.

Odo. Fate pur conto, ch'io sia l'amante.

Arian. Ah traditore.

Cel. Non corrispondono i sensi del cuore a quel ch'esprime la lingua.

Odo. Credetemi Contessa, che non è diuerso dalle parole il cuore, di chi vi adora.

Arian. Il cuore di chi v'adora? ah perfido.

Cel. E' infruttuoso quell'amore, che manca d'vn vicendeuole affetto.

Odo. Ciò voi dir non potete, mentre pur sapete d'essere amata.

Cel. Il saper d'essere amata, non mi può persuader l'animo a riamare.

Odo. E perche?

Cel. Perche diuersa stella, fa, ch'io non ami chi m'ama, & adori chi non m'ama.

Odo. E poi m'accusate, ch'io vi chiami crudele? E qual più fiera crudeltà, ch'esser carnefice d'vn cuore, che viue del vostro volto idolatra?

Arian. O Cielo l'ascolti, e no'l fulmini.

Cel. Non è crudeltà, ma necessità, quando l'esser crudele, procede da fatalità di Destino. Principe addio.

Odo. Fermateui Contessa, voi mi lasciate irrisoluto.

Cel. Non è gran fatto, s'anch' io irrisoluta mi parto. *Parte.*

Arian. Me la pagherai scelerato. *Parte.*

SCENA XXIII.

Federico, Odoardo.

Fed. SIgnor Principe, a che stanno le cose

Odo. Nello stato di prima.

Fed. Me le indouinai. E vanità pascersi più di speranza.

Odo. Non disperate sì tosto. Muta souente la fortuna tenore.

Fed. Ma per me sarà sempre la stessa.

Odo. Nò, Conte amate, e seruite. S'ammolisce a gli ossequij d' vn caldo amante il cuor di donna sdegnosa.

Fed. Amerò, seruirò, perche V. A. così comanda, non perche speri miglior fortuna. Professerò non dimeno me stesso sempre douuto alla sua gentilezza. Addio.

Odo. Addio Conte, partite, e viuete lieto: chi sà.

SCENA XXIV.

Pasquella, Odoardo.

Pasq. CHe fai quì in Giardino? Tù sei giusto come l'asino, che non conosce mai la coda, se non quando se lo mangian le mosche. Tù te ne stai spensierato, e non sa, che la fortuna sta in punto

di

di scardassarti lo stame. Te ne accorgerai ben tù, quando vn giorno ti sarà chiosato il testo. Che ti credi nuotar nel grasso eh? vedi in Corte tuo fratello, e te ne stai come non fosse fatto tuo. Tù credi, ch'egli non pensi al gioco, e non t'accorgi, ch'ei vassene per la fatta a buon camino. La veggio tanto imbrogliata, ch'è necessario tenere vn occhio alla padella, & vno alla gatta, perche mi vado indouinando, che n'è fatta qualche trappola. Vedi se sei balordo: hai fatto quel, c'hai fatto, e te ne stai con le mani a cintola, e pure il timore ti douerebbe far vno parer due, e ch'ogni mosca sia per l'aria vn Grù.

Odo. A che questa lunga Biblia. Vi è qualche cosa di nuouo.

Pasq. E che voi, chi vi sia più di nuouo: Tù vedi, che la Fortuna fa teco come la Lucciola, che hora si vede, hora non si vede. Non sai tù, che Arianna deue toccar la mano a Carlo. E tù non curi come si vada il gioco: aspetti, che la Fortuna ti metta in gogna; Vedi, se tù sei tristo, Carlo non monda nespole; sai tù, che tra furbo, e furbo non si camuffa?

Odo. Arianna non toccherà come ti credi, la mano a Carlo, mentr'ella è mia, e quando dal fratello ne fosse violentata, la violenza haurà il suo rimedio.

Pasq. Tù mi salti da Bacchilone in Arno, e nō mi rispondi a sesto. Intendimi vna volta, e non far del Formicone da sorbo, che a colpi dell'accetta non isbuca mai fuori.

Bisogna concertarla, e determinare il modo, come farassi in caso di questo maladettu toccamento di mano. Sollecita, non istare a pigliar Lucciole. Auuerti, che la cosa non pensata, rade volte riesce a chi la vuol poi fare in fretta. Io dalla mia parte t' hò sgocciolato il barlotto. Non far che il fico, che hauer puoi in mano, lo debbi poi per tua colpa cercare in vetta.

Od. Madre mia cara, il zelo, che mostri della mia fortuna, non m' è nuouo. Per rimediare a' casi, che ne fourastano, a punto vado a ritrouare Arianna.

Pasq. Fermati; che se non m' inganno, viene in Giardino.

Odo. Buona fortuna. Ritirati Madre.

Pasq. Eh fai tù non far come il Gheppio, che mentre scherza co 'l vento, dà tempo al cacciator, che lo camuffi.

SCENA XXV.

Arianna, Odoardo.

Arian. Meridiana, venendo Alberto co'l Duca di Borgogna mio futuro marito, dite loro, ch' io son scesa nel Giardino a diporto.

Odo Buona fortuna Signora. A punto veniua a ritrouarla nelle sue stanze per riparare alle fortune, che ne fourastano.

Arian. *Replica le parole d'Odoardo dette alla Contessa.* Fate pur conto, ch' io sia l'amante.

Od. Già lo sò. V.A. me ne ha dato più segni.

Arian. Credetemi, che non è diuerso dalle parole il cuore di chi v'adora.

Odo. I fatti me ne fan fede.

Arian. E poi m'accusate, ch'io vi chiamo crudele? E qual più fiera crudeltà, che esser carnefice d'vn cuore, ch'è del vostro volto idolatra.

Odo. Almeno V. A. mi risponda, se degna di rimirarmi.

Arian. E che vuoi, che ti risponda, ò perfido? che vuoi che ti rimiri maluagio. Dall'echo ch'io pur dianzi hò fatto all'espressiua de' tuoi esecrabili affetti, heueresti potuto accorgerti, che non mi sono occulti i tuoi tradimenti, se la vehemenza d'vna nuoua passione amorosa non t'hauesse tolto l'vsato conoscimento. Perfido, rompei per te la fede, che doueua inuiolata ad Alberto mio fratello: sdegnai per te, maluagio, la Corona di Borgogna, e non curai grandezza di fortuna maggiore per esser tua: cimentai la somma dell'honor mio con farmi tua secreta consorte, e due volte tentar teco la fuga, e tù, scelerato, a segni di tanto amore paghi stipendij d'ingratitudine co'l tradirmi. Vanta pure altero la tua perfidia. Trà titoli de' tuoi maggiori ergi pur quello d'vna Donzella sceleratamente tradita. Empio, mi pento d'hauerti amato. A misura dell'amore, sarà l'odio, e lo sdegno. Questi occhi, che amorosamente ti rimirarono, saranno due mortali comete per tua ruina, e per attoscarti co'l guardo, bramo, che si veston pu- pille

pille di Basilico. Non sperate, o sacrilego, ch' io giamai ti perdoni: rimetter non si può delitto, che non hà meta. L'altezza della tua sceleraggine eccede ogni perdono. Non t'affidi, ò perfido, la fede, che da me riceuesti; me la ritoglio, la riuoco, l' annullo; e perche tù conoschi il pentimento, ch' io prouo d' hauerla data; troncherò questa mano, che te la diede. Empio, se tù nuouo Theseo, tradisci vna innocente Arianna, Carlo di Borgogna sarà quel Bacco, che accoglieralla in seno fatta sua moglie. Viui scelerato, viui idolatra della tua adorata Celinda, ch' io per punire il tuo tradimento, sarò di Carlo leggittima adoratrice, e consorte. *Parte.*

Odo. Deh fermate, Signora, ascoltate le mie discolpe: oh Dio.

Il Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Sala.

Pasquella, Odoardo.

Pasq. SO' bene, che la tua Arianna hà sciolto il sacco della sua furia contro di te. Te l' hai meritato. Che importaua a te far del Gheppio con la Contessa pe'l Conte di Tolosa. Non ti starebbe bene. se per procurar carne altrui, vedessi vuoto del suo arrosto il tuo schidone?

Odo. Madre, son disperato, sono in seno alla morte, sono nelle fauci dell'estrema ruina Che farò? Arianna mi sdegna: come haurò più vita, se la mia vita mi minaccia la morte? Della colpa, ch' ella versa a miei danni, sono innocente. Tè l' hò detto, non hò cuore, che per Arianna Se tu non ripari a tante ruine, vcciderò me stesso.

Pasq. Io sono sempre il bersaglio ad ogni mira. Tù fai l'errore, & a me tocca di medicarlo. Quando hai bisogno ti son cara: quando ti conosci di stare in carneuale, tù mi dileggi, e fai meco coppino, e truffa. Ma sai, io sono serpe di Ceraldo, sò conoscere il tempo, e fò come suol fare il lume a matutino, che quando mu re, più s' infiaccola. Quando più ti credi sprezzarmi, più

più fò per te la ſcimiotta. Io hò cercato rapezzar queſto ſquarcio;ſe poi mi ſi rompe la cruna, e'l filo,reſti in fine la rabbia trà cani.

Odo. Biſognaua ſincerarla,& accertarla,che le mie parole con la Conteſſa haueuano diuerſo fine da quello, ch'ella hà creduto. Già te l'haueua detto,perche ſi quietaſſe l'animo tãto a torto cõtro di me ſdegnato.

Paſq. O'á torto,ò à ragione,biſogna veder come ella l'intende. Io hò fatto ciò che poteua, ma hò trouato la ſorba ben bene acerba. Tù non ſai,che coſa ſi ſia donna geloſa. T'hò detto ſempre, che ti biſognaua caminare a compaſſo, ma, che mai m'haueſſi inteſo. E quando imparerai? Mi pare, che tù vogli far vero in te quel prouerbio Firentino.

Ben è cattiua frutta acerba, e dura,
Quella, ch'il tempo mai non la matura.

Hò detto, hò ſtrillato come vna Gaza in pania,che tu non eri amante di quella maladetta Conteſſa, ma che parlaui per Federico: ma hò parlato a ſordo. Sta oſtinata di non volerti vdire; sì ch'io ti tengo per me ſpedito, e ti veggio giunto al boccone. Sai, il Mondo è fatto à ſcale, chi vi ſcende, e chi vi ſale. Carlo,ch'era caſcato, hora mi par, che ſale. Odoardo, ch'era ſalito, hora caſca a rompicollo. Patienza, t'hai fatto il danno, ſopportalo.

Odo. Dunque il mio male non hauerà rimedio? Dunque ſarò diſperato? Sarò dun-

que dannato a morte ſenza colpa. Aiutami madre, ſe mi vuoi viuo.

Paſq. E pur là: tù ſuoni ſempre baldoſa, e cicutrenna, e non ti ſtanchi mai di gonfiarmi lo piuone: che vuoi, ch' io faccia. Quì ci vuol' altro, che gridar da Talacimanno, Se tù non t' aiuti da te ſteſſo, io non sò che domine farmi. Non voglio andare auanti Arianna, perch' ella ſtà tutta in furia, e fiſchia a pũto come vn Serpe quando è cal do. Tù ti credi, c' hauendo teco Paſquella, hai la fortuna di Ceſare, e non penſi, che a raddolcire vna Donna indiauolata ci vuol'altro, che miele, e zucchero.

SCENA II.

Spinante, Odoardo, Paſquella.

Spin. Signore, che fate qui? Già le coſe noſtre ſono al verde. A punto Carlo voſtro fratello và col Duca Alberto a toccar la mano ad Ariãna. E quel, che importa, ciò faſſi ad iſtanza di lei medema.

Odo. Et è poſſibile. Et haurà cuore Arianna di tradirmi. Di romper la fede, che mi diede? Di condannarmi alla morte co'l ricuſarmi per ſuo?

Spin. Non occorrono tante hiſtorie: ſe volete eſſere ſpettatore di queſta ſcena, andate alle ſtanze d' Arianna, ch'il vedrete.

Odo. Oh Dio, e deuo morir ſenza colpa? deuo ſenza peccato portar quella pena, di cui men graue mi ſembra lo ſteſſo Inferno

SCENA III.

Arianna sola.

LAssa: tra quali anguſtie mi violenti, ò crudele Odoardo? T'amo, t'odio ad vn tempo iſteſſo. Il mio cuore è diuenuto vn campo, in cui con impeto fieriſſimo s'vrtano in gioſtra odio, & Amore. Queſt'anima ſembra vna naue, che proua contrarij il vento, e la corrente dell'onde, e l'vno, e l'altra preualendo di pari, a qual di loro ceder ſi debba, non ben diſcerne. Mi sforza Amore a cancellar l'offeſa, che dalla tua perfidia riceue la finezza della mia fede. Mi violenta l'offeſa alla douuta vendetta. Di queſti affetti duriſſimi l'impeto è pari. Chi di loro cederà? Ceda l'odio ad Amore, la vendetta a la clemenza, lo ſdegno a la pietà. Vna ſola colpa non coſtituiſca reo de la morte Odoardo nel tribunale del mio giuſtiſſimo ſdegno. La diſcolpa, ch'egli reca a ſua difeſa, di hauer tentato la Conteſſa a prò di Federico, l'aſſolue. Ma chi m'aſſicura, ch'egli da la Conteſſa ſchernito, non prenda queſti preteſti del Conte di Toloſa per non reſtare ad vn tempo iſteſſo d'ambidue priuo? Sono profondi i cuori de gli huomini, & ad occhio mortale impenetrabili. Chi sà, ch'Odoardo pentito dell'errore commeſſo contra il fratello, tardi non procuri l'emenda con iſchernirmi?

E con-

E con amare altra bellezza, insinuarmi a bell' agio, ch' io prenda Carlo per non offendere Alberto?

SCENA IV.

Odoardo, Arianna.

Odo. Signora, ò concedetemi, ch' io parli, ò con questo ferro, che ignudo vi presento, vccidetemi. Mi sarà minor pena la morte, ch' il vostro sdegno.

Arian. E di nuouo ardisci, ò perfido, di comparire auanti la schernita Arianna. D' ingannar lusingando chi troppo credula prestò fede a falsi affetti d' vn traditore? No, no, maluaggio, non attender da me pietà, non aspettar perdono. L' altezza del tuo delitto auanza ogni clemenza Sorgi, barbaro, riponi il ferro. Benche la tua perfidia meriti mille morti, non però voglio, che la riceua da questa mano, perche ti sarebbe troppo cara, mentre la brami. E sì vile la tua colpa, che troppo nobile vendicatrice sarebbe questa mia destra. Tù, che a par del cuore hai vile la mano, tù, te stesso punisci, perche il tuo indegno misfatto eguale ne fortifica il carnefice. *Finge partir furiosa.*

Odo. Signora fermateui. Son quì risoluto, o d'essere ascoltato, o di morire.

Arian. Cerchi forse co'l tesser nuoui inganni di bel nuouo tradirmi. Procuri con mendicati colori di finte discolpe inorpellare

la verità de' tuoi tradimenti. Non ſono così ſemplice, che ingannata vna volta ti creda la ſeconda.

Od. Dunque la ſentenza, che mi date, è inappellabile.

Arian. Tale a punto la rende la tua perfidia.

Odo. E chi mi conuince di perfido?

Arian. Il fatto isteſſo, la tua coſcienza, io, ch' a tuoi tradimenti fui dal mio Fato deſtinata ſpettatrice per eſſer vendicatrice del tuo misfatto.

Odo. Mi contento, ch' il fatto mi conuinca; che voi ne ſiate il giudice, che nel tribunale del voſtro amore, offeſo ſi ventili la mia cauſa, ma s' oſſerui nel conoſcerla il tenor delle leggi.

Arian. Che vorreſti ingrato?

Odo. Che m' aſcoltiate.

Arian. Non voglio, nè deuo.

Odo. O' procedete nella cauſa di Giudice, o di Tiranno. Se da Tiranno, potete ſenza riguardo di legge, è di giuſtitia comandar la mia morte. Se da Giudice, ſiete in obligo di conoſcere, di librar le ragioni, d' aſcoltare il preteſo reo. Dichiarateui.

Arian. Tù nell' offendermi procedeſti da Tiranno, perche pari al delitto ne ſucceda il caſtigo, nel punirti procederò da Tiranna.

Odo. E le leggi?

Arian. Si rompano a danni di chi perfido le violò.

Odo. E la fede?

Arian. Non s' oſſerui a chi non hà fede.

Odo, E la pietà.

Arian.

Arian. E' crudeltà l'vsarla con vn'empio.
Odo. Chi dunque ascolterà le mie ragioni?
Arian. La Contessa Celinda, che ascoltò le tue preghiere.
Odo. Non è giudice competente nella mia causa.
Arian. Fù giudice cõpetente ne la tua colpa?
Odo. La mia colpa è sol delitto, doue l'accusatore è ingiusto.
Arian. Ingiusto chiami l'accusatore, doue il delitto è manifesto?
Odo. Questo è quel punto, ch'io chiarir deuo, che voi douete ascoltare, se non bramate il titolo di spietata.
Arian. Che vuoi, che ascolti?
Odo. Le mie discolpe.
Arian. E poi, che ne speri?
Odo. La morte, se sarò reo; la vita, se sarò conosciuto innocente.
Arian. Fatica senza frutto, speranza senza profitto. Di pure, che per tua pena maggiore, t'ascolterò.
Odo. Ama Federico la Contessa Celinda, mi pregò ch'io

SCENA V.

Meridiana, Arianna, Odoardo.

Merid. Signora, il Duca Alberto, co'l Duca di Borgogna vengono da vostr'altezza, credo, a toccarle la mano.
Arian. Vengano in buon' hora, ch'io volentieri l'attendo.

Odo. A punto fatale de la mia vita?
Arian. A punto vitale de la mia morte.
Odo. Darete dunque la fede a Carlo?
Arian. Darò a Carlo quella fede, che violò maluagiamente Odoardo.
Odo. Et haurò cuore da sopportarlo?
Arian. Ben lo deui, s' hauesti il cuore a tradirmi.
Odo. Partirò per non esser presente a spettacolo si crudele.
Arian. Fermati. In pena del tuo tradimento mira presente il castigo, ch' io ti preparo.
Odo. Non ho cuore da sopportarlo.
Arian. L' hauesti per prouocartelo?
Odo. Nè meno questo, se voi foste meno ingiusta.
Arian. Ancor neghi il tuo fallo co'l professarti innocente?
Odo. Nego quel fallo, ch' io non commisi. Deh lasciate, ch' io parta per non mirar presente il mio stratio, la mia morte.
Arian. Fermati dico. M'ami Odoardo?
Odo. Sallo il Cielo, che vede i cuori.
Arian. Brami sodisfarmi?
Odo. Con la vita.
Arian. Fermati dunque, e mira presente ciò che si deue al tuo fallo, ciò che si conuiene alla mia vendetta. Sono Arianna; doue la causa è giusta, non comparto la pena. Se sono offesa, mi vedrai vendicata. Se tù fosti l' offensore, ti conoscerai punito: S' hauesti cuore a tradirmi, habbi lo stesso a vedermi vendicata della sofferta perfidia.

Odo. O cielo a qual filo s'attiene la mia misera vita.

Arian. A quel filo, che ti poteua dar vita, se tù con la spada della tua perfidia non l'hauessi troncato.

Odo. Quest'è il sommo de' miei mali che conoscendomi innocente, non m'è dato loco a produr le mie ragioni.

Arian. E loco, e tempo io t'ho dato, s'il destino del tuo delitto te 'l toglie, non è mia colpa.

Odo. Dirò dunque.

Arian. T'ascolterò per mio diletto.

Od. Tãto mi basta: il Cõte di Tolosa innamorato

SCENA VI.

Meridiana, Alberto, Carlo, Arianna, Odoardo.

Merid. ENtrino l'Altezze Vostre, che già la mia signora l'attende.

Alb. Arianna, il Duca di Borgogna viene a riceuer da voi quel pegno, ch'io gli promisi.

Car. quel pegno in cui son riposte le mie felicità,

Arian. Son pronta ad obedire al Fratello, a consolare il Marito.

Car. Felice punto. Ma voi quì, Odoardo;

Arian. Hà precorso la lor venuta co'l darmene primiero l'auuiso.

Odo. Perche V. A. si sincerasse dell'amor mio mi piacque d'essere il Paraninfo de' suoi contenti.

Car.

Car. Cancellate con questo tratto la memoria del sinistro concetto da me formato contro la vostra fede.
Odo. La mia fede, benche sincera, non è per mia suentura creduta. *Guarda Arianna.*
Alb. Arianna, quanto io sempre habbia procurato gli auanzi della vostra fortuna, voi lo sapete. A par di me stesso v'amai. Le leggi del sangue a cio m'astrinsero; ma più la vostra virtù, che mi rese non meno amante, che ammiratore. Voi compiste sempre i miei voti con obedirmi. Cio sopra tutto in voi mi fù caro. Ma di vantagio acquista appresso di me titolo di singolare, la prontezza, che mostrate al presente nel compiacermi, con istringerui in vincolo maritale con la casa di Borgogna, che non men v'ama, che v'adora. Però la perfettione del mio contento, e della vostra virtù richieggono che voi tocchiate, come douete la mano al vostro sposo.
Arian. Quanto m'habbia sempre stimato i comandi di V. A. ella stessa n'è testimonio La Casa di Borgogna fu da me sempre riuerita, e conoscendomi amata, mi confessarei ben indegna, se con eguale affetto non corrispondessi a tanto amore. Mi comanda, ch'io tocchi la mano al mio sposo, eccomi pronta ad obedirla.
Odo. Ohimè son morto.
Arian. Ma auuerta V. A. che toccando la mano al mio sposo, Ella non prenda sdegno contro ambidue.
Alb. Come volete, ch'io prenda sdegno di

quel, ch'io bramo, di quel ch'io priego di quel, che vi comando?

Arian. Me'l comanda.

Alb. Ve'l comando poiche così volete.

Arian. Obedisco. Odoardo, voi che siete mio sposo, voi prendete quella fede, che già vi diedi.

Odo Respiro. Et io prendo di nuouo quella fede, che gia V. A. mi diede.

Car. Ah traditore punira questa spada la tua perfidia. *Caua la spada.*

Alb. Ah perfida Arianna, così m' offendi?

Odo. Carlo, Alberto ritirateui. la mia spada è buona per risponder ambidue.

Arian. Fermati Alberto, fermati Carlo, ritirati Odoardo. A me tocca la mia difesa. La ragione, c'ho nella causa m' assicura, Voi, che vi professate interessati, voi non ricuso per giudici: ascoltatemi, e giudicate. Alberto, voi mi comandaste, ch' io toccassi al mio Sposo la mano; ch'io sia della Casa di Borgogna. Doler non vi potete, mentre vi conoscete, e nell' vno, e nell' altro prontamente obedito. Gia sono della Casa di Borgogna, mentre son d' Odoardo. Eccoui sodisfatto nel primo punto. Mi comandaste, ch'io toccassi la mano al mio Sposo; l' ho toccata ad Odoardo gia mio sposo presente. Eccoui nel secondo obedita. In che dunque appresso di voi e colpeuole Arianna? Forse perche senza vostra saputa s' elesse Odoardo per suo marito? Se ciò ha fatto Arianna, ha esequito il voler del cielo, che nel

diamante del ſuo Fato haueua ſin dall'eternità ſcritto fra noi queſto decreto. Non ſapete, che gli huomini ſono ſemplici eſecutori di ciò, che deſtina il cielo? Mi amò Odoardo, l'amai. Il concorſo ſuperiore d'vna ſtella comune, che con vniformi voleri ne congiunſe sù 'l cielo, quello ſteſſo dolcemente n'aſtrinſe a congiungerci in terra. Se volete, ch' io ſia di Carlo, correggete prima i decreti del cielo, appellatene al Fato irreuocabile; fate, che riuochi la ſua ſentenza, e ſarò ſua.

Alb. Mal difendete con mendicate ragioni quella cauſa, che da ſe ſteſſa vi condanna colpeuole. Inorpellare il voſtro errore col dedurre in campo i decreti del Cielo, non v'aſſolue dal delitto. Se foſte incauta al peccato, preparateui alla pena. *Parte.*

Car. Odoardo, l' vſato tradimento ti fa reo di leſa maeſtá. L' infedeltà inaudita ti condanna. Preparati al meritato caſtigo. *Parte.*

Od. Che faremo ſignora? Di pari incôtrò nelle ſirti il legno della noſtra Fortuna. Incôtra nuoue procelle, quãdo io lo credeua in porto, e le mie felicità minacciano al mio Fato l' vltimo eccidio. Carlo deluſo, Alberto ſchernito, ſon due comete, che preſagiſcono vicino il cumulo di graui ſciagure. Altro porto non trouo in tante procelle, che la voſtra coſtanza. Io per me nulla curo la morte, ſe deuo di voi reſtar priuo, perche con egual bilancia contrapreſo morire, e 'l reſtar ſenza di voi.

Ian. Odoardo, s'io non era deliberata d'eſ-

ser vostra per sempre, nòn hauerei, come hauete pur visto, oprato quanto vedeste. Gli sdegni, e l'ire passate eccitate nel mio cuore da vna souerchia vehemenza amorosa, sono estinte dal conoscimento della vostra innocenza. Sin qui siete certo della mia fede. Le nostre fortune sono scoperte. Il cielo, che ne prescrisse l'vnione de' comuni voleri, egli haurà cura della nostra difesa.

SCENA VII.

Federico, Odoardo, Arianna.

Fed. PRincipe Odoardo, ritirateui. Il Duca vostro fratello a punto ha comādato la vostra prigionia.

Odo. La mia prigionia? Qual delitto si punisce con simil pena?

Fed. La cagione mi s'asconde, l'ordine m'è palese. A punto me l'ha detto il Capitano della Guardia, che riceuello. Sù: che si fa? Non è tempo di viuere irresoluto.

Odo. Anzi risoluto, o difendermi, o di morire. Conoscerà Carlo, ch'Odoardo, se non ha core per sopportar l'offese, ha petto, e destra per vendicarle.

Arian. Dourebbe Carlo, contentarsi del decreto del Cielo. Non deue vn Caualier d'honore desiderar per Consorte Donzella altrui destinata. Il termine ch'egli vsa con Odoardo, lo confessa di cuore poco magnanimo, e generoso. S'egli crede prouede-

uedere al ſuo letto con queſti mezzi, s' inganna. E' d'Odoardo Arianna; procuri ſi Carlo, altra Spoſa, s' eſſer vorrà marito.

Fed. V. A. m'ha dichiarato la cagion dell'ira di Carlo. Il vederſi priuo de la deſtinata Conſorte nell'ordin dato, lo rende in parte ſcuſabile.

SCENA VIII.

Celinda, Arianna, Odoardo, Federico.

Cel. Signora, il Duca Alberto a punto, ha comandato che V. A. in vna camera ſia riſtretta in prigione.

Arian. Và, riferiſci ad Alberto, che s' egli ha cuor di farmi sì manifeſte ingiuſtitie, Arianna ha petto da ſopportarle. Dille, ch'io nacqui d'Odoardo, viuò d'Odoardo, morrò d' Odoardo.

Cel. Signora, così fatta imbaſciata richiede altro ſoggetto.

Arian. La tua perſona è proportionata. Nō è picciola appreſſo Alberto, l' autorità di Celinda.

Odo. Và, Conteſſa, che ſe Odoardo è già Spoſo d'Arianna, non deue Alberto ſdegnarſi. Il voler de' Fati non può correggerſi da conſiglio mortale.

Cel. Odoardo, Spoſo d' Arianna? Ah, che me l' indouinai. Se lo ſtato tumultuoſo de le coſe preſenti me 'l permetteſſe, mi rallegrarei con V. A. ma non ammettēdo queſta fortuna, complimenti di ſimil ſorte, li taccio, e parto. O Cielo, o Amore.

Fed. Son pure estinte le tue speranze, ingrata. Principe, che si tarda? Lo stato delle cose richiede improuiso consiglio.

SCENA IX.

Capitan della Guardia d' Alberto, e quelli di sopra.

Cap. PRincipe Odoardo, il Duca vostro fratello vi vuol prigione. Consegnatemi la spada, & obedite.

Odo. Il Duca mio fratello eccede i termini di Caualiero. Odoardo non da la spada, mentre ha vita da vsarla. Va, riferisci, ch'egli ne venga a prenderla, se la chiede.

Arian. Carlo di Borgogna troppo s'auanza. Il proceder da tiranno, se lo riserbi nel suo stato. Nell'altrui dominio la sua giurisditione non si stende.

Cap. Ciò, ch' egli comanda, è confermato dal consenso d' Alberto. Questo basta a dargli nel comãdare l'autorità necessaria.

Aria. Alberto mostra spiriti degeneri a suoi natali. Vn' animo generoso non permette, che nel suo stato riceuano ingiustitie Caualieri d' honore.

Cap. Fra di loro si esamini questo punto. A me tocca di eseguire i loro comandi. Signore, ò sperate clemenza con obedire, ò aspettate la morte co 'l contrastarmi.

Odo. La morte co 'l contrastarti?

Cap. Tale è l'ordine di Carlo.

Odo. Carlo se mi sdegna fratello, mi prouerà nemico,

Fed.

Fed. Capitano, auerti, il Caualier, che tù chiedi alla prigione, è fratello del Duca di Borgogna. Le leggi del sangue vinceranno quelle dello sdegno; perche lungo tempo non dura l'odio là, doue la natura fa forza. La tua pronta esecutione potrà portarne la pena; perche doue al fatto succede il pentimento di chi comanda, sù la prontezza dell'indiscreto esecutore piomba il castigo.

Cap. Signor Conte, più ch'a Carlo, obedisco in tal fatto ad Alberto, che me'l comanda. Nè solo nella prigionia del Principe Odoardo si ferma l'ordine riceuuto; anco la prigionia della Principessa Arianna mi viene imposta. L'ordine però, nel prescriuerle il loco del suo carcere solamente si ferma. Però Signora Principessa, compiacciasi V. A. ritirarsi nella stanza superiore della Torre del Palazzo. Ecco la chiaue.

Odo. Arianna prigione?

Cap. Io son ministro. La legge di seruire m'insegna solo ad obedire. Signore, non inasprite col contrasto l'animo di chi comanda.

Odo. Non si contrasta a chi sà comandare il giusto. Capitano, ò parti, ò prouerai la furia della mia spada.

Cap. Auuertite, che nel contrasto è comandata la vostra morte.

Odo. La mia morte? Altri prouerallà, pria ch'io la senta.

Cap. Sarò scusato, s'adoprerò la forza, doue

il comando non vale. Ministri, si prenda
il Principe, e s' obedisca a chi comanda.
Conte di Tolosa, ritirateui. Ve l'impon-
go da parte del Signor nostro *metton mano alle spade.*

Fed. L'ingiustitia d'Alberto, e la tirannia
di Carlo mi obligano di pari a la difesa
d'Odoardo.

Arian. Fermateui; ascoltate.

Od. Non impedite, Signora, le mie vendette

SCENA X.

Alberto, e quelli di sopra.

Alb. AL primo delitto s'aggiunge ancora
il secondo con impugnar la spada
ne' miei Ministri?

Odo. Duca Alberto, io non pensai d'offen-
derui, doue la giustitia mi persuase la dife
sa. M' offendeste ben voi col secondar l'i-
re ingiustissime di Carlo, e permetter che
in vostra Corte riceuesse vn' Odoardo di
Borgogna ingiuria si grande. Se del ma-
trimonio della mia cara Arianna s'haues-
se Carlo stimato offeso, le sue offese haue
rebbero potuto riceuer la douuta sodisfat
tione dalla mia spada.

Alb. Odoardo, la mia autorità nō si stende ad
impor legge al voler di Carlo. Se comāda
la vostra prigionia, esamini egli la giustitia
del suo comando. Io, benche l'offesa fatta-
mi richiegga da voi vendetta, per hora
la condono, benche la ragion del loco mi

conceda il poterla prendere per giustitia; Arianna, di cui sono non men superiore, che fratello, mi pagherà l'offesa col douuto castigo. Se la passione amorosa non vi ha dal senno tolto il giuditio, non inasprite col contrasto l'animo di Carlo offeso. Obedite: ad ogni male il tempo appresta la medicina. Datemi la spada, e ritirateui prigione. Nel Tribunale di Carlo farò le vostre parti.

Odo. Consegnarò volontieri al Duca d'Aquitania la spada, pur che si lasci libera la Principessa Arianna.

Alb. Odoardo, siete Caualier discreto. Non douete impor legge, dou'il poter non v'e'l concede. S'Arianna sarà innocente, viua sicura del perdono. Sia sicura de la pena, se sarà rea.

Odo. Duca Alberto non credete.

Arian. Fermateui Odoardo. Che pretende V.A. ch'io per timor de la pena non meritata muti l'animo, e'l pensiero? No'l creda. Vn sol core haue Arianna; questo è tutto d'Odoardo. Nō potrà mai la somma de' più esquisiti supplicij, ch'imaginar mai può la crudeltà de' più fieri tiranni, far che quest'anima cambij mente, e muti pensiero. Il Cielo mi fè d'Odoardo. Sarò sua fino alla morte. E se dopo l'vltimo Fato durasse il vincolo maritale, indissolubile anco dopò la morte l'osseruarei. Mi vuol V.A. prigione: obedirò; perche magiormente ella conosca, che l'oro de la mia fede ne gl'incontri de la Fortuna

maggiormente s'affina. Odoardo, date la spada ad Alberto: itene prigione, e s'io son pronta a sofferir per voi mille morti, sopportate ancor voi per me la pena di brieue carcere. Il cielo non dorme a soccorso della giustitia. *Parte.*

Odo. Ohimè, prigione Arianna? Nò, nò.

Alb. Principe Odoardo quietateui. S'amate Arianna, eseguite il mio comando. Non è tempo di contrastar con la Fortuna. Se sono a cuore al cielo le cose vostre, speratene a tempo il soccorso.

Odo. S'obedisca al Destino. Duca Alberto ecco la spada. Nel consegnarla eseguisco il voler della mia stella, non l'ordine di Carlo.

Alb. Et io la prendo, per restituiruela in miglior tempo. Capitano, eseguite il comando del Duca di Borgogna. Odoardo, seguitelo.

Cap. Venga meco signor Principe.

Od. Itene, ch'io vi sieguo: amore tù che fosti la mia fortuna, tù mi difendi. *Partono.*

SCENA XI.

Alberto, Federico.

Alb. NOn poco m'affliggono, ò Conte di Tolosa, questi domestici tumulti La disubidienza d'Arianna, il poco rispetto d'Odoardo, e lo sdegno di Carlo, mi tengono in vn mar di pensieri; nè so con qual'aura di cõsiglio possa ridurre in porto il

il legno di questi affari. L'honor mio richiede da Odoardo, e da Arianna la douuta vendetta. La fede data a Carlo, mi costringe all'osseruanza. S'io trascuro i douuti risentimenti, sarò da' rei tenuto di poco spirito, e restando impunita la loro colpa; prenderanno gli altri nell'offendermi più viuo ardire, e sarò da Carlo professato per mancator di parola. In somma, quando credeua prospera la fortuna di questa casa, veggio, ch'ella volge contraria la sua ruota a miei danni.

Fed. Signore, non è sempre gioueuole allo stato de'grandi il mostrar ne gli affari proprij, e nelle proprie attioni seuerità di Stoico. Nocque souente altrui l'asprezza di quel sopraciglio Socratico, e la sperienza m'insegna, che deue il saggio souente mutar consiglio, qual'hora la conditione delle cose il richiede. Che Odoardo, & Arianna habbiano offeso V. A. non ardirei niegarlo. Sono rei, ma rei per amore: compatibili dunque. E se la vehemenza d'vn forte amore, escusabili rende anco quelle attioni amorose, che con esse loro titolo di sceleratezza hanno congionto, quanto maggiormente scusar si deue vno amore, il cui foco è honesto, il cui vincolo dalle leggi è comandato? Il fatto adunque non è punibile per se stesso. Il modo solo dà qualche colore di colpa a gli amanti; e questo è condonabile ancora. Carlo, no 'l niego, è non poco offeso, mentre della promessa moglie si vede insperatamente

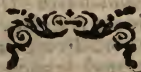
Amore non hà Legge. E s... pri...

priuato. Ma condonando V. A. la colpa ad Arianna, non deue egli ostinato persistere nel castigo d'Odoardo. Dourebbe Carlo conformarsi col voler del cielo, a cui, se le cose con giuditio migliore esamineremo, sono a cuore le nozze d'Odoardo, e d'Arianna. Ma quando tutto cessasse, non dourebbe Carlo mostrar si viuo il senso nella perdita d'vna Donna, che mostrò poco gradirlo. E s'egli è prudente, deue conceder liberamente ad Odoardo ciò che negar non gli può.

Alb. Volontieri intraprenderei l'impresa a fauor d'Odoardo, quando credessi, che Carlo non mi douesse tener per consapeuole del successo, e che la mia volontà fosse anco venuta a parte di questo matrimonio secreto, che col publico consenso par mi gia fatto irreuocabile. Cosa molto grata fareste, o Conte, se voi con bella maniera potreste insinuar nell'animo di Carlo sensi contrarrj alli presenti.

Fed. Intraprenderò volontieri l'impresa. E se Carlo sara prudente, accomodarassi a la necessita del destino.

Alb. La vostra accortezza non ha mistier di consiglio: andate.

SCE-

SCENA XII.

Città.

Pasquella, Spinante.

Pasq. BEn venuta. La Fortuna gia n'ha colto nel brocco a mezzo il segno. Quando credeuamo hauerla per la chioma, n'è guizzata dalle mani come vn'anguilla bagnata. Poueraccia me, non sò qual partito prendermi. Odoardo è carcerato, Arianna chiusa nella Torre; tantosto vi sara da scioluere anco per noi: a dirtela Spinante, Carlo è vna indomita bestiaccia, tira de' calci senza riguardo, e quando monta in furia, se la piglia con le mosche. Io temo la mia: e se potessi, vorrei scappar da questa ragna.

Spin. E che vorresti fare?

Pasq. Togliere i miei garabattoli, e fare altroue strauizzo, e gozzouiglia.

Spin. E come? Tu, che faceui la Rodomontessa, la Gradassa, la Mandricarda, e voleui morir con Odoardo, e star sempre ferma nella rea, e nella buona fortuna; hora vuoi togliere i tuoi garabattoli, e fare altroue strauizzo, e gozouilla? Vedi, se tù pensi partire, io ti prometto farti restar al vischio come vna Torda. Dirò a Carlo, che tù fosti la machinatrice di questi intrichi, e che tù due volte concertasti la fuga.

Pasq. O che ti venga la rabbia, busalaccio. E non vedi tù, che facendo la spia, noi saremo due golpi in vn sol sacco; che credi tù d' vscirne per la maglia rotta eh? Non sai che ancor tù ne pagaresti meco lo scotto, benche mostri far meco l' vsbergo di fina maglia? sò ben' io che se in parole ti spacci per vn Falcone vscito dal capello in veletta, sei poi in fatti più vile d'vn pulcino. Douresti tu prender per tutte e due qualche rimedio, perche s'vna volta daremo nel vischio, non basterà l'olio di riui e ra per trarci da la pania.

Spin. Io, se sapessi mostrar la barba al Sole, e star a spenzoloni sopra tre legni, non lascierei mai Odoardo: anzi a punto voglio vedere, se posso parlar seco, e consolarlo: E s' io potessi con pericolo de la mia vita farlo scappare lo farei volontieri: sai, vattene in casa, serrati, e non vscire fin che non vediamo doue diauolo anderanno a parar queste facende.

Pasq. Io non voglio imbucarmi come vn topo: non voglio sepelirmi bella e viua. Voglio anch'io andare in ronda, se posso consolar quella pouera Bambolina, che chiusa in quella Torre, credo che faccia vn migliaio di calendarij. Horsù, va tù, se puoi parlar ad Odoardo, e digli, ch'io vado ad Arianna, che sò, ch'a questa nuoua, tù lo pigliarai come la pecchia col mosto.

Spin. Così facciamo. Vattene, e sta lesto vè.

Pasq. Non dubitar, ch'io starò lesta più d'vn sbirro.

SCENA XIII.

Bargel lo, e sua Corte. Pasquella, e Spinante.

Barg. FErmateui, olà: prendete, ligate costo ro, e nel fondo d'vna torre si chiudano secondo l'ordine dato.

Pasq. Piano, piano, non tanta furia: non hab biam robbato la condotta di Firenze, che ne prendete così in zurro. Per mia fè, sete giunti più a tempo che l'arrosto.

Spin. Vsate vn poco di creanza: e se non portate rispetto a noi, portaretelo almeno al Principe Odoardo, di cui siam seruitori.

Bar. Il Principe Odoardo stiasi doue si troua. Ligateli, non piu parole.

Spin. Non sareste sbirri, se conosceste cortesia: sete di quella razza, di cui disse il prouerbio, che malamente si contrasta.

Pasq. E che ti credi di metter il cappio a quella Vaccaccia di tua madre, manigoldo, che tanto mi stringi? Giuro il cielo, se scappo, me la pagherai vè. Non guardar che son data all'onto, che ancor ce n'è per me.

Bar. Sta cheta Vecchiaccia, non far del bel l'humore.

Pasq. Giouinetta più di tè, ceffaccio da Barbagianni, mostaccio da bettolaio, faccia di pentola affumicata.

Bar. Grattatela pure a tua posta: sù, hora che son ligati, menategli in prigione.

Spin. Me la sono indouinata.

Pasq. Tuo danno, bestiaccia. Vuoi far del dottorone, e sei vn'alocco in carne, e in ossa. Tanto è ita la Gatta in tresca, sin-ch'ella è data nel vischio.

SCENA XIV.

Sala.

Carlo, e Celinda.

Carlo. E Che rimedio volete voi trouare, o Contessa, s'il male hora stà, come si suol dire, nell'osso?

Celin. Non bisogna disperar così subito. Le speranze di V. A. non son tanto inaridite, che non possano a tempo rinuerdire. Il matrimonio tra la Principessa Arianna, & Odoardo è per anco in stato di scioglimẽto. Non vi è fra di loro, che la semplice secreta fede, la quale sarà poco giouẽuole qual'hora Arianna daralla publica, e solenne a V. A.

Carlo. Se non apportate altro rimedio, posso per hora pensar ad altra Moglie, perche sdegnandomi Arianna, & Odoardo amandola a par di se stesso, nè egli cesserà dall'impresa, nè ella rinoncherà la data fede.

Celin. E per questo solo bisogna vsar l'autorità. Non istimo difficile, che qual'hora Odoardo vedrasi dannato a morte come rubello di V. A. non sia per ceder alle ragioni de la Moglie, per riparare a quelle di sua vita. Signor Duca, l'imagine

de la morte è pur troppo spauentosa. Femine se ne trouan per tutto; ma vna sola è la vita, che s'vna volta si perde, mai più non si racquista.

Carlo. Ben par che voi, Contessa, non mai prouaste che cosa si fosse vn vero amore: che se ciò fosse, pensareste anco, ch'vn vero amante pesa con vna bilancia istessa la propria vita, e la perdita de l'oggetto, che adora. Odoardo acceso d'Arianna, vorrà prima perder la vita, che restar priuo di lei.

Cel. Le ragioni di V. A. militarebbero, quando il vincolo fra di loro fusse per legge indissolubile. Ma non essendo sin' hora, ch' vna priuata promessa, può ben Odoardo deporre le sue priuate ragioni per non perder la vita.

Car. Voi chiamate priuate le ragioni d' Odoardo, e non pensate alla publica fede ch' in mia presenza, e d' Alberto scambieuolmente si dierono.

Cel. I testimonij soli non bastano a validar quella fede, oue testimonio più segnalato dalle leggi è prescritto. Mà V. A. non ama da senno Arianna.

Car E perche?

Cel. Perche se da senno l' amasse, non lasciarebbe intentata cosa alcuna, per possederla.

Car. E con titolo d'empio dannerò per vno affetto priuato a publico supplicio il Fratello?

Celin. S' egli non hebbe riguardo d' offender-

derla publicamente ; ne men deue V. A. astenersi dalla publica giustitia.

Carlo. Acquisterò titolo di tiranno.

Celin. Il delitto, ch' egli commise, esclude da V. A. il titolo di tiranno. Misfatto di simil sorte, prouoca ogni legge al castigo. Il riguardo del sangue è prescritto di natura; ma punire vn rubello, è politica di chi regna. Cede la natura, se tal' hora si cimenta con l' interesse di stato. Ma se l'arresta il titolo di crudele, e di tiranno; chi non sà, come questo s' abolisce, qual'hora alla condanna di morte si concede per clemenza la vita? Si condanni Odoardo per giustitia; per clemenza s'assolua.

Car. Contessa, m' hauete persuaso. Si condanni Odoardo se sarà pertinace: S' assolua, e viua se muterà consiglio. Contessa addio. *Parte.*

Celin. Resto serua di V. A. O nell' vna, ò nell' altra maniera trionferò. Se Odoardo cederà al voler di Carlo, goderò dell' amor suo: se sarà pertinace, gioirò della vendetta nella sua morte.

SCENA XV.

Spinante, e Pasquella.

Pasq. HAbbiamo hauuto buona fortuna. Alberto n'ha liberato dalle mani di quei grifagni. O che mala razza sono gli sbirri; non conoscono cortesia: quando ti mettono l' vgne adosso, paiono arpa-

arpagoni da abbordare in guerra due naui. Non gli ſtaccarebbe la rabbia dal cintolino, s'vna volta t' afferrano. Non hanno riguardo a perſona, e non iſtimano chi che ſia, ſe ben fuſſe vn' Orlando.

Spin. Ma la conditione della noſtra libertà, Paſquella mia, non mi piace troppo: vuole Alberto, che noi perſuadiamo, tù Arianna, & io Edoardo a mutar conſiglio: sa, che noi parliamo loro con libertà, e che il Principe mi ama, come ama tè la Principeſſa Arianna. Non perdiamo tempo, andiamo, perche non ne ſucceda qualche noua ſciagura.

Paſq. E che penſi di fare?

Spin. Eſeguirò ciò, che m'impoſe il Duca Alberto.

Paſq. La rabbia, che t' afferri: sò io quel, che mi fare. Non sà Carlo, ch' io non gli perdono. M' ha fatto incarcerare; me la pagherà del certo. Voglio, che Carlo conoſca, che il viſchio di Paſquella non ha paura dell' acquazzone: sò ben' io, che mi dico.

Spin. Stiamo a vedere, che tù vorrai fare qualche ſpropoſito: senti non far che di nuouo habbiamo a caſcar nella rete: fai ſe le coſe non anderanno bene, noi ne portaremo la pena, e la pioggia caſcherà tutta ſopra di noi.

Paſq. Che pioggia, che pena, moſtaccio da ſpazzacamini. Io mi voglio vendicare di Carlo, e pur che mi caui il grillo dal naſo, non lo ſtimo vn finocchio. E che

sarà

Sarà egli mai il Signore di Barbaniecchi? Il Marito della Soldana? Lo Imperadore d'Osbecche? Il Cianciaforo di Norniega? Il Semistante di Berlinzone? ò lo Scalpedo di Narsia? Gli voglio far conoscer ciò che sa far Pasquella, e s'ella sa metter altre postille ad vn testo, e tirar l'aiuolo ad vna chiosa: affè, che quel che non ha messo ne le maniche, vuò che metta ne' ghironi. Vien meco tù; e sai, fa a mio modo, se non vuoi che ti caschi addosso il mal'anno.

Spin. E che deuo fare?

Pasq. Vieni meco, e te lo dirò tantosto.

SCENA XVI.

Carlo, e Federico.

Carlo. Conte di Tolosa, il vostro consiglio è contro la somma de l'honor mio. Non posso, nè deuo eseguirlo. A Caualiero d'honore, sono à par de la vita estimabili l'offese. Trionferà Odoardo del dishonor di Carlo? Vanterà l'empio fratello la sua perfidia impunita, il mio scorno inuendicato? e che sarà Carlo se nel'offesa del proprio honore trascurerà la vendetta? sarà ludibrio de' popoli, scherno del volgo, gioco de' Grandi: Qual stima faran di me gli stranieri, se mi sprezza, se mi tradisce, se mi deride vn fratello? Conte, non son tanto in odio a la fortuna, che non possa prender vendetta

di chi m'offende, perche apprendano gli altri, ch' vn' animo generoso può condonar la vita, ma non l' offesa.

Feder. Le massime di V. A. danno attributi d' honore al vitio, di vitio alla virtù. La clemenza, che ne' Grandi è dono del Cielo, deue anco ne' Grandi trionfar di quegli affetti, che sono al Cielo odiosi, esitiali a' popoli, contrarii a la natura. Che l' habbia Odoardo offeso, nol niego, ma condonabile è quell' offesa, che da la vehemenza d' vn' amor violento procede. Tanto più sono condonabili quegli errori quanto più da la natura conoscon la loro origine. Che la bellezza n' inuaghisca, è solo impulso di natura. Quindi gli antichi legislatori, con vn rigor più mite prescrissero la pena a gli amorosi delitti. Peccò per eccesso amoroso quel giouinetto Romano, sotto il simulato nome del finto Anubi: meritò da quel saggio Regnante il perdono de la vita, perche il delitto da necessità amorosa hebbe l'origine. E se per vehemenza d' amore si rendono condonabili gl' incesti, e gli adulterii; come non sarà degna di perdono la colpa d' Odoardo, che da queste circostanze è lontana? Che il preterire impunito il delitto d' Odoardo (sia per delitto) renda la persona di V. A. ludibrio de' popoli, scherno del volgo, gioco de' Grandi, questa è sola massima di chi non conosce quanto siano estimabili in vn cuor nobile le attioni generose, e magnanime. E chi non terrà

Carlo

lo per vn viuo esemplare di vera generosità, qual' hora vedrà, che con genio tanto magnanimo, e vince ad vn tempo istesso le proprie passioni, e perdona le ingiurie a chi l' offese. Ma facciamo, che con la morte d' Odoardo ripari, com' ella crede, alla somma del propio honore, qual lode ella crede, che sia per acquistare nell'opinione di chi l' intende? Da questa attione sola riceuerà nell' honore colpo mortale la Casa di Borgogna: sarà V. A. solo segno a gli strali di tante lingue, che la saetteranno col confessarla degenere a se medesima, publicando per tutto, che più preualse nel suo petto reale la violenza d'vna passione amorosa, che le leggi della natura, e del sangue, e giudicheran poco idoneo a regger lo Scettro d' vn imperio sì grande, chi non ha saputo resistere alla forza d' vna debbole passione amorosa. Vinca dunque V. A. se stessa col pensar solo, che non ha petto generoso gloria maggiore, che vincer se stesso, e perdonar, chi l' offende.

Carlo. Non mi persuade, o Conte. La gloria, che vantate prouenire a chi perdona, è sola opinione di chi non ha spiriti grandi: sappiamo, che souente il perdono fù cagion di nuoua offesa, mentre non a generosità d' animo; ma a viltà di spirito s' ascriue il preterir l' offesa senza vendetta. Ditemi Conte, è lodeuole, quel ch'è giusto?

Oder. Non si niega.

Carlo. Lodeuole dunque sarà la mia vendetta, mentr'è fondata nel giusto.

Feder. V.A. dà nome di giusto al vitio, e vuol, che sia lodeuole ciò ch'è contrario al giusto.

Carlo. Non è giusto il deporre le proprie ingiurie? se con la sola vendetta si depongono, chi negherà giusto il vendicarsi? E s'egli è giusto, perche non sarà lodeuole?

Feder. Vn si fatto argomento formò chi poco intese quanto vaglia in vn cuor nobile la gloria di magnanimo, e di generoso: perche forse egli apprese, che chi perdona la prima offesa, inuita altrui a la seconda. Ma ciò solo hauer può luogo in colui cui dal potere vien tolta la potestà del vendicarsi; mentre non è magnanimo, nè generoso chi perdona l'offese, perche di quelle prender non può vendetta, ma solo è tale, che potendo a pien vendicarsi, generosamente perdona. Sà bene il Mondo, ch'egli è in potestà di Carlo la vita di Odoardo, onde formar non può concetto, ch'egli per impotenza la preterisca impunita: Ma concedasi, che la vendetta sia giusta; qual frutto V.A. sara poi per cauarne? forse l'ottener in moglie Arianna? E s'ella (che altamente adora Odoardo) la sdegnasse per marito? succeder ben potrebbe, mentre vedendo morto quel bello, ch'ella adoraua, non sarebbe gran fatto, che sdegnasse l'altrui consortio. In tal caso restarebbe V.A. ad vn punto istesso priuo di moglie, e di fratello. Così

resterà la sua vendetta senza quel frutto, ch'ella forse falsamente suppone per sicuro, e rimarrà ludibrio del volgo vn Carlo, che ha saputo vendicarsi; ma non ha saputo prendere il frutto della vendetta.

Car. Dunque deuo perdonare ad Odoardo?

Feder. La somma del proprio honore la necessita al perdono.

Carl. Si perdoni dunque ad Odoardo, e conosca l'ingrato l'animo di Carlo superiore all'offesa. Si liberi, e goda ad vn tempo istesso in dono dalla mia generosità la vita, e la moglie. Itene Conte, & a mio nome si liberi Odoardo. Non si contrasti col Destino, che così vuole.

Feder. Le glorie, che gode la Casa di Borgogna, son tutte inferiori a questa, che V. A. hora vanta in vincer se stesso. Vado perche libero ne venga Odoardo a riconoscer da V. A. e la vita, e la Consorte.

SCENA XVII.

Città con Torre.

Odoardo dalla prigione, e Spinante.

Spin. BVon pensiero di Pasquella. Non hauerei mai creduto di sì fatto giudicio vna vecchia sciocca, e poco men, che scimonita. Hà voluto, ch'io persuadessi Odoardo a star saldo nel suo pensiero, e non hauer paura di Carlo suo fratello. Mi mandò per esseguirlo, & ella an-

dos-

dossene ad Arianna a passar lo istesso vffi-
cio. Questa è la prigione. Il luogo è li-
bero dall'arbitrio altrui. Voglio chiamar-
lo, e far polito. Psì, psì.

Odo. Chi fa segno di fuori?

Spin. Signor Principe, son'io: il vostro Spi-
nante; affacciateui vn tantino.

Odo. Spinante, che mi porti di nuouo? Stà
costante Arianna nell'Amor mio?

Spin. Costantissima più d'vno scoglio. Ma
voi, che pensate di fare. Io la vedo intri-
gata. Se voi non concederete Arianna a
Carlo, fate conto d'esser per vn pezzo au-
gello di gabbia. E questo sarebbe minor
male, se non auuenisse qualche cosa di
peggio.

Odo. Taci sciocco. Se tù sapessi, che cosa è
amore, la discorreresti altrimenti. Questo
carcere per Arianna mi sembra vn paradi-
so, e la sola consideratione, ch'io patisco
per lei, addolcirebbe in me qual si fusse
pena maggiore. Nulla curo la Fortuna, e
l'onte di contrario destino, pur che viua
sicuro dell'amor d'Arianna. E se violen-
ta morte ruotasse in me l'estremo suo col-
po, mi sarebbe soauissimo il morire, pur-
che esalassi l'vltimo spirito nel suo dolcis-
simo nome.

Spin. E siete risoluto da douero morire per
vna femina?

Odo. Sì, per vna femina come Arianna.

Spin. E cosa haue Arianna di vantaggio che
non han l'altre femine?

Odo. La gratia, la bellezza, la costanza, la fede.

Spin.

Spi. E questa gratia, questa bellezza, questa costanza, e questa fede, vi salueerebbero dal periglio, se Carlo si risoluesse di farui qual che sproposito?

Odo. Se non mi saluerebbero, mi farebbero nondimeno morir contento.

Spin. Hora, signor Principe, io ve la dico come l'intendo. La fortuna presente vi richiama ad altro consiglio. E' necessario che voi lasciate d'amare Arianna, e che la cediate a Carlo, se volete godere in vn con la liberta la vita.

Odo. Stolto, se mi fosse vicino, t'vcciderei. Prima lascierò la vita, ch'io lasci di non morire nel nome d'Arianna. Parti tradito re, e più non ardir di comparirmi auanti, se non vuoi, ch'a sembianza di basilisco t'vccida col solo sguardo, se non posso col ferro.

Spin. Piano, piano: come subito bolle il pignattino: sapete, io scherzaua con voi. Non credete, ch'io dicessi da douero. Venga la rabbia a Carlo, ad Alberto, & a quanti si trouano de la lor razza, fuor che Voi, & Arianna: sapete per ordine di Carlo eramo stati fatti prigioni, io, e Pasquella; ma per ordine d'Alberto siamo stati liberati, con precetto però, che io persuadessi voi con la mia rettorica naturale, & arteficiale, di cedere a Carlo Arianna. Lo stesso precetto fù parimente imposto a Pasquel la. Ma non dubitate, ch'ella fara polito, e perche si troua arrabbiata per l'affronto riceuuto, giurò

con-

confortare Arianna a ſtar ſalda nel voſtro amore: e ſiamo concertati di caminare, in queſto negotio, d'accordo. Però, ſtate ſu la voſtra: non cedete; che Carlo finalmente, a ſuo diſpetto, biſognerà che ſe la gratti.

Odo. Starò ſaldo ſino alla morte: Tu fra tanto, prendi queſta lettera, portala ad Ariāna.

Spin. Gittatemi la lettera, e ſia mia cura il reſto.

Odo. Eccola. Parti tantoſto.

Spin. Adeſſo me ne vado a ſeruirui. State allegramente ſapete.

SCENA XVIII.

Arianna dalla Torre, e Paſquella.

Paſq. FInalmente ſon ſcappata da la ragna ma voglio, che Carlotto vi s'inuiluppi. Queſta è la Torre. Alberto mi diè la chiaue. Apprirò tantoſto per far a Carlotto la barba di ſtoppa. Trouala pure: doue ſei maladetta buca?

Arian. Chi è là? Chi apre quella porta?

Pa. Son io: ſon Paſquella, non mi vedi? non mi conoſci. Hò pur trouato il buco.

Ari. Oh, ſei tù Paſquella. Che v'è di nouo?

Paſq. Ogni coſa è vecchia, fuor che la rabbia di vendicarmi di Carlo. Venite a baſſo, che io ſon ſtracca, e non poſſo ſalir tante ſcale.

Arian. Ma chi ti diede la chiaue?

Paſq. Venite a baſſo e l'intenderete. Si crede

dena Carlotto, ch' io non mi volessi vendicar dell' affronto. S' accorgera ben'egli Non mi morse mai veruno, che non vi lasciasse i denti.

Arian. Eccomi. Qual consolatione mi porti in questi trauagli?

Pasq. Oh, voi siete come vna Luna, che raggia di notte in Mare.

Arian. Vorrei Pasquella, che finissero vna volta queste male fortune, che mi tormentano.

Pasq. Se tutte le male fortune durassero cosi poco, sarebbe leggiere il sopportarle. Il vostro amore con Odoardo, quando non haurà altri intoppi, possiamo sperare, che venga a fine. Ditemi lasciaresti voi d' amare Odoardo?

Arian. Lascierò prima di viuere.

Pasq. Sapete, sono stata mandata á persuaderui, perche lasciaste d' amarlo, ma mi venga prima la rabbia a' denti, ch'io faccia questo peccato. Intendete bene voi, state salda a dispetto del Mondo.

Arian. Il dado è gia tratto. O sarò d' Odoardo, ò di nissuno. Va troualo, e da mia parte dagli questa lettera, e confortalo a sperar bene.

Pasq. Lascia fare a mè; farò vna Dottoressa da Siena per seruirti. Dammi la lettera, che sarò Pasquella: non si vantarà Car' d' hauermi ingiurata.

Arian. Eccola, vanne e non perder tempo

Pasq. Non ti dubbitare. Farò più di quello che tù brami. Addio.

Aria

Ar. Addio:ſappimi portar buone ſperãze,ſai.
Paſq. Più, che non ſon Hortolani in Prato, e Moſche in Puglia.
Arian. Eh Paſquella, Paſquella; e la porta?
Paſ. E'tanta la voglia di far diſpetto a Carlo, che m'era ſcordato ſerrarla. Torna in gabbia figliuolina, che adeſſo io me ne vado per fare il becco all' Ocha.

SCENA XIX.

Carlo, e Paſquella,

Car. PAſquella, Paſquella, doue ſi và? Che lettera è queſta, che porti in mano? Ferma, non la naſcondere, voglio vederla.
Paſ. Che importa a voi ſaper, che lettera ella ſi ſia?
Carlo. Fermati dico, vien quì; dammi queſta lettera, ſe non vuoi prouar l'ira mia.
Paſq. Poco mi curo dell'irâ voſtra, pur ch'io viua in gratia di Arianna.
Carl. Gran patienza. Dammi queſta lettera, *glie la toglie di mano*. Partiti via, e taci s'hai cara la tua vita.
Paſq. Sì, sì, mi fate le violenze, e volete, ch'io taccia eh? Ben ſi vede, che poco hauete che penſare, poi che volete perder l'vgne sù l'altrui rogna. Grattate pure quanto volete, che queſta volta non verrauui a tempo l'arroſto in tauola. *Parte.*
Carlo. Il foglio è diretto ad Odoardo. Gl'intereſſi proprii mi perſuadono ad eſſer

discortese. Scriue Arianna. *Apre la lettera, e legge tra se.* Vediam che dice. *Carlo è prudente, acquieterassi al voler del Cielo.* Il Cielo adunque comanda ch' io viua offeso? Il Cielo vuole il mio dishonore? Sprezzisi, fuggasi Arianna. Ma, non ti saldano, ò Carlo, il disprezzo e la fuga, la ferita del proprio honore. La tua macchia non può lauarsi che col sãgue d'Odoardo. Ma che pensi, ò Carlo? Perdonasti Odoardo, & hor di nouo t'adiri? Condonasti la sua colpa, ch' hà per suo auuocato la violenza amorosa, & hora indegnamente riuochi il già concesso perdono? Viuano, godano; non rompa Carlo quel nodo, che per decreto di Fato irreuocabile, strinse due anime innamorate. Haurà pena bastante Odoardo, qual'hora vedendomi presente, conoscerà d' hauermi offeso.

SCENA XX.

Spinante, e Carlo.

Spin. IO non voglio pelar più gatti. E' mancato poco ch' io non vi lasciasse l'vgne. Se questa volta ne scappo, non caderò per la seconda,

Carlo. Questi è il seruo d' Odoardo; porta in mano vna lettera, che sarà?

Spin. Non basta hoggidì far' il ruffiano col portar quinci, e quindi letteruzze amorose, ma bisogna ancor mettere in sbaraglio la vita. Quella sciocca di Pasquella si

lasci pigliar la lettera dal Duca di Borgogna. Voglia il Cielo che non nascano per tal causa de'nuoui impicci. Non sarò colto io in questa trappola. Mi asconderò questa lettera dentro le scarpe, acciò che s'altri la volesse, hauesse ancor la fatica di farmi il cameriero col discalzarmi.

Carlo. Dammi questa lettera. *Gli leua la lettera di mano.*

Spin. Piano Signore, prima me la pigliate, e poi me la chiedete. Signor Duca, voi volete esser la mia ruina. Se Odoardo mio signore saprà ch'io non son stato buono custode, mi mangierà viuo, viuo. Di gratia restituitemela.

Carlo. Taci, se pauenti Odoardo, sarà Carlo a tua difesa. *Apre la lettera.*

Spin. Oh signore, non l'aprite, che se si guasta il sigillo, non si potrà serrar come prima.

Carlo. Taci dico, e parti.

Spin. Almeno fatemi vna fede d'hauermela tolta per forza, perche Odoardo non mi ficchi viuo in croce.

Carlo. Se te la chiede Odoardo, digli che io te l'ho tolta per forza.

Spin. Tutto stà bene s'egli mi crede.

Carlo. Crederatti. Và via. Ancor qui.

Spin. Oh che venga la rabbia a quanti Duchi di Borgogna si trouano. Grattatela pure a tua posta, ch'il tuo battocchio non è per la campana d'Arianna.

SCENA XXI.

Sala.

Meridiana, e Tersandro.

Merid. OHimè, Tersandro, ohimè. La prigionia della mia Signora così mi tormenta l'anima, che non trouo riposo. Gia proua ella veridici i miei prognostici, & io ne sento ancor la mia parte.

Ters. Qual'vtile voi fate alla vostra signora con questa vostra afflittione? Finalmente forsa è, che questa fortuna habbia il suo termine. Il fatto, è fatto, nè si può tornare indietro. Vna buona patienza sarà la medicina del Duca di Borgogna.

Merid. Non è così Tersandro. Carlo si tien troppo altamente offeso: Odoardo non vorrà ceder la moglie. Alberto, vorrà mãtener la sua promessa. Arianna starà costante nella sua Fede, oh come s'aggiusteranno queste calende.

Ters. Vedi Meridiana, lasciam la rabbia tra cani. In tanto viuiam noi senza impicci, & attendiamo la fortuna com'ella viene. Carlo si quietarà, perche sarebbe sciocco, se vólesse per forza vna moglie, che nol brama per suo marito. Mà veggio Carlo.

Merid. E molto turbato. Ritiriamoci.

SCENA XXII.

Carlo solo.

O *La sua morte, è la mia caduta finirà questa lite.* Vuol dunque, ch' io contenda cõl'armi ciò, ch'a mè per ragione è douuto: cõtẽdasi. Ma ti prometto, empio che deporrò nel fatto la memoria del sãgue, il titolo d'amor fraterno, le leggi della natura, se da nemico mi sfidi, nemico mi prouerai.

SCENA XXIII.

Odoardo, Carlo, Federico.

Odo. COnsacro a V. A. la persona, e la vita, mentre per sua generosità godo la libertade, e 'l perdono.

Carlo. Odoardo, Odoardo, m' insidii, e ti professi fedele, m' offendi, e mi lusinghi. Ma dì pure quanto sai, fingi pur quanto puoi, non credo alle tue espressioni, non dò fede alle tue lusinghe. Il cuore è diuerso dalla lingua, non discoprono le parole i riposti sensi dell' animo. Brami esporti meco a duello: son pronto a compiacerti. Diuenga a nostra vergogna Baiona vna Thebe. Mirino le mura di questa Città rinouato il destino d' Eteocle, e di Polinice, e si funesti questa terra del sangue fraterno se così brami. Carlo s'hebbe animo a perdonarti l' offesa, non ha cuore a ricusare il duello. Hai pure la spada al fianco.

impugnala, adoprala: afficura con la mia morte la tua fortuna.

Odo. Signore, V. A. con l'horrore di tanti cumulati rimproueri, oſcura la gloria del conceduto perdono. Mi coſtituiſce reo di bel nuouo, ſenza che nuoua ſia preceduta la colpa. Nuoua cauſa richiede nouell'accuſa, ſe pur pentito dell' vſata clemenza, non rinoua la prima per mio caſtigo.

Carlo. Ragioneuole dir ſi potrebbe il pentimento d' hauerti perdonato, mentre tù moſtri ſegni apertiſſimi d' animo ingrato. Ma del conceſſo perdono io non mi pento, perche l' animo di Carlo non sa degenerare da la fortuna de' ſuoi natali. E' tua la colpa ſe tal mi credi, poiche con nuoue offeſe m' inciti a nuouo ſdegno.

Odo. Quali ſono queſte offeſe? Dichiariſi, e ne vedrà tantoſto ò apparecchiate le diſcolpe, ò pronta l' emenda.

Carlo. E' tarda l' emenda doue l' offeſa purgar non ſi può, che col fatto. Queſta lettera manifeſta la tua perfidia, e la ragion de la mia cauſa. Ma perche non arroſſiſchi leggendo le tue vergogne? ſiane giudice il Conte di Toloſa. Prendetela Conte, e vói che foſte mediatore dell' altrui libertà, ſiate giudice de la mia cauſa.

Il Conte legge la lettera.

Odo. Così picciolo concetto forma V. A. del mio cuore, che giudica douermi arroſſire per vna colpa, ch' io non commiſi?

Carlo. Non ho maggior proua, che ti conuinca, che la tua ſteſſo confeſſione.

Feder.

Feder. Signori, fermateui. M' interpella V. A. per giudice? Si contenta, ch'io proferisca la sentenza, che mi vien dettata da la ragione?

Carlo. Sò, che come Caualiero, giudicarete il giusto.

Feder. Non altrimente. Ascolti la mia sentenza. Odoardo, in quel che V. A. pretende a sua ragione, è libero da la colpa.

Carlo. Non ben giudicate, ò Conte. Da la vostra sentenza al tribunal de la mia spada s' appella il mio honore offeso.

Feder. Ascolti V. A. la ragion de la mia sentenza, e poi n' appelli. La causa di questa nuoua contesa è fondata, se non m' inganno, ne' sensi di quella Lettera. Pretende V. A. che queste parole: *Se Carlo di Borgogna non mutera consiglio, se sara Caualiero, mi chiedera con la spada la ragione, che in voi pretende. O la sua morte, ò la mia caduta finira questa lite.*

Odo. Ma così s'intercettan le lettere da Caualiero d' honore?

Feder. Tacete di gratia Odoardo.

Odo. Non è offesa da tacersi.

Feder. S' io son costituito giudice, posso in tal causa comandare il silenzio.

Carlo. E che pretendi di vantaggio?

Od. Ragione all'offesa, che da V. A. riceuo.

Carlo. L' hauerai quando a te piace.

Feder Signori ascoltatemi. Alla contesa il tempo giamai non manca. Dicami V. A. quando scrisse Odoardo questa lettera? V. A. non mi risponde? Da questo inter-

rogatorio dipende la somma diquesta causa. Ditemi, Odoardo, quando la scriueste?

Odo. Poco fa nel carcere ad Arianna, prima, che voi veniste a recarmi l'auuiso del conceduto perdono.

Fe. Veda V. A. che questa lettera non costituisce Odoardo reo di nouella colpa?

Carlo. Come nò?

Feder. Ascolti. In qual fortuna ritrouauasi Odoardo, quando egli scrisse? In carcere & in dubio a qual fine terminare douesse la fauola del suo destino. Non l'haueua per anco V. A. perdonato. Il fatto, e la grandezza della causa figurauangli V. A. implacabile. Ricorse a quei mezzi douuti a Caualier generoso, protestando alla Principessa il duello per vltimo termine di questa lite amorosa. Qual colpa contiene il fatto: S'a questa lettera preceduto hauesse il perdono, l'errore sarebbe inescusabile, senza difesa la colpa. Ma quando questa precesse al conceduto perdono, il fatto è liberato da qual si sia sospetto d'offesa.

Carlo. Conte, voi la discorrete a vostro modo. Le ragioni, che apportate non euacuano i miei dilemmi. Forse Odoardo haurebbe maturato per altro fine quel, che voi niegate per vno. In somma l'honor mio altra sodisfattione richiede, perche reintegrato rimanga nel suo stato primiero.

Feder. Se V. A. per ignote cagioni vuole auanzarsi, io non sarò più giudice. Vsciam

noi dalla caufa qualunque volta ad altri motiui fi trapaffa.

Odo. Dichiarifi V. A. qual fodisfatione da me defidera, che mi conofcerà pronto nell'obedirla.

Carlo. Sodisfar fol mi può ciò, che voi nella lettera proteftate.

Odo. Il duello?

Carlo. Il duello.

Odo. Ma diafi almeno altro pretefto, perche V. A. non fembri ingiufta.

Carlo. O giufta, ò ingiufta, ciò richiede l'honor mio.

Odo. Se ciò fi deue al fuo honore, eccomi pronto a fodisfarla. Ma protefto la mia innocenza, protefto il perdono datomi, protefto il cielo, e la commune fortuna della Cafa di Borgogna, ch'io prouocato e contro la propria inclinatione ftringo la fpada in quefto cafo: fe fortuna vorrà, che quefto campo fi funefti col fangue d'alcun di noi, la colpa farà tutta di V. A.

Carlo. Non mi perfuadi, Odoardo, con sì fatte protefte. Io fdegno quella vita, che può recarmi ombra di dishonore.

Mettono mano alle Spade.

Fed. Signori, fermateui. Anch'io mi chiamo offefo, mentre eletto per giudice da V. A. non s'acqueta alla mia fentenza, nè la conuince per falfa. Hò decretato il giufto: fe V. A. fi chiama offefa, da mè prenda vendetta col batterfi meco primiera.

Carlo. Conte, ritirateui, non impedite i miei difegni,

Feder. Se V. A. non apporta motiui, perche ricusa la mia sentenza, non può fuggire di darmi ragion con la spada.

Carl. Non conosco in tal caso in voi autorità, che m'astringa.

Feder. L'astringe l'autorità di Caualiero. Sà pur'ella, chi mi sia. Ricusar non mi puote in duello. E se pur auuentura per tal ragion mi ricusa; e per questo istesso punto ella è forzata a sodisfarmi.

Car. Dunque voi mi bramate nemico? Nemico mi prouarete.

Odo. Fermateui Conte. Io sono prima chiamato. A mè si deue il loco primiero.

SCENA XXIV.

Alberto, Arianna, Carlo, Federico, e Odoardo.

Alb. E Qual nouella cagione dopo la concessa riconciliatione vi spinge all'armi? Signor Duca si fermi in gratia di chi lo priega. Odoardo ritirateui in riguardo della vostra Arianna. Conte Federico da parte.

Carlo. La nuoua offesa, nuoua richiede la vendetta.

Odo. Non è nuoua l'offesa, mentre al concesso perdono ha preceduto.

Fe. Il torto è del Duca di Borgogna, che cōtro la ragione chiama a duello Odoardo.

Arian. E cosi grande la causa, che richiegga tanto silentio?

Od. Contro il costume di Caualiero mi s'intercettan le lettere. Pure condonando l'offesa all' autorità del sangue son prouocato all' armi.

Arian. Taci Odoardo, non è tua sola l'offesa. Carlo anco le mie lettere aperse, togliendole con violenza dalle mani di chi portauale, Duca, non conuiene a Caualiero di honore vsar termini poco honesti verso Dame di tanto grado. Se le mie lettere vi moueuano l' animo ad aprirle, doueua il rispetto douutomi impor freno alla curiosità, non essendo diceuole, che i secreti di Dama grande con sì fatta sconueneuolezza di costume da' Caualieri si sappiano. La violenza vsata alla messaggiera, fa fede quanto io giustamente di voi mi doglio. Pure condono il fatto alle circostanze del tempo, poiche quel foglio non fa, ch' il mio volto arrossisca per vergogna, contenendo solo affetti di Sposa, & espressioni della mia fede, s' io, che sono l'offesa, s' Odoardo, che ne patisce doppiamente l'ingiuria, condoniamo alla vostra autorità la somma di questo errore, a che voi cercar senza fondamento vendetta d' vna ingiuria anco nel vostro concetto dichiarata falsissima?

Carlo. Voi troppo v'innoltrate Arianna. Non deue esse giudice delle attioni di Carlo chi non tiene autorità necessaria per giu dicarle.

Arian. S'esser non posso Giudice, esser ben posso accusatrice: se le leggi della vostra

grandezza mi toglion l' autorità di giudicare; le ragioni della mia offesa mi concedono almeno facoltà di querelarmi, di rimprouerarui l' errore, d'accusarui d' ingiusto.

SCENA XXV.

Tersandro, Errico, e quelli di sopra.

Ters. SIgnore, vn Caualier forastiero chiede a V. A. l'vdienza.

Alb. Sai chi egli si sia.

Ters. Non l' hò chiesto. Per affari d' importanza mi sollecita l' imbasciata.

Alb. Entri.

Ters. Caualiero; entrate.

Erri. Mantenghi prospera il Cielo la grandezza di questa Casa.

Alb. Et a voi prosperi la vostra medema fortuna. che portate di nuouo?

Erri. Nuoue sin' hora ascoste dalla fortuna; publicate dall' altrui morte. Signori, chi è di voi il Duca di Borgogna?

Carlo. Io sono: che mi chiedete.

Erri. Che restituiate al proprio Signore vn deposito, che conseruaste tanti anni in vostra Corte.

Carlo. Non mi souuiene esser mai stato depositario altrui. Pure dichiarateui, che sarò pronto a compiacerui.

Erri. E' con voi Odoardo vostro Fratello?

Odo. Io sono.

Erri. Mi v' inchino, Caualiero, come a mio destinato Signore.

Odo.

Odo. Alzateui di gratia, e ditemi, chi v o siete per non errar nell' honorarui.

Erri. Sono Erricó Marchese di Ponte. La gran Duchessa di Brettagna vostra Auola vi chiama al possesso di quello stato, che di ragion vi si deue.

Odo. E qual ragione ho io nel dominio della Brettagna; s'il Duca mio Genitore non ne fu mai Signore? E quando ciò fusse stato, al Duca mio fratello ne spettarebbe il possesso, non a mè, che dalle leggi ne sono escluso, essendo secondo genito.

Erri. Se siete secondo genito in Borgogna, siete primo in Brettagna.

Alb. Di gratia Caualiero, suelatene questi enigmi.

Erri. Si consegni prima le lettere a chi son dirette. Duca di Borgogna, ecco le vostre Principe Odoardo, questa è di V. A. leggano, e comandino, ch' io ragioni.

Arian. Par, ch' il cuore mi presagisca felicitá nouelle.

Carlo La lettera è di credenza. Mi protesta la Gran Duchessa di Brettagna, che a vostri detti intieramente io dia fede.

Odo. Lo stesso ella a me scriue. Dite dũque.

Erri. Quattro lustri gia sono da che Almerico di Borgogna vostro Padre dopo la morte di Cleandra sua prima Moglie venne sconosciuto Caualiero in Brettagna. Iui nella Corte del gran Duca Olderico visse ignoto a tutti fuor che a mè solo. Le sue virtù lo resero caro ad Olderico, & alla Moglie; ma più caro a Violante vn [illegible]

Principessa di quello stato. Nè men care agli occhi del Giouinetto Almerico refulsero le sēbianze della Principessa Violāte. L'amore scambieuole, ch' in ambi di pari ardeua, persuase loro vno abboccamento secreto. Fidò la Principessa l' arcano del suo cuore a Teodora mia Moglie ancor viua. Aperse a mè il suo cuore Almerico, e scoprendomi il suo stato, mi trasse facilmente a compiacerlo. Col consenso di mia Moglie prima Dama di Violante, abboccaronsi gli amanti in secreto. La Principessa intesa la conditione dall' amato Caualiero, in presenza di mia Moglie, e mia, contrasse seco secreto Matrimonio. Ne' primi Maritali cōgressi ingrauidò Violante. Partissi intanto Almerico, con pensiero di chiederla per Ambasciadori al grā Duca suo Padre in Moglie. Ma giunto a pena in Borgogna, prolongarono l'inchiesta alcune ciuili seditioni, che durarono sino a tanto, che la Principessa diede alla luce il parto, che fù V. A. o Principe Odoardo, così da lei chiamato in memoria dell' Auolo paterno. Vi prese mia Moglie, e secreto nutrimmi. Diessi al Duca Almerico l'auuiso, spedironsi Ambasciadori, ma giunti in Corte, trouarono la Principessa, da vna febre maligna estinta. Indi a pochi giorni accrebbesi il dolor comune con la morte del gran Duca Olderico. Insorse all'hora il Conte di Naisant fra tutti i grādi della Bertagna il più potente, e fingendo alcune ragioni sù quello stato, con vio-
len-

ſenza occupollo, confinando la Gran Duchesſa in vn Caſtello, doue a mia Moglie, & a me ſoli era conceduto l'ingreſso. Preſemo conſiglio di ſcoprir il tutto alla miſera: ſi ſcoperſe: tra noi fu conchiuſo, che io preſentaſſi 'l fanciullo al Padre. Venni in Borgogna, lo diedi al Duca Almerico, che offeſo dall'ambition del Con. di Naiſanto, s'accinſe all'armi. Ma ſorpreſo nel la moſsa del Campo da vna improuiſa febre, fu dalla morte tolto a' fini, & alla libertà di quello Stato. Laſciò Odoardo ſotto la cura di Matilda Regina d'Inghilterra ſua ſuocera, che all'hora ritrouanaſi in Borgogna, a cui ſcoprendo il tutto, commiſe, che nõ manifeſtaſse la Madre del fanciullo, ſin ch'i ſuoi figli non fuſsero in età di vendicarſi del Conte di Naiſanto. Così crebbe Odoardo, creduto, ò Duca di Borgogna, fratello di V. A. nato dalla Madre medeſima. Hora ch'il Conte vcciſo da molti congiurati libera da la tirannia di venti anni quello ſtato, la gran Ducheſſa poſta in ſua libertà, ſcoperſe a' popoli il fatto, ſcriſſe alla Regina d'Inghilterra, che mandaſſe Odoardo al poſſeſſo dello ſtato paterno, e per ſollecitarne il fine, ſpedimmi ambaſciadore, come conſapeuole del ſucceſſo. Queſta, o Principe Odoardo, è la ſtoria de' voſtri natali, Venga V. A. a goder quella fortuna, che per tanti anni la tenne lontana dal dominio di quel Stato, che a lei ſi deue.

Carlo. Godo, Odoardo, che queſta noua

fortuna, mi ſtringe ſeco con vincolo nuouo d'amore. V'abbraccia come fratello, e vi honoro come gran Duca di Brettagna.

Odoar L'acceſſo di queſta nuoua fortuna ſe mi è caro, ſol'è perche mi riconcilia l'amore di V. A.

Alb. Anch'io di queſta nuoua fortuna ne vengo a parte, poiche nella mia caſa piacque al Cielo iſcoprirla: ſe all'intiero acquiſto della Brettagna ſaran l'armi neceſſarie, l'Aquitania ſta tutta a diſpoſitione di V. A. & Alberto ricuſandone il titolo di Capitano, la ſeruirà di Soldato.

Odo. ſono eſpreſſioni della generoſità di V. A. quelle, che hora mi fa. E voi, ſignora, degnateui riceuere il poſſeſſo di quello ſtato, che ſiegue anch'egli la fortuna di chi vi diede il cuore.

Arian. Principe Odoardo, queſta nuoua grandezza, non può giunger dramma al mio primo affetto. Poſſon queſte nuoue felicità giunger contento al noſtro ſtato, ma non accreſcimento al mio amore.

Fed. Conoſco veramente, che i loro amori ſon cari al Cielo, mentre in iſtato sì perigliosò appreſta a tanti mali l'opportuno rimedio. Doppiamente mi rallegro con V. A, Principe Odoardo, si dell'acquiſta, ta grandezsa, come de gli odij eſtinti col Duca ſuo fratello.

Od. Conte di Toloſa, voi laſciate di rallegrarui del meglio. Il mio ſtato preſente vi chiama alle felicità ſoſpirate. signora, faccia di gratia venir qui la Conteſſa, per che

che partecipi anch'ella delle felicità presenti.

Arian. Chiamisi la Contessa.

Ter. Volo per obedirla.

Alb. Si publichi per la Corte, e per la Città la presente fortuna, perche ne gli auanzi del mio caro Odoardo godano anco i miei popoli la lor parte.

S C E N A XXVI.

Celinda, Albina, e quelli di sopra.

Celin. Vengo chiamata da Tersandro per ordine di V. A.

Arian. Contessa, è tempo di muta cuore. Siete, Giouane, vnica herede dello Stato d'Armignac. E necessario, ch'in voi si propaghi la douuta successione. Odoardo mio Signore dirauui il resto.

Celinda. Ciò che mi vien dalle mani V. A. esser non mi puó che carissimo.

Odo. Contessa, v'hauerà Tersandro scoperto la mutazion della mia fortuna, e come son chiamato al possesso della Brettagna. Vorrei prima del partir mio riceuer qualche segno del vostro affetto, perche possa in auuenire viuer sicuro d'hauermi amato. Voi tacete? Rispondetemi.

Celin. Sarà mia somma gloria il poter vantarmi d'hauerla tal'hora obedita.

Odo. Questo è vn ritratto della vostra gentilezza, che più di quel ch'io chiedo, largamente mi concede. Gl'interessi del vostro stato vi necessitano a prender marito.

Quan-

Quanto v'ami il Conte Federico di Tolosa, voi lo sapete. Qual'egli si sia, e per valore, e per fortuna, non vi s'asconda. Egli sia vostro sposo, e viuete sicura che nella persona di lui godrete intieramente tutti gli affetti di Odoardo.

Celin. Se sin' horà fu da me poco honorato il merito del Conte di Tolosa, fu sola violenza d vna stella fatale, non effetto di vòlontà contraria: Hor che gli Astri mutan tenore, sò pur io mutar consiglio. Conte, eccoui la mano, e con essa intieramente il mio cuore.

Feder. Et io sicome con la mano riceuo il vostro cuore, così con la mia v'offerisco, e vi dono in voto il mio.

Albin. S'è pur finita vna volta questa facenda. Signor Conte, io vel diceua: nelle cose d'amore ci vuol patienza. La mancia, e buon prò vi faccia. Ma che dirà V. A. signor Duca Alberto?

Alb. Non posso, che rallegrarmi, quando ciò, ch'è seguito, conosco tutto voler del Cielo.

SCENA VLTIMA.

Pasquella, Spinante, Tersandro, Meridiana, e quelli di sopra.

Pasq. EH, bambolone, t'è venuto l'arrosto in tauola, e fai co'compagni il formicon da sorbo. Quando staui ne la ragna Pasquella sù, Pasquella giù; Pasquella di

quà,

quà, Pasquella di là. Mi faceui saltar come capriola incalzata da cani in caccia, fin che son data in mano a' birri; & hora che sei diuenuto vn'altro, mostri di non conoscermi. Che? Ti fidi hauer la quaglia in mano eh? Tù non sai che la fortuna può balzarti a noui impicci. Guarda vè, se mai v' inciampi, voglio che conoschi quanto io mi sia vendicatiua.

Spin. Pasquella mia, tu dici il vero: ne' trauagli ne bisogna trattar come caualli infastiditi dalla mosca; quando poi si viue in calma, noi seruiam per barche vecchie. Ho corso pericolo di romper la strozza sopra tre legni, & hor che stassi in carneuale, a noi a pena si concede di leccar le scudelle e di roder l'ossa co' cani, e con le gatte. Pasquella mia, così vá chi serue zerbini innamorati.

Odo. Voi vi lamentate a torto: non poteua in vn momēto sodisfar a tanti. Assicurati Madre, che se fosti a parte de' miei trauagli sarai ancor partecipe de' miei contenti.

Spin. Questo in quanto a Pasquella; ma in quanto al pouero Spinante nō se ne parla

Odo. Sarò con tutti Odoardo, e tanto basti.

Merid. Finalmente la finiste vna volta? sig. Principessa, io mi rallegro con V.A. non le raccomando me stessa, perche so quanto ella, per sua gratia, mi ama; solo la prego a permetter, che ne la sua partenza io la segua, mantenuta nel grado stesso.

Alb. si deue al vostro affetto ciò che chiedete. Arianna ha conoscenza tale, che nō

sà scordarsi di chi fedelmente la serue

Arian. V. A. m'ha percorso nella risposta : ma v'ha ben lasciato il meglio . Ditemi Meridiana, come la passate con Tersandro? Rispondetemi.

Ter. Signora. Meridiana si vergogna di rispondere, & in questo è degna di maggior lode, perche dà segno della sua natiua modestia. Risponderò io per lei. Ella passa meco honesta corrispondenza. E quando piacesse a V. A. d'honorarmi, io la supplicherei d'vna gratia.

Pasq. Che sì, che l'indouino? Ditemi zerbinotto : vorreste voi trouar carne pe'l vostro spiedo, non è vero. sì si, pouero innamorato, non dubbitate, che non douete voi solo star chiuso nella visiera, quando tanti falconi han già cauato il cappello.

Spin. Affè, Pasquella, che hauete molto dell'indouina. Ditemi, è passato forse nella vostra tomba lo spirito di Merlino:

Pasq. Vna forca, che t'impicchi, mostaccio da Carbonaio. Vè, non rinouiam le cose antiche, che ti farò scontar con le nuoue, ancora le vecchie.

Arian. Tersandro, senza che tu mi chieggi la grazia, sò la meta del tuo pensiero. Amo Meridiana, voglio ch'ella goda in parte la mia fortuna. Qual'hora il suo signore tel conceda, io te la dono in moglie.

Ter. Non hò parole bastanti ad esprimer ciò, che ne sente il cuore. signore, supplico V. A. a non impedire le mie felicità col niegarmi licenza, ch'io parta con la co[illegible] sua sorella. Alb.

Alb. Ben che molto mi pesi il priuarmi del tuo seruigio, vincerò nondimeno me stesso per compiacerti. L'vno, e l'altro ti concedo, ma non senza premio d'hauermi fedelmente seruito.

Ter. Bacio a V. A. la mano in ossequio dell' impetrato fauore.

Cel. E' ben ragione, che la fauola di questa scena resti da ogni parte compita. Signor Duca di Borgogna priego anch'io V. A. d'vna gratia.

Carlo. Chiedete Contessa, che non è cosa che vi si nieghi.

Celin. Per Albina mia Damigella ho destinato marito Arnaldo suo Cameriero. Quando V. A. me'l conceda, ascriuerò questo, a principio di quelle gratie, che ne spero in auuenire.

Carlo. Contessa, in tempi d'allegrezza a Dame vostre pari non si può niegar ciò, ch'esse chieggono. sia Arnaldo sposo d'Albina: ma si compiaccia, che la Moglie siegua il Marito.

Feder. V. A. non controuerta vna legge, ch'è pur'hora stabilita. Deuono le Mogli seguire i loro Mariti: ma l'esempio di bel nuouo introdotto nelle persone di Tersandro, e di Meridiana, vaglia ancora a prò d'Albina e d'Arnaldo.

Carlo. V'hò inteso Conte. Resti Arnaldo con Albina: ma con premio equiualente alla fedeltà meco vsato.

Arn. Renda a V. A. il fauor del Cielo prospera ogni fortuna in rimcompensa di que-

Spin. Già che tutti ſete in feſta, e le nozze vengon ſu le poſte, vorrei anch'io far la congiuntione maſsima con Paſquella. Principe Odoardo, pregatela che ſi contenti.

Odo. Non credo ch'vna Donzella sì freſca potrà con ragione ricuſarui per compagno Io, per me, ne ſon contento.

Paſq. E s'è contento Odoardo, non è contenta Paſquella. Buono affè. Vna mia pari vederſi auanti vn moſtaccio da cauiale ammuffito.

Spin. Anzi per queſto mi doureſti hauer caro, perche tu che ſei grugno da padella inuecchiata, non haureſti da cercarne altrui per ſoffriggerlo qual hor te ne veniſſe voglia.

Paſq. Vatt'impicca briccone, ch'io non vuò gittar teco le parole in bocca al ciacco.

Alb. Già che la Fortuna ha ridotto i tumulti di queſta caſa ad vn ſtato felice, ſi dia parte a la gran Ducheſsa di Bertagna, & a la Regina d'Inghilterra di ciò, che ne la mia Corte è fatalmente ſeguito. Andiamo.

Paſq. Fermateui, ch'io in ſegno d'allegrezza con queſto ciuettone, vuò far vna ballata à la Firentina. Vien qui: sù, balla meco, e ſta in tuono vè.

Spin. Ti ſeruirò della coſcia, ch'anch'io sò ballar al l'vſanza de' Cecchi Bimbi.

Ballano inſieme.

Paſq. Non poſſo più, ſon ſtracca. Signori, ſe v'è piaciuto, applaudite, e ſtate ſani.

FINE.